

Linguistica e Filologia

15

Dipartimento di linguistica
e letterature comparate

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO 2002

Comitato Scientifico:

Giuliano Bernini
Pierluigi Cuzzolin
Maurizio Gotti
Maria Vittoria Molinari
Piera Molinelli

Comitato di Redazione:

Maria Grazia Cammarota
Marina Dossena
Ada Valentini

Internet: <http://www.unibg.it/llc-pubbl/ling-fil.htm>

INDICE

ELENA MARIA DUSO <i>Narrare in italiano L2: uno studio sull'espressione delle relazioni temporali</i>	pag. 7
ADRIANO ALLORA <i>Usi della deissi in Internet Relay Chat</i>	» 61
MASSIMO STURIALE <i>RP: Received or Reference Pronunciation?</i>	» 89
ULISSE BELOTTI <i>The language of Italian arbitration rules in English: Some measurable aspects</i>	» 113
ROSS CHARNOCK <i>Refutation in Common Law Judgments: The Use and Abuse of the Argument from the Absurd</i>	» 143
LUCA PANIERI <i>Riflessioni sullo sviluppo scandinavo di germ. /ɛ̃/ in sillaba finale</i>	» 163
GRAZIA ORTOLEVA <i>L'aspetto penitenziale ne Il Giorno del Giudizio II: vv. 12b – 32</i>	» 177
FULVIO FERRARI <i>Quante lingue in un testo? Riflessioni di un traduttore di Torgny Lindgren e Göran Tunström</i>	» 189

RECENSIONI

Francovich Onesti, Nicoletta, <i>I Vandali. Lingua e storia</i> , Carocci Editore, Roma 2002 (E. Griguol)	pag. 209
Page, Raymond Ian, <i>An Introduction to English Runes</i> , Boydell & Brewer, Woodbridge 1999 ² (M. Buzzoni)	» 210
Düwel, Klaus, <i>Runenkunde</i> , Metzler, Stuttgart-Weimar 2001 ³ (M. Buzzoni)	» 212
O'Neill, Patrick P., <i>King Alfred's Old English Prose Translation of the First Fifty Psalms</i> , The Medieval Academy of America, Cambridge, Massachusetts 2001 (A. Zafarana)	» 214
Buzzoni, Marina, <i>Le sezioni poetiche della Cronaca anglosassone. Edizione e studio tipologico</i> , Baroni, Viareggio-Lucca 2001 (M. V. Molinari)	» 217
Treharne, Elaine, <i>Old and Middle English. An Anthology</i> , Blackwell Publishers, Oxford 2000 (M. G. Cammarota)	» 218
Panza, Massimo (a cura di), <i>Parcevalssaga • Valvers Pattr - La saga di Parceval e la storia di Valver</i> , Parnaso, Trieste 2001 (A. Gronchi)	» 220
Bonnetain, Yvonne S., <i>Breve grammatica dell'islandese antico</i> , traduzione, premessa e bibliografia a cura di Paolo Marelli, Parnaso, Trieste 2001 (A. Gronchi)	» 222
Orioles, Vincenzo / Toso, Fiorenzo (a cura di), <i>Insularità linguistica e culturale. Il caso dei Tabarchini di Sardegna. Documenti del Convegno Internazionale di Studi (Calasetta, 23-24 settembre 2000)</i> , Le Mani, Recco-Genova 2001 (Barbara Anzil)	» 223
Gotti, Maurizio / Dossena, Marina (eds.), <i>Modality in Specialized Texts. Selected Papers of the 1st CERLIS Conference</i> , Peter Lang AG, European Academic Publishers, Bern 2001 (G. Cortese)	» 225
Silvestri, Paolo, <i>Le grammatiche italiane per ispanofoni (secolo XVI-XIX)</i> , Edizioni dell'Orso, Torino 2001 (L. Chierichetti)	» 229
Tresso, Claudia Maria, <i>Lingua araba contemporanea. Grammatica ed esercizi</i> , Editore Ulrico Hoepli, Milano 2001 (A. Mengozzi)	» 230
Tresso, Claudia Maria, <i>Il verbo arabo. Morfologia, paradigmi di coniugazione, forme base e forme derivate di verbi regolari, geminati, con radicale hamza e deboli</i> , Editore Ulrico Hoepli, Milano 2002 (A. Mengozzi)	» 232
NOTIZIE	» 235

ELENA MARIA DUSO

*Narrare in italiano L2:
uno studio sull'espressione delle relazioni temporali**

This article analyses how advanced learners of Italian as a second language develop their narrative skills. Previous studies have shown how in the early stages of acquisition learners express time through context and use of lexis. Little by little very simple grammatical means are introduced (past participle for a completed action, co-ordinated sentences that respect natural order or phrases connected to adverbs such as *poi, dopo*). Gradually, however, more refined means are developed. These may be morphological (contrast between progressive and simple tenses) and syntactical (explicit and implicit subordinate tenses). Learners also considerably broaden their vocabulary to express time.

The spoken narrative of eight learners of four different mother tongues (German, French, Spanish and Somalian) was analysed. The learners were advanced, but may be considered at three different levels. The analysis aimed to establish an order of acquisition for certain verb forms (*passato remoto, trapassato prossimo, condizionale passato*), and for the appearance of explicit and implicit phrases related to time.

Results show that in general, right up to the most advanced stages the use of explicit subordinate tenses used after connectors such as *mentre, finchè, dopo che* is more common than the use of implicit tenses. Implicit infinitives, however, (used after *prima di, fino a*) begin to appear quite early, whilst implicit expressions connected to the use of the gerund and the past participle appear later.

As far as verb tenses are concerned, it has been observed that the acquisition of the *trapassato prossimo* precedes that of the *passato remoto*. This later tense is used very little and only in story telling. This follows the typical pattern of contemporary Italian in the North of Italy where, in fact, the learners interviewed had learnt their Italian.

1. *Introduzione*

Nel campo della linguistica acquisizionale riguardante l'italiano L2 si registrano oggi molti interventi incentrati sulle interlingue iniziali ed

* Voglio ringraziare Maria Pia Lo Duca, Laura Vanelli, Giuliano Bernini, Ada Valentini e Marina Chini per aver letto e commentato il mio lavoro fornendomi preziosi suggerimenti, e naturalmente i miei informanti che hanno così generosamente messo a disposizione i loro racconti.

intermedie, evidentemente le più interessanti per il linguista. Non altrettanto esplorate risultano essere le interlingue avanzate, meno omogenee e significative. Eppure, per chi voglia mettere in relazione i dati ricavati dalla ricerca con la pratica didattica per proporre percorsi di apprendimento quanto più possibile rispettosi della sequenza di acquisizione naturale, è necessario avere informazioni più precise anche su di esse: recentemente ad esempio Lo Duca (2003), intenta a delineare un itinerario ideale per lo sviluppo delle abilità narrative, lamentava che per i livelli più avanzati mancano i dati.

Intento del mio lavoro è quindi quello di sopperire a tale mancanza, cominciando ad osservare, a partire da un piccolo campione, come si sviluppano le abilità narrative dopo il momento iniziale, in riferimento alle espressioni di tempo.

Se nelle interlingue basiche infatti sono soprattutto mezzi discorsivi (ossia riferimento al contesto o principio dell'ordine naturale) e lessicali (sintesi in Banfi / Bernini 2003: par. 4.3.1) a permettere di esprimere la temporalità, mano a mano che il livello di competenza cresce si introducono mezzi grammaticali, di tipo morfologico (forme verbali marcate come passate) e sintattico (frasi coordinate introdotte da avverbi temporali come *poi*, *dopo* e subordinate temporali introdotte da *quando*). Progressivamente tali mezzi si fanno sempre più raffinati: si amplia infatti il repertorio degli introduttori temporali subordinanti; le distinzioni primarie temporali ed aspettuali (passato / presente, perfettivo / imperfettivo) si complicano, con l'introduzione di nuovi tempi (passato remoto, futuro, trapassati), ma anche di nuovi modi, quali congiuntivo e condizionale in frasi dipendenti. Infine, si sviluppa la capacità di esprimere la temporalità attraverso subordinate implicite, al gerundio, all'infinito preceduto da preposizioni, al participio passato. È possibile però individuare una gerarchia di comparsa? Partendo da questo quesito ho dunque cominciato la ricerca.

1.2. *I dati empirici*

Esaminerò la produzione orale di tipo narrativo di otto soggetti, di diversa lingua madre, parlanti italiano come L2, che possono essere definiti di livello intermedio-avanzato. Non solo infatti padroneggiano quasi tutti i tempi dell'indicativo e sanno applicare per il passato la di-

stinzione tra tempi perfettivi e imperfettivi (alcuni, come vedremo, con residuali incertezze), ma cominciano ad utilizzare anche il condizionale e il congiuntivo.

Impiegano in modo appropriato, pur con notevoli differenze tra loro, pronomi e preposizioni, e accordano in genere correttamente nomi, aggettivi e verbi. Ricorrono abbondantemente a marche esplicite di collegamento tra frasi, nonché a legami di tipo anaforico ed avverbiale (rari nei livelli iniziali, cfr. Chini 1998: 127), ma anche a frasi subordinate. Al di là dei tipi 'basici' (causali con *perché*, temporali introdotte da *quando*, complete di tipo oggettivo, cfr. Chini 1998: 135-140), registro nella loro produzione subordinate avverbiali consecutive, ipotetiche, concessive, modali, comparative, esclusive, aggiuntive; complete, di tipo soggettivo e interrogativo indiretto, sia esplicite che implicite, e frequenti relative e pseudorelative.

Il repertorio lessicale degli otto informanti appare piuttosto ampio ed appropriato, e l'organizzazione del discorso è complessa. Nella narrazione ad esempio non si limitano quasi mai a rispettare il principio dell'ordine naturale, com'è invece tipico degli stadi iniziali dell'acquisizione (Giacalone Ramat 1990b: 131), ma distinguono accuratamente tra enunciati di sfondo ed enunciati di primo piano. Spesso poi arricchiscono il piano temporale, rompendo la catena puramente cronologica con anticipazioni e ritorni.

1.3. *Le variabili: geografica, culturale e socioculturale*

Ho scelto di esaminare otto soggetti provenienti da quattro Paesi differenti, sia perché la ricerca non fosse troppo condizionata dalla L1, sia, al contrario, per verificare se alcune difficoltà caratterizzano soprattutto apprendenti di determinati gruppi linguistici.

Un'altra scelta preliminare è stata quella di considerare allo stesso tempo apprendenti in contesto spontaneo e in contesto guidato, a differenza di molti degli studi precedenti, i cui autori ritengono che è nei primi che si manifesta con maggior evidenza qual è il processo di acquisizione naturale. Recentemente però Lo Duca (1999) ha sottolineato l'utilità di studiare anche gli apprendenti guidati, per fare confronti ed eventualmente per "confermare certi processi acquisizionali o, viceversa [...] mettere in luce differenze sistematiche" mostrando "come e

quanto l'insegnamento influisca" sull'acquisizione (Lo Duca 1999: 283).

Lo Duca sostiene inoltre che spesso l'apprendimento è di tipo "misto" (1999: 282): anche nei casi da me studiati la maggior parte delle volte ci si trova di fronte a questa situazione. Degli otto intervistati infatti solamente due (le francesi Aurore e Sandrine) hanno studiato prevalentemente l'italiano a scuola nel loro Paese; i due tedeschi e i peruviani, dopo aver seguito un breve corso iniziale, hanno acquisito la lingua quasi esclusivamente tramite contatto con i nativi. Sofia ha frequentato un corso intensivo di un anno, ma ha proseguito poi da sola.

Nella mia indagine cercherò dunque di tener conto di quanto possa aver inciso un insegnamento esplicito sull'acquisizione di determinate abilità.

Infine, preciso che ho analizzato la produzione di studenti e di lavoratori, tutti però con un buon livello di scolarizzazione, dal diploma superiore alla laurea. I loro percorsi di apprendimento sono vari, dal momento che vi è chi risiede in Italia da dodici anni, come Sofia, e chi invece vi è stato per soli otto mesi, come le due studentesse Erasmus francesi¹. È dunque opportuno fornire delle schede di presentazione degli intervistati, che raggruppo a coppie, secondo la nazionalità.

Francofoni

AURORE: francese, 20 anni, studentessa Erasmus all'Università di Padova per due semestri. Al momento dell'intervista era in Italia da sette mesi e mezzo. Ha studiato italiano per tre anni al liceo, per tre ore alla settimana, e il primo anno all'Università, dove segue lezioni in italiano e prepara esami su testi italiani. Legge libri e quotidiani, e possiede una conoscenza molto buona della grammatica

SANDRINE: francese, 22 anni, studentessa Erasmus all'Università di Padova per due semestri. Al momento dell'intervista era in Italia da otto mesi. Ha studiato italiano quattro anni alla scuola media, altri quattro al liceo, due all'Università, e un mese presso la "Dante Alighieri" di Perugia.

¹ Sette degli otto soggetti al momento dell'intervista risiedevano a Padova; solo Miriam si trovava a Berlino, ma generalmente parla italiano con padovani.

Germanofoni

ARNO: tedesco, 25 anni. È studente di lingue a Padova e si trova in Italia da tre anni e mezzo. Dopo la maturità tedesca ed un corso di italiano di tre settimane (quattro ore al giorno) a Firenze, ha infatti deciso di iscriversi alla facoltà di lingue dell'Università di Padova, città nella quale attualmente vive, insegnando tedesco. Ha una compagna italiana e frequenta amici italiani. Conosce anche l'inglese, un po' di francese e il latino. Legge libri e giornali in italiano e fa molto uso di Internet in lingua.

MIRIAM: tedesca, 28 anni. Studia storia all'Università di Berlino, città dove è nata e dove ha sempre vissuto. Conosce anche l'inglese e il russo. Ha iniziato a studiare l'italiano in Germania nel 1994, dopo aver incontrato il suo attuale compagno, di Padova. Dopo un corso durato due semestri (quattro ore alla settimana; livelli: iniziale ed intermedio), ha però praticato la lingua solo in base all'interazione con nativi, in particolare con la famiglia e gli amici del compagno, durante le vacanze in Italia. Con lui utilizza prevalentemente il tedesco. Si dimostra molto motivata nell'apprendere l'italiano, lingua che ama molto. Legge riviste femminili, ma non ancora libri in italiano.

Ispanofoni

DAVID: peruviano, 32 anni; finiti gli studi superiori, ha studiato musica, ed esercita la professione di musicista. Non conosce altre lingue straniere, oltre l'italiano; è in Italia da 6 anni. Ha frequentato solo tre ore di lezioni private al suo arrivo. Legge libri e giornali in italiano e conosce un vasto repertorio di canzoni italiane. Ha sposato una donna italiana, di professione medico, ed è quindi quotidianamente esposto ad un italiano regionale di livello alto.

JUAN: peruviano, 41 anni. È laureato in matematica e nel suo paese esercitava la professione di insegnante. In Italia è invece operaio specializzato. Vive a Padova da nove anni, assieme alla moglie e ai tre figli, l'ultima dei quali è nata in Italia. In casa parlano sia italiano che castigliano. Juan conosce inoltre l'inglese, seppure a livello elementare. È impegnato nel sociale, collabora con Amnesty International e con molte altre organizzazioni, per cui è spesso invitato a partecipare a dibattiti e a conferenze.

Parlanti cuscitico

ASHA: somala, di Mogadiscio, 48 anni. Ha studiato nel suo Paese fino ad ottenere il baccalaureato in matematica e fisica, secondo il sistema americano (dodici anni di scuola + quattro anni di Università). Vive in Italia da nove anni assieme alla figlia, arrivata qui quando aveva sei mesi, e al marito, che l'ha raggiunta solo da qualche anno, ma che si era precedentemente laureato in ingegneria in Italia. In casa parlano sia somalo che italiano. Asha esercita la professione di domestica, ed è ora a contatto con persone di cultura medio-alta. Prima di venire in Italia non conosceva assolutamente l'italiano; poco dopo il suo arrivo ha usufruito di alcune lezioni private: alcune ore alla settimana per qualche mese. Il suo apprendimento è perciò quasi esclusivamente di tipo spontaneo. Non legge volentieri libri né giornali, ma è in grado di aiutare la figlia a fare in compiti. Dal momento che appartiene ad Associazioni di volontariato, occupandosi della situazione delle donne immigrate, partecipa spesso a conferenze, incontri con le scuole ed altre occasioni pubbliche.

SOFIA: somala, di Mogadiscio, 36 anni. Ha frequentato tre anni di Università in Somalia, diplomandosi come biologa analista. Ha quindi lavorato quattro anni in Arabia Saudita, in ospedale, e, allo scoppio della guerra somala, si è trasferita a Padova, dove ha un'attività commerciale. Il marito, somalo anche lui, si è laureato in ingegneria in Italia; hanno due figli, nati in Italia, che ora frequentano le scuole elementari. In casa parlano sia italiano che somalo. Sofia conosce anche l'arabo e l'inglese. Ha studiato l'italiano in Somalia fino alla terza elementare; al suo arrivo a Padova, ha frequentato un corso intensivo (quattro ore ogni mattina) presso una scuola privata, per un anno, raggiungendo il quarto livello. Legge con regolarità quotidiani italiani, e riviste come "Il Venerdì di Repubblica", mentre non ama leggere libri. È molto impegnata in attività di volontariato in favore di donne immigrate, pertanto parla spesso anche in occasioni pubbliche.

Benché tutti siano collocabili a livelli piuttosto alti², gli informanti non sono omogenei tra loro: già intuitivamente, durante la registrazione,

² Gli otto informanti sono collocabili in quello che Vedovelli (2002: 166-172) definisce, in base a diversi indici, come "quinto stadio-varietà avanzate".

mi sembravano suddivisibili grossomodo in tre gruppi, che poi i risultati finali hanno confermato. Nel corso dell'analisi dunque farò riferimento a tre livelli diversi, riservandomi di definire meglio le competenze di ciascuno di essi in sede conclusiva.

Il primo gruppo comprende i tre più avanzati, Arno, Juan e David, i quali dimostrano una padronanza della lingua decisamente superiore agli altri. Il secondo gruppo è costituito dalle due francesi, il cui italiano è piuttosto corretto, ma un po' rigido, tipicamente scolastico. Il terzo gruppo infine comprende le due somale, che dimostrano maggiori difficoltà e sembrano aver raggiunto uno stadio di fossilizzazione difficile da oltrepassare.

Tra il secondo e il terzo gruppo va collocata invece la tedesca Miriam, la quale, pur commettendo ancora parecchi errori, si cimenta in costrutti di notevole complessità, utilizzando ad esempio talvolta il congiuntivo nelle complete, come fanno esclusivamente gli appartenenti al primo gruppo.

1.4. *Metodo*

Analizzo sedici narrazioni prodotte in forma orale, elicitate chiedendo agli informanti di raccontare la fiaba di *Cappuccetto rosso* (o, se sconosciuta, una fiaba del Paese di origine)³ e un episodio autobiografico risalente agli anni dell'infanzia o della giovinezza, comunque lontano nel tempo⁴. Ho raccolto io stessa le narrazioni con un registratore visibile, cercando di intervenire il meno possibile; quindi ho trascritto le registrazioni⁵ e segmentato le narrazioni in clausole, basandomi sulla definizione di Chini (1999) che riprende comunque quella di Klein - Von Stutterheim (1987):

³ Solamente Asha e Sofia, entrambe somale, si sono rifiutate di raccontare *Cappuccetto rosso*, che dicono di aver sentito in Italia, ma di non conoscere bene. Raccontano invece due fiabe tradizionali del loro Paese.

⁴ Miriam ha prodotto però due racconti successivi: il primo (che indicherò con *autob.*, I) relativo all'educazione impartita dalla madre nei primi anni di vita, il secondo (*autob.*, II) relativo alla caduta del muro di Berlino.

⁵ Ho utilizzato i criteri di trascrizione stabiliti dal Gruppo di Pavia, che sintetizzo qui: / = auto-correzione del parlante; +, ++, +++ = pause di durata variabile; , = cesura intonativa, senza pausa; % = elementi enunciativi con volume basso; : = prolungamento del suono precedente; () = elementi poco udibili; - = intonazione sospensiva; ^ = intonazione ascendente; = intonazione discendente; ?... ? = inizio e fine di enunciato interrogativo; ! ...! = enfasi; *...* = elementi non in italiano. Con [...] indico i tagli da me effettuati.

abbiamo considerato e segmentato come *clause* o clausola ogni unità proposizionale contenente un predicato, anche complesso (o una sua elissi) e i suoi argomenti, oltre a determinazioni di spazio, tempo e modalità esterne al nucleo preposizionale. Abbiamo evitato di segmentare i predicati complessi (introdotti da verbi modali, aspettuali o fasali come *volere, stare per, cominciare a* + infinito, o semiservili, come *cercare, riuscire a*) sia per evitare un'eccessiva proliferazione di anafore zero e subordinate implicite, sia perché dal punto di vista narrativo [...] le clausole che li contengono designano azioni o stati di cose riconducibili a singole unità comunicative, ulteriormente analizzabili dal punto di vista strettamente sintattico, con esiti però non congrui con un'interpretazione comunicativa del testo (Chini 1999: 275-276).

Conseguentemente a tale definizione considero uniproposizionali i casi di verbo modale o aspettuale + infinito (del tipo *dover andare, poter venire, cominciare a fare, riuscire a dire*) e biproposizionali invece i casi di verbo reggente + dichiarativa implicita (*disse di aver paura, pensò di scappare* ecc.).

1.5. I generi testuali

Ho fatto raccontare ai miei informanti una fiaba e un episodio autobiografico, due generi testuali differenti, pur nell'ambito del tipo narrativo, in modo da avere un campo di osservazione più ampio. L'intento è quello di verificare se valgono anche presso gli apprendenti di italiano L2 alcune 'leggi' che caratterizzano la produzione narrativa dei nativi, in particolare per quanto riguarda l'adozione dei tempi verbali del passato. Sappiamo infatti che nel parlato quotidiano dell'Italia del Nord la fiaba rimane forse l'ultima roccaforte del passato remoto, anche se ultimamente si sta allargando anche in questa zona l'impiego del presente "narrativo" (Lo Duca / Solarino 1992)⁶. Al contrario, per un racconto autobiografico, pur collocato molto indietro nel tempo, un italofono di origine settentrionale, preferisce, quasi senza eccezioni, adottare il passato prossimo.

Inoltre mentre la fiaba di *Cappuccetto rosso* di per sé richiede una presentazione degli eventi piuttosto semplice, dal momento che basta

⁶ Adotto la terminologia di Bertinetto (1986: 334).

seguire l'ordine cronologico, un episodio autobiografico concede all'apprendente di livello avanzato maggiori possibilità di spaziare lungo l'asse temporale, con anticipazioni e ritorni.

Infine, chiedendo a tutti gli intervistati di raccontare la stessa fiaba, miravo ad avere un termine di riferimento comune, che permettesse di confrontare tra loro le tecniche e le abilità dei narratori. Non sempre tuttavia *Cappuccetto rosso* ha evidenziato al meglio le capacità degli intervistati: per diversi di loro, soprattutto di sesso maschile, è risultato piuttosto imbarazzante cimentarsi con questo genere testuale. Ostacoli di tipo psicologico hanno dunque ridotto le potenzialità linguistiche, emerse invece con maggior evidenza dal racconto autobiografico.

1.6. *Il campo d'indagine*

Tra i diversi fenomeni passibili di analisi all'interno di un discorso narrativo, ho scelto di soffermare la mia attenzione sui mezzi per esprimere relazioni temporali ed aspettuali, che sono di tre tipi diversi: morfologici, sintattici e lessicali (avverbi, locuzioni temporali, ecc.). Esaminerò dunque in successione:

- a) i tempi verbali impiegati e la concordanza dei tempi;
- b) la subordinazione, con particolare attenzione alle subordinate temporali;
- c) i mezzi lessicali per esprimere la temporalità.

2. *I tempi verbali*

Punto di riferimento essenziale nello studio dei tempi verbali nei testi narrativi è il saggio di Harald Weinrich, *Tempus. Besprochene und erzählte Welt*, del 1971⁷, che introduce la distinzione tra tempi commentativi e tempi narrativi, valida per molte lingue, tra cui l'italiano: apparterrebbero al primo gruppo il presente, il passato prossimo e il futuro, al secondo invece l'imperfetto, il passato remoto, il trapassato prossimo e i due condizionali. Tale distinzione è tuttora accettata, pur con la precisazione che in italiano l'opposizione, una volta forte, tra perfetto semplice

⁷ Cito dalla traduzione italiana del 1978.

e composto⁸ si è nel corso del tempo parzialmente neutralizzata, mano a mano che il perfetto composto “assumeva un valore sempre più marcatamente aoristico” (Bertinetto 1996: 436): Bertinetto parla infatti di una sostanziale “solidarietà” dei due tempi, mentre insiste molto sulla distinzione aspettuale tra l’insieme di questi due tempi, che hanno valore perfetto, e l’imperfetto, che ha valore imperfettivo.

Weinrich collegava poi la distinzione tra tempi perfettivi ed imperfettivi a quella di *foreground* e *background*, ossia di primo piano e sfondo. Su tale distinzione sono tornati diversi studiosi; ho adottato la definizione di Chini (1998: 124), la quale considera lo sfondo in senso piuttosto ampio, inserendo in esso anche le parti più propriamente commentative che si inseriscono di frequente in una narrazione⁹.

2.1. *L’uso dei tempi verbali nella fiaba*

Come anticipato, la fiaba resta nel parlato quotidiano del Nord Italia la roccaforte del perfetto semplice. Indagini recenti (Lo Duca / Solarino 1992) hanno però evidenziato come esso sia in regressione anche in quest’ambito, a favore del presente narrativo o del perfetto composto, almeno nella zona settentrionale, mentre resiste bene al sud¹⁰.

Anche nelle fiabe da me raccolte la situazione non è omogenea: è possibile suddividere gli informanti in quattro gruppi, che corrispondono solo parzialmente ai raggruppamenti sulla base della competenza precedentemente definiti.

⁸ Per i tempi verbali adotterò d’ora in poi la terminologia di Bertinetto (1996: 18) anziché quella più tradizionale.

⁹ “Il primo piano comprende segmenti testuali in cui si narrano, in ordine cronologico, eventi o azioni relative a uno o più partecipanti, i protagonisti; spesso a livello sintattico tali informazioni vengono codificate da frasi principali, sintatticamente indipendenti o coordinate, in cui figurano tipicamente predicati di eventi o azioni, puntuali o dinamici, all’aspetto perfettivo, non modalizzati né negati. Si collocano invece in strutture laterali o di sfondo descrizioni di situazioni e personaggi, ritorni all’indietro o anticipazioni di eventi, sintesi di eventi già menzionati, commenti e valutazioni. Sovente i contenuti accessori rispetto alla nuda trama degli eventi vengono inseriti in strutture sintatticamente subordinate (tipicamente in subordinate avverbiali: causali, temporali, circostanziali in genere)”.

¹⁰ L’analisi effettuata da Lo Duca / Solarino 1992 su un corpus di 32 testi prodotti da 9 parlanti adulti di Padova e Bari ha mostrato che mentre a Bari il perfetto semplice caratterizza ancora tre fiabe su quattro, a Padova esso compare esclusivamente nella fiaba di un informante. Tutti gli altri ricorrono al presente narrativo o al perfetto composto.

[Tavola 1]

	TEMPI VERBALI IMPIEGATI		INFORMANTI
	PRIMO PIANO	SFONDO	
A	Presente	Presente	Aurore, Sandrine
B	Perfetto composto	Imperfetto	Asha, David
C	Presente o perfetto composto	Imperfetto	Miriam, Sofia
D	a) perfetto semplice (a tratti perfetto composto)	Imperfetto	Arno e Juan
	b) presente	Imperfetto	Arno e Juan

L'ampia gamma di possibilità non sorprende: come sottolinea Giacalone Ramat (1990b: 129) anche nella fiaba, come nelle descrizioni di sequenze di immagini e nelle narrazioni di filmati, “il parlante può scegliere di ancorare il racconto ad un passato fittizio e di svolgerlo impiegando tempi passati, oppure di usare un presente che è di fatto un atemporale. Spesso poi le due prospettive si alternano nel medesimo racconto, anche da parte di parlanti nativi”.

Si osserva dunque che i rappresentanti di B e C, ossia David (uno dei tre informanti più avanzati), Asha, Sofia (le due meno competenti) e Miriam utilizzano per la fiaba, così come per il racconto autobiografico, l'alternanza tra perfetto composto e imperfetto per indicare primo piano e sfondo, anche se poi alcuni di loro tendono a passare al presente narrativo.

Va rilevato però che mentre David, Miriam, e persino Asha, che in base ad altri fattori sembrerebbe essere la meno avanzata degli informanti, applicano correttamente la distinzione tra tempi perfettivi / imperfettivi, Sofia invece non lo fa sempre. Nella prima parte della sua fiaba infatti impiega l'imperfetto anche per il primo piano:

- (1) SOFIA, *fiaba*, 2-12¹¹: + **c'era** un volpe/**c'era** una volta un volpe furbo, è furbo, è furbo, che **era** troppo furbo + e questo volpe un giorno: **veniva** a/un coccodrillo, **vedeva**, vicino al fiume + e questo

¹¹ Da ora in poi riporterò gli esempi indicando il nome dell'intervistato, il genere testuale (*autob.*, *Cappuccetto / fiaba*), il numero delle clausole riportate (indicando le eventuali omissioni tra parentesi [...]).

v/cocodrillo **andava**, là, questo cocodrillo, lei fa finta che beveva un po' di lat/un po' di acqua, là, di questo fiume qua, nell'argine, e poi **diceva**

Nel racconto autobiografico viceversa accade che Sofia alterni liberamente imperfetto e presente in scene di sfondo:

- (2) SOFIA, *autob.* 159-164; 187-194: e tra l'altro **eravamo** quattro ragazze, quattro nazionalità diverse + ognuna **ha** sua stanza però quattro nazionalità diverse, quattro etnie diverse, quattro religioni diverse e **bisogna** rispettare ognuno l'altro [...] e alla sera **abbiamo** una sala grande che **avevamo** comune, no? + e così mi **parlavano** per fortuna **parlavamo** inglese, e così + bellissimo, ma chissà chi sono non è che mi hanno subito accolto bene

Eppure al suo arrivo in Italia Sofia ha frequentato per un anno intero un corso intensivo di italiano in un Istituto padovano che punta moltissimo sull'insegnamento della grammatica. La scuola dunque, che certamente ha insistito a lungo sulla distinzione aspettuale tra i due tempi, in questo caso non ha garantito una corretta produzione da parte dell'allieva. Asha invece – somala come Sofia – pur non avendo mai studiato esplicitamente tale distinzione, l'ha appresa spontaneamente e la applica con regolarità. La considerazione non sorprende, dal momento che, come ha ribadito D'Addio (1996: 98), “tra input e output c'è di mezzo il mare”.

Nel seguito del suo racconto comunque Sofia utilizza il presente narrativo per il primo piano e l'imperfetto per lo sfondo, con risultati migliori.

Ricorrono prevalentemente al presente narrativo le due francesi (secondo gruppo), con alcuni scarti. Sandrine parte con uno sfondo all'imperfetto, per poi passare al presente, che utilizza sia per lo sfondo che per il primo piano. Ricorre però al passato prossimo in un *flash back*, e lo mantiene anche nel periodo successivo (da *ha bussato*), quasi per un effetto 'eco'.

- (3) SANDRINE, *Cappuccetto*, 1-6; 9; 11-13; 26-34: Dunque + **c'era una volta** + una piccola ragazza, che: + **stava** a casa + cogliendo fiori + eh sua madre la *chiama* dicendogli di: andare [...] lei è molto contenta [...] *va a mettere* il suo mantò rosso e parti/e *parte* [...] e *continua* il suo/la sua passeggiata fino ad arrivare ++ alla/alla casa + però +

prima di arrivare il lupo è **andato correndo** alla casa + arrivando **ha/lui ha bussato** + eh + dunque la nonna gli **ha chiesto** chi era

Dal momento che il presente narrativo ha comunque valore referenziale di passato, Sandrine avrebbe dovuto utilizzare un piuccheperfetto, per indicare anteriorità anaforica, come fa, in un caso analogo, Aurore:

- (4) AURORE, *Cappuccetto*, 34-36: arriva Cappuccetto rosso che bussa + anche lei + il + /intanto il lupo cattivo **si era trasvestito** + in nonna

In chiusura scivola in un perfetto semplice, che però subito corregge, normalizzandolo al presente:

- (5) AURORE, *Cappuccetto*, 3-54: e la **mangiò**/e la mangia.

La nozione che il perfetto semplice è il tempo caratteristico della fiaba sembra dunque soggiacere nella memoria della parlante ed affiorare proprio nella posizione 'forte' di chiusura.

Anche il peruviano David, che come già detto oppone perfetto composto / imperfetto, scivola però due volte nell'uso del perfetto semplice. La prima volta verso la fine del racconto, con il verbo *chiedere*, la seconda con la tipica formula conclusiva italiana ("e vissero felici e contenti"), probabile calco della L1¹²:

- (6) DAVID, *Cappuccetto*, 52-59; 62-63: gli **chiese** ?come mai hai, la bocca, così grande? + e il lupo, cattivo::, urlando e saltandogli addosso gli ha detto !è per mangiarti meglio! in quel momento Cappuccetto rosso, è andata via di corsa, è riuscita a:: s/ad uscire dalla casa e + per fortuna sua + è arrivata la/la nonna [...] poi, sì la nonna ha abbracciato sua nipotina, e, **vissero** felici e contenti.

Il perfetto semplice pare dunque affiorare a livello del secondo gruppo e nel parlante meno avanzato del primo, ma è solo con i due più competenti, Juan ed Arno, che inizia ad essere applicato sistematicamente, almeno in alcune sequenze del racconto. Entrambi infatti comin-

¹² La formula non viene utilizzata nel castigliano di Spagna, che ha al massimo "Fueron felices y comieron perdices", ma è presente – secondo David – nella versione della lingua utilizzata in Perù.

ciano coll'utilizzare l'alternanza perfetto semplice / imperfetto, ma gradualmente passano al presente.

In Juan tale passaggio avviene subito dopo la sequenza iniziale (richiesta della mamma alla bambina), anche se il perfetto riaffiora qua e là, limitatamente ad alcuni verbi (in particolare *chiese* e *disse*).

Arno invece mostra di padroneggiare meglio l'uso del perfetto semplice, sebbene talora lo alterni con il perfetto composto e passi, gradualmente, al presente. In un primo momento sembrerebbe voler evitare tale semplificazione, autocorreggendosi qualora vi cada¹³:

- (7) ARNO, *Cappuccetto*, 26: e *comincia/comincià*/mm **cominciò** a camminare sempre più profondo nel bosco

Una volta però che prende maggior confidenza con la narrazione ed è spinto ad usare il presente per il discorso diretto (incontro tra Cappuccetto e il lupo), ne sovraestende l'uso anche ai fatti di primo piano, pur mantenendo i tempi imperfettivi per lo sfondo. Oltre all'imperfetto utilizza anche, correttamente, il piuccheperfetto, per marcare anteriorità relativa.

- (8) ARNO, *Cappuccetto*, 71-75: Cappuccetto rosso ritorna al sentiero e rito/riprende a camminare verso la casa/verso la nonna + il lupo intanto **aveva** allora **saputo** che Cappuccetto rosso doveva andare alla nonna ehm e si sbriga fa una deviazione e arriva prima

Va fatta però una considerazione: ho incontrato Arno durante un corso universitario di grammatica italiana, in cui era stata fatta un'esplicita riflessione sull'uso del perfetto semplice nelle fiabe. Alla richiesta di raccontare *Cappuccetto rosso* dunque lui, che per giunta è insegnante di tedesco, potrebbe aver pensato che mirassi proprio a fargli utilizzare quel tempo verbale, che spontaneamente non usa. Dimostra comunque una certa padronanza del perfetto semplice, anche se commette qualche errore nella scelta della forma, del tipo *visse* per “vide” o *comincià* per “cominciò”. Stranamente però l'errore più grave lo fa proprio al momento iniziale, quello dell'introduzione, che, essendo formulare, dovrebbe risultare più semplice. All'introduttore “c'era una volta” accosta infatti una frase al perfetto semplice, e subito dopo ripete l'abbinamento di imperfetto-perfetto semplice:

¹³ Si noti la forma ibrida *comincià*, che poi viene utilizzata anche in seguito.

- (9) ARNO, *Cappuccetto*, 1-6: **C'era una volta** una piccola ragazza che **visse** in una casa con sua madre in una casa vicino a un bosco + ehm +++ sì ehh e poi **c'era** anche la nonna che **abitò** !nel! bosco in una casa molto lontano nel bosco eh che + stava male

I verbi “vivere” ed “abitare”, che hanno valore continuativo, avrebbero richiesto invece in questo contesto l'imperfetto abituale¹⁴.

Errori nella scelta di tempi perfettivi ed imperfettivi sono in genere tipici di germanofoni che apprendono l'italiano come seconda lingua, i quali – non conoscendo nella loro lingua l'opposizione tra imperfetto e perfetto semplice, dal momento che in tedesco entrambe le funzioni sono occupate dal *Praeteritum* – trovano difficoltà nell'utilizzare correttamente le due forme.

Nel seguito del racconto comunque Arno alterna in modo appropriato i due tempi, anche se continua ad oscillare tra presente e perfetto per il primo piano. Particolarmente interessante appare la sequenza finale, dove Arno, forse più stanco, commette ancora qualche errore, ma due volte si corregge, dimostrando di essere particolarmente vigile sull'uso dei tempi del passato.

- (10) ARNO, *Cappuccetto*, 151-160: quando ha tagliato e aperto la pancia + tutti e due uscivano !molto! felici perché il cattivo lupo con la sua rabbia **ha mangiato!**~~aveva!~~ **mangiato** tutti e due con un morso e quindi non gli aveva fatto male + erano allora felici + e poi il cacciatore mh + molto furbo + mette al posto di/della nonna e di Cappuccetto rosso delle pietre eh + e **chiude**/e poi **chiudeva**/poi **ha chiuso** di nuovo la pancia

Accade lo stesso anche nell'episodio autobiografico: ad un errore nella frase reggente iniziale (*cantai* al posto del più corretto *cantavo*), segue una sequenza corretta di imperfetti di sfondo e di perfetti (quasi sempre composti) di primo piano.

- (11) ARNO, *autob.*, 1-4: Quando **avevo** dodici tredici anni, anche quattordici, ehm: ++ **cantai** a un coro + con questo coro eh **andiamo/andavamo** anche spesso in giro + per fare i tourné

¹⁴ Miriam, l'altra tedesofona, pur molto meno avanzata, utilizza correttamente l'imperfetto quando dice “Lei **viveva** a/ehm con la sua mamma”.

Arno naturalmente non intende dire che *occasionalmente* “cantò” in un coro, ma che, a quell’età, *abituamente* si dedicava al canto; pertanto avrebbe dovuto utilizzare l’imperfetto.

Gli scarti dalla norma più significativi nel campo dei tempi verbali vengono commessi da uno degli apprendenti più avanzati proprio nell’attacco, che, potendo essere almeno minimamente programmato (concedevo sempre all’intervistato qualche minuto per raccogliere le idee prima di far partire la registrazione), dovrebbe risultare particolarmente sorvegliato.

Come spiegare il fenomeno? A mio avviso, deve aver prevalso in lui l’ansia della prestazione, inibendo per un attimo la coscienza dell’opposizione aspettuale, correttamente recuperata nel prosieguo del racconto, mano a mano che l’apprendente si calava nella narrazione e si rinfrancava sulle proprie capacità. La scelta del perfetto semplice in posizione iniziale, in particolare, può essere dovuta ad un fenomeno di ipercorrettismo: la possibilità di una programmazione avrebbe cioè spinto Arno a selezionare la forma verbale più complessa che conosceva per esprimere il passato, proprio per cominciare bene.

2.2. *L’uso dei tempi nell’autobiografia*

Dal punto di vista dello studio dei tempi verbali, il racconto autobiografico appare più interessante della fiaba; come nota Giacalone Ramat (1996: 129): “i racconti personali sono i più adatti alla ricostruzione di narrazioni temporali: si tratta di avvenimenti che appartengono al vissuto del parlante e che possono essere più facilmente integrati con altre informazioni extralinguistiche”.

Nei brani da me registrati l’uso del passato è quasi assoluto (con l’eccezione di Sofia, che passa spesso al presente narrativo); per il primo piano inoltre va rilevato l’uso pressoché esclusivo del perfetto composto¹⁵: tutti gli intervistati hanno del resto appreso – o almeno perfe-

¹⁵ Due perfetti semplici compaiono però nel racconto di Aurora, che normalmente utilizza il passato composto: 6-13; 19-24: “mio papà è arrivato e mi ha preso dal letto [...] io dormivo in mezzo e ho chiesto ?ma dove? + no + ehm + gli **chiese** ?ma dove mi porti? [...] quando mi sono svegliata + ero dalla nonna + non sapevo niente + di che + era passato e mia nonna mi/mi **sp** /mi +/mi **spiegò** che cosa era successo”. Oltre alla desinenza scorretta di *chiese*, si noti però in entrambi i casi una certa esitazione nella scelta della forma, che mostra incertezza nell’uso del perfetto semplice.

zionato (nel caso di Aurore e Sandrine) – il loro italiano nell'Italia settentrionale, e precisamente a Padova.

Mentre però le francesi ed i peruviani mostrano piena padronanza dell'alternanza tra tempi imperfettivi e perfettivi (alternanza che del resto esiste anche nelle loro lingue materne), gli altri informanti hanno ancora alcune difficoltà. È possibile stabilire una netta demarcazione tra i due tedeschi: Arno, nonostante l'errore iniziale cui si è appena accennato (esempio 9), procede poi correttamente; Miriam invece rivela ancora incertezze nella distizione tra le due forme di passato, ricorrendo ad esempio frequentemente al perfetto composto per presentare eventi abituali.

- (12) MIRIAM, *autob.*, 46-50: allora ci **ha trattato** un po' con tante robe come per esempio quando **ci siamo alzati**, oppure prima di alzarci ci **ha portato**, ?il biberon + si dice? [...] allora dopo di quello, – o almeno ci racconta così – **ha fatto** + ginnastica con noi, anche se **abbiamo avuto** solo, pochi + no, non pochi, beh, due anni, forse [...] poi **abbiamo fatto** per esempio un'ora di passeggiata

Una bipartizione, in questo caso però indipendente dal livello, va fatta anche per le due somale: come ho già osservato Asha non commette errori, Sofia, invece, che in base ad altri fattori sembrerebbe essere un poco più avanzata, talora sbaglia.

Rispetto alla fiaba, dove la sequenza degli eventi mantiene spesso l'ordine cronologico, nei racconti autobiografici lo scenario temporale è più mosso: ad eccezione forse di Asha, che rispetta l'ordine naturale, i miei informanti mostrano di sapersi muovere su piani temporali diversi.

I più competenti (primo e secondo gruppo) introducono ad esempio sequenze che si riferiscono ad un momento precedente rispetto a quello dell'avvenimento, magari per cercarne le cause, ed utilizzano il piucche-perfetto per marcare l'anteriorità relativa:

- (13) ARNO, *autob.*, 60-63: abbiamo pensato come risolvere il problema perché non/parlare non era più possibile + anche loro l'**avevano capito**
- (14) JUAN, *autob.*, 8-10: riguarda più che altro: + la intraprendente eh azione dei ragazzi, eh studenti + compagni miei + ehm + + con cui **avevamo** + prima addirittura di ingressare a/alla Università + **avevamo deciso** di eh creare + di fondare un'accademia popolare

- (15) DAVID, *autob.*, 109-116: ah, avevo vent'anni + vent'anni, sì sì, avevo vent'anni che + sono venute delle persone a casa mia, io non/non me l'aspettava, e mi **avevano chiesto**:: così di suonare con loro, perché + mancava loro una chitarra/un chitarrista + e:: **avevano sentito parlare** di me
- (16) AURORE, *autob.*, 19-24: quando mi sono svegliata + ero dalla nonna + non sapevo niente + di che + **era passato** e mia nonna mi/mi sp /mi +/mi spiegò che cosa **era successo**
- (17) SANDRINE, *autob.*, 14-15: questa volta era mio nonno ++ ehm in realtà mio padre gli **aveva fatto** un scherzo

A loro si può aggiungere anche Miriam, la quale in qualche occasione mostra di saper utilizzare il piuccheperfetto, anche se non lo fa con regolarità:

- (18) MIRIAM, *autob.*, 118-120; 147-151: dopo la scuola siamo subito partiti + oppure, io, perché mio fratello **era** già **andato** da solo con un suo compagno [...] però arrivava già il buio, così, poi con tutti i luci, lì, che vedevi/che **avevi visto** solo una volta su, una fotografia forse, che **aveva fatto** uno, che è stato lì

In questo caso dunque Miriam si colloca a metà strada tra gli informanti dei due gruppi più avanzati, che impiegano il piuccheperfetto, e quello di Asha e Sofia, che non lo utilizzano neppure quando è d'obbligo nella lingua *target*.

- (19) SOFIA, *autob.*, 129-133: io avevo tanta fame, tanta stanchezza perché **sono partita** la mattina, **mi sono fatta** scalo a Jeddah, a Jeddah **mi sono cambiato** l'aereo +, sono arrivata là

Il racconto di Miriam del resto è uno dei più mossi sul piano temporale: contempla ad esempio una significativa sequenza di anticipo – consapevolmente rilevata dalla parlante – dopo la quale viene ripreso correttamente il filo della narrazione.

- (20) MIRIAM, *autob.*, 62-67: siamo anche andati una volta a una manifestazione grandissima, però si deve dire che è già stato a/un po' alla fine, che è stata la più grande manifestazione a Berlino est, che sono venuti tantissimi di tutto il Paese, non lo so quanti

2.3. *La consecutio temporum*

Per raccontare in modo efficace una storia non basta accostare tra loro delle frasi, ma è importante saper mettere in relazione enunciati tramite i connettivi più indicati e la scelta dei tempi verbali opportuni. Bisogna cioè imparare a rispettare le leggi della concordanza dei tempi della lingua che si parla; in italiano esse risultano particolarmente complesse, tanto che nell'insegnamento dell'italiano L2 vengono introdotte a livelli piuttosto avanzati. Sembra particolarmente interessante dunque andare ad esaminare se tutti e otto gli informanti sanno applicarle adeguatamente.

Al centro dell'analisi saranno ovviamente le frasi che costituiscono complemento del verbo, cioè le oggettive e le interrogative indirette, rette da verbi che richiedono indicativo o congiuntivo sulle quali “massimi sono gli effetti della concordanza” (Vanelli 1993: 2347), ma non saranno trascurate subordinate di tipo avverbiale, in particolare le comparative introdotte da *come* (Serianni 1989: 611), le causali e le consecutive introdotte da *far sì che / far in modo che*, quest'ultime frequenti nei racconti dei due peruviani.

All'analisi della *consecutio*, che di per sé riguarderebbe solo i tempi verbali, non i modi, abbino anche l'indagine sull'uso del congiuntivo in alcune subordinate, che alla prima ben si intreccia.

Fortunatamente tutti gli intervistati hanno utilizzato almeno una volta subordinate completive, anche se – data la diversa lunghezza dei racconti – possiedo maggiori informazioni su alcuni di essi.

Dal momento che risulta irrilevante dal punto di vista della *consecutio* la subordinata retta da un presente di tipo deittico, concentrerò l'attenzione sulle frasi rette da un tempo passato: quasi tutte quelle prodotte dai miei intervistati si pongono sul piano della simultaneità. In dipendenza da un tempo passato nella reggente, l'italiano richiede l'imperfetto, indicativo o congiuntivo a seconda dei casi.

Analizzando le narrazioni prodotte dagli informanti, va fatta una distinzione preliminare tra i più avanzati, che, benché cadano talvolta in errore, dimostrano nel complesso una buona padronanza della *consecutio*, e per di più utilizzano anche il congiuntivo laddove esso sia necessario, e gli altri sei, che non sempre concordano correttamente i tempi, e – dal punto di vista della modalità – o non usano proprio il congiuntivo o lo usano male. Essi a loro volta si distinguono in diverse fasce.

David e Juan applicano sempre in modo corretto le regole della *consecutio temporum*, sia con l'indicativo che con il congiuntivo:

- (21) DAVID, *Cappuccetto*, 28-29: + poi, **aveva capito** che **stava andando** dalla nonna
- (22) DAVID, *autob.*, 73-78; 91-92; 127-129: questo non essere così::, – diciamo – avanti con la tecnologia – cioè non avendo la luce, elettrica, l'acqua:, nelle case, tutto quanto, **faceva** sì che + che tutti **potessimo**::, **condividere** certi momenti + eh, preziosi, ?no? [...] e lì tutti **mi dicevano** che **ero** bravetto, a quell'età + [...] e mi **aveva detto** che:: gli **piaceva** come **suonavo**
- (23) JUAN, *autob.*, 32-34; 45-46; 62-64; 196-198: tutto quanto **faceva in modo che** i ragazzi de/dei villaggi oppure delle città popolari **fossero esclusi** [...] da questi studi [...] la nostra voglia e la nostra comprensione delle: eh + delle sofferenze e poi dei limiti che/che c'erano in quell'allora + [...] + **faceva in modo che mettessimo** eh – diciamo – **in atto** – una solidarietà di questo tipo [...] e quindi questo **faceva** + che: ehm + non solo il profitto **fosse** + indirizzato meglio + se no anche: **procurava** un risparmio [...] e **procuravamo** qualche materiale per far sì che questa cosa **andasse**
- (24) JUAN, *Cappuccetto*, 131-133: per fortuna però, eh, non molto lontano + **c'era** un cacciatore + no?, che + in qualche modo **aveva: mm sentito** quello che **stava accadendo**

Anche Arno è in genere corretto, ed impiega entrambi i modi, a seconda delle circostanze:

- (25) ARNO, *Cappuccetto*, 40-42; 71-72; 77-79: e **si rese conto** che non/che **era** in mezzo al bosco e non **trovava** più il sentiero [...] il lupo intanto **aveva** allora **saputo** che Cappuccetto rosso **doveva andare** alla nonna ehm [...] e la nonna, [...] + **pensava** che **fosse** Cappuccetto rosso
- (26) ARNO, *autob.*, 32-34: parlando così alla finestra **ci siamo accorti** che **c'erano** anche delle ragazze sotto

Raramente però commette errori di concordanza dei tempi, impiegando il presente indicativo anziché l'imperfetto:

- (27) ARNO, *autob.*, 47-51: eh lui **ha bussato** e ci **ha detto** che **dobbiamo** stare zitti, che **dobbiamo** dormire, domani **c'è** il concerto, eccetera
- (28) ARNO, *Cappuccetto*, 132-133: caso **voless/caso volesse** che **passa** anche il cacciatore

È però l'unico ad impiegare il condizionale composto in due occasioni: nel primo caso con valore di futuro nel passato in una subordinata causale legata alla reggente da un rapporto di posteriorità, nel secondo caso in una comparativa.

- (29) ARNO, *autob.*, 9-11: e mi ricordo bene la prima sera eravamo molto molto nervosi perché il giorno dopo **ci sarebbe stato** poi il concerto eh
- (30) ARNO, *autob.*, 115-116: e senza cintura non non i pantaloni non stavano proprio come **doves/... avrebbero dovuto stare**

Complessivamente dunque quelli fra gli informanti che appaiono più competenti (primo gruppo) padroneggiano piuttosto bene la concordanza dei tempi.

Per le due francesi (secondo gruppo), dispongo sfortunatamente di pochissimi dati: oltre a produrre enunciati piuttosto brevi, tendono infatti ad evitare il discorso indiretto, utilizzando piuttosto il diretto, e non solo nella fiaba (come accade anche agli altri), ma anche nel racconto autobiografico. Sandrine ha due complete esplicitate all'indicativo, corrette:

- (31) SANDRINE, *Cappuccetto*, 33-36: dunque la nonna gli ha chiesto chi **era ++** lui ha risposto che **era +** Cappuccetto rosso

Anche Aurore produce due complete, entrambe all'indicativo:

- (32) AURORE, *autob.*, 21-22: non **sapevo** niente + di che + **era passato** e mia nonna mi/mi sp /mi +/mi **spiegò** che cosa **era** successo

In base a questi esempi, sembra comunque che esse utilizzino correttamente la *consecutio*, pur senza ricorrere al congiuntivo.

Manca il congiuntivo anche nel terzo gruppo di informanti. Asha, che utilizza due volte complete esplicitate, nella fiaba adopera comun-

que l'imperfetto indicativo; nel racconto autobiografico invece sbaglia la concordanza dei tempi, forse anche a causa della perifrasi progressiva, che aumenta la difficoltà¹⁶.

(33) ASHA, *fav.*, 74-75: ma volpe non **ha capito** cosa **intendeva** dire

(34) ASHA, *autob.* 63-64: allora di là **ho visto** che sto: **andando** anch'io come lei

Più ricca la produzione di Sofia, la quale abbina bene i tempi, ma non utilizza mai il congiuntivo, sostituendolo con l'indicativo¹⁷:

(35) SOFIA, *autob.*, 53-55; 168-169: perché io **ero** convinta che **c'erano** tutti che potevano scrivere, no? [...] **pensavo** che si **lavavano** tutti insieme, no?

Va notato poi che Sofia tende a produrre complete esplicitate anche laddove un italofono preferirebbe utilizzare un'implicita:

(36) SOFIA, *autob.* 152-153: mi sembrava che sono entrata come + una bara

(37) SOFIA, *fav.*, 10-11: lei fa finta che beveva un po' di lat/un po' di acqua

È possibile spiegare il fenomeno ricordando la generale tendenza di chi apprende una seconda lingua ad utilizzare forme quanto più trasparenti possibile, passando "dall'implicito all'esplicito", in base alla "maggior facilità di acquisizione di forme diagrammatiche, trasparenti" (Giacalone Ramat 1999: 20 e 21).

Il caso più interessante è però quello di Miriam, la quale, pur ricorrendo con frequenza a frasi che richiedono la *consecutio*, non la domina ancora. Talvolta applica correttamente le regole, ed impiega l'imperfetto indicativo per rendere la simultaneità rispetto ad una reggente al passato.

(38) MIRIAM, *autob.*

a) I, 56-57: io **ho** sempre **pensato** che forse **era** qualcosa sporco nel latte,

¹⁶ Va notato però che almeno in un caso Asha utilizza correttamente il congiuntivo in dipendenza da un presente: "+ non so cosa sia".

¹⁷ A differenza di Asha, Sofia non adopera il congiuntivo nemmeno in dipendenza da un presente indicativo: "là bisogna ognuno ci pensa alla sua cosa", "e ti aspetti solo che nessuno tocca", "non è che mi hanno subito accolto bene".

- b) II, 25-26: **si sentiva** che mm ... ehm il movimento di opposizione [...] **prendeva** sempre più spazio + nella: società
- c) II, 45-50: per esempio quando **parlavano** cinque o sei, sette persone assieme per strada **poteva** + no + potrebbe succedere che **arrivava** un poliziotto, oppure uno che, non sembrava un poliziotto, però era uno + coperto ++ no?
- d) II, 169-170: **si vedeva** proprio che/che **era successo** qualcosa di molto particolare/molto particolare, però senza + che uno, lo potrebbe immaginare prima

A volte inoltre usa correttamente anche il congiuntivo:

- (39) MIRIAM, *autob.* I, 66-67: e io avevo sempre la paura che **fosse** sempre quello

Più spesso però mette il verbo della subordinata al presente indicativo, per indicare contemporaneità rispetto ad un passato; utilizza dunque il presente con valore anaforico anziché deittico.

- (40) MIRIAM, *autob.*:
- a) I, 21-25: sì nella ex DDR **facevano pen**/forse **pensare** [...] le mamme giovane che **è** il modo migliore di mandare i piccoli bambini all'asilo
 - b) I, 33-35: **aveva** sempre paura che forse noi + non, non **siamo** così, come gli altri bambini che vanno all'asilo presto
 - c) I, 36-38: perché **pensava** che forse loro **imparano** qualcosa che, noi, non potevamo imparare così a casa, con lei
 - d) I, 95-96: alla fine **ha** sempre **voluto** che **andiamo** a letto presto
 - e) II, 112-114: tutta la gente **andava** solo **a guardare** com'è
 - f) II, 209-212: però vedendo che **arrivano** milioni, no milioni, migliaia, **si hanno pensato** anche loro che forse **sia** giusto
 - g) II, 178-80: un biglietto che **c'era scritto** che da quel momento + non **si deve** più **chiedere** *Erlaubnis*

Forme corrette e forme erronee possono trovarsi inoltre a stretto contatto, senza motivi apparenti:

- (41) MIRIAM, *autob.*, II, 189-193: **avevano** molto o tanta paura che **succedesse** qualcosa che non **controllano** più, allora per quel caso **avevano, anche preparato**, sì ++ una + sì una cosa scritta per il caso, che la **possono** dare subito fuori

Si notino inoltre le forti incertezze nell'uso del condizionale, evidenti nei casi (38c) e (38d). In (38d) (*nessuno lo potrebbe immaginare*) il condizionale sta al posto di un congiuntivo imperfetto (o addirittura piucche-perfetto), mentre in (38c) (*potrebbe succedere*) viene sostituito al precedente imperfetto indicativo, che invece era corretto, forse nel tentativo di sottolineare la sfumatura eventuale. Del resto il tedesco avrebbe voluto un condizionale: "könnte geschehen" ('potrebbe succedere'). Analogamente pare spiegarsi l'uso del condizionale nella frase seguente:

- (42) MIRIAM, *autob.*, II, 224-226: le carriarmate erano proprio pronte + da settimane, da mesi già e **sarebbe, stato** un attimo che + **avrebbe potuto cambiare** tutta la situazione

La padronanza della *consecutio* si qualifica dunque come un elemento molto importante per discriminare il livello di un parlante di italiano come L2, costituendo pertanto un punto fondamentale su cui lavorare per approfondire le capacità narrative (e non solo) di un apprendente guidato.

3. La subordinazione

Gli studi sulla subordinazione sono ormai numerosi per quanto riguarda apprendenti spontanei agli stadi iniziali o intermedi. È invece meno ricca la bibliografia su apprendenti di livello alto, o almeno intermedio-alto. Particolarmente interessanti dal mio punto di vista sono Chini 1998, Giacalone Ramat 1999, entrambi incentrati sullo sviluppo della subordinazione in tedescofonici apprendenti l'italiano, Ferraris 1999 ed infine Berruto 2001.

In Giacalone Ramat (1999: 20) sono evidenziate tre tappe successive nell'evoluzione sintattica, così sintetizzate poi da Berruto (2001: 5):

giustapposizione di proposizioni > sviluppo di connettori di subordinazione averbiale > sviluppo delle proposizioni incassate (proposizioni relative e complete)

Riprendendo un lavoro di Dietrich, Klein e Noyau (1995) sull'acquisizione della seconda lingua, la Giacalone Ramat sottolinea poi quella tendenza a passare "dall'implicito all'esplicito" (1999: 20) cui ho già accennato a proposito di Sofia. Nel caso delle subordinate temporali, ad

esempio, registra l'assoluta prevalenza delle esplicite introdotte da *quando*, e la quasi totale mancanza di implicite (al gerundio, participio o infinito introdotto da preposizione) (1999: 20 e 23).

Analizza quindi la percentuale di subordinate nella produzione orale di tre tedescofoni, concludendo che per almeno due di essi, meno avanzati: "la subordinazione si mantiene a livelli decisamente più bassi da quello ipotizzato da Berruto [1985: 137] per il quale «la proporzione tra proposizioni dipendenti nel parlato tende ad aggirarsi fra la metà e un terzo rispetto alle proposizioni principali e coordinate», mentre nell'apprendente più avanzato la proporzione di subordinate non si discosta da quella di Berruto" (Giacalone Ramat 1999: 21).

Anche Chini rileva che in apprendenti iniziali e in fasi intermedie ci si aspetta "un uso di forme ancora poco grammaticalizzate, paratattiche, funzionalmente e discorsivamente ancora equivalenti all'ipotassi" (1998: 127) ed un ricorso meno frequente a marche esplicite di collegamento tra frasi ed a forme verbali marcate come dipendenti.

Per quanto riguarda più specificamente le subordinate temporali, in base all'analisi di otto apprendenti tedescofoni (studenti Erasmus che seguivano corsi avanzati di italiano L2), Chini conclude che:

le subordinate temporali sono poco frequenti e si collocano nel *background*. Alcune subordinate, preposte alla reggente, servono a inquadrare l'episodio e a situarlo sulla linea degli eventi [...] oppure, altrove, ripetono o riassumono quanto detto in precedenza, svolgendo la funzione di *summary-head* [...]; in L1 veicolano più frequentemente relazioni di concomitanza. Nei racconti in L2 spesso la relazione temporale resta implicita oppure viene espressa mediante forme coordinate, introdotte da un elemento avverbiale o da un connettivo con colore temporale anaforico ([...] *dopo, allora, in questo momento, nello stesso momento*). Gli eventi vengono così presentati come appartenenti tutti al primo piano, senza profondità temporale né gerarchizzazione, in una sorta di lista di azioni successive staccate. (Chini 1998: 149).

Questo lo stato degli studi. Veniamo dunque ad esaminare i miei dati: le seguenti tavole registrano la percentuale di subordinate sulle clausole totali e ne illustrano la tipologia, distinguendo tra la fiaba ed il racconto autobiografico¹⁸.

¹⁸ Indico le subordinate implicite con *i.*, le esplicite con *e.*

[Tavola 2] - SUBORDINATE NELLA FIABA

	Juan	Arno	David	Aurore	Sandrine	Miriam	Sofia	Asha
AVVERBIALI	32	24	13	2	13	9	9	12
Causali	13(8e.+5i.)	11e.			2e.	7e.	4e.	1e.
Temporali	4(1e.+3i.)	8(5e.+3i.)	2e.		4(1e.+3i.)		2e.	3e.
Finali	9i.	3i.	8i.	2i.	5i.	1i.	2i.	2i.
Consecut.	2e.							
Modali	4i.	1i.	3i.		2i.			2i.
Comparat.		1						
Ipoteitiche							1	4
Esclusive						1i.		
RELATIVE	14	8	5	1	6	9	1	3
PSEUDO-REL.	1		1					
CHE POLIV.						3	2	
COMPLETIVE	12	22	3	2	4	6	2	5
Oggettive	11(7e.+4i.)	19(5e.+14i.)	3(2e.+1i.)	2i.	3(1e.+2i.)	5e.	2(1e.+1i.)	3(1e.+2i.)
Soggettive	1i.	1i.						
Interr.ind.		2			1	1		
SUB. TOT.	59	54	22	5	23	27	14	20
	33,73% ¹⁹	31,42%	34,92%	9,25%	13,529%	25,96%	20%	19,23%
CLAUS. TOT.	166	175	63	54	170	104	70	104

¹⁹ La percentuale è quella delle subordinate totali sulle clausole totali.

[TAVOLA 3] - SUBORDINATE NEL RACCONTO AUTOBIOGRAFICO

	Juan	Anno	David	Aurore	Sandrine	Miriam	Sofia	Asha
AVVERBIALI	53	34	25	5	9	64	61	19
Causali	29(28e.+1i.)	12(10e.+2i.)	9(7e.+2i.)	1i.	4i.	32(30e.+2i.)	30(28e.+2i.)	11e.
Temporalì	9(4e.+5i.)	5(3e.+2i.)	8(6e.+2i.)	3e.	3e.	12(10e.+2i.)	10e.	3e.
Finali	9i.	4i.	5i.	1i.	1i.	5i.		4i.
Consecut.	4(3e.+1i.)	4e.	1e.					
Modali	1i.	2i.	2i.					1i.
Comparat.		2				9	2	
Concessive		2e.				2e.		
Ipotetiche							2	
Aggiuntive							2e.	
Esclusive		1i.				1e.		
Incidentali	1	2			1	3		
RELATIVE	38	14	18	1	2	43	34	12
PSEUDO-REL.	1	1	7		1	1	4	
CHE POLIV.		2				15	6	
COMPLETIVE	24	18	7	6	6	42	13	2
Oggettive	19	11(5e.+6i.)	4(3e.+1i.)	2i.	2i.	33(29e.+4i.)	6(5e.+1i.)	1e.
Soggettive	4(3e.+1i.)	5e.	1i ²⁰		2i.	3i.	3(1e.+2i.)	1e.
Interr. ind.	1e.	2(1e.+1i.)	2e.	4e.	2e.	6e.	4e.	
SUBORD.	116	69	57	12	18	164	118	33
TOT.	56%	43%	39,58%	24,48%	29,5%	49,69%	37,10%	44%
CLAUS. TOT.	207	160	144	49	61	330	318	75

²⁰ La soggettiva è implicita, ma al gerundio anziché all'infinito.

Riassumendo dunque questi sono i risultati in percentuale:

[Tavola 4]

Subordinate	Juan	Arno	David	Aurore
% sub. Fav.	33,73%	31,42%	34,92%	9,25%
% sub. autob.	56%	43%	39,58%	24,48%
	Sandrine	Miriam	Sofia	Asha
	13,52%	25,96%	20%	19,23%
	29,5%	49,69%	37,10%	44%

Il confronto tra le due tavole evidenzia che i dati differiscono notevolmente passando da un genere all'altro: nel racconto autobiografico infatti il numero delle subordinate utilizzate da tutti gli informanti è notevolmente superiore rispetto a quello della fiaba. La motivazione va probabilmente ricercata nella maggior linearità della fiaba, che, essendo rivolta ad un pubblico infantile, viene di frequente narrata secondo uno scrupoloso rispetto dell'ordine naturale. La lontananza psicologica tra narrante ed eventi narrati rende inoltre meno urgente introdurre commenti, valutazioni e spiegazioni, che spesso si introducono attraverso le subordinate.

Nel racconto autobiografico, quello che meglio rappresenta il parlato spontaneo, la percentuale delle subordinate è compresa tra un terzo e la metà delle clausole totali, come accade secondo Berruto (1985: 137) per i nativi.

Il numero di subordinate utilizzate non sembra però essere necessariamente indicativo del livello (cfr. anche Valentini 1997: 201): Sofia ed Asha ad esempio, che in base ad altri indici risultano essere le meno avanzate, impiegano un numero di subordinate decisamente superiore a quello delle due francesi, mentre Arno ed Asha, pur essendo ai poli opposti di un'ideale linea di progressione delle conoscenze, hanno per l'autobiografia una percentuale di subordinate pressoché uguale.

Certamente però l'indice di impiego delle subordinate contribuisce all'impressione di fluidità e scioltezza che dà il parlato di un non nativo: in partenza avevo notato infatti come anche intuitivamente l'italiano di Aurore e Sandrine apparisse più legato rispetto a quello degli altri.

Come previsto dagli studi sull'acquisizione, le subordinate più frequenti sono le causali esplicite, le finali implicite e le relative: per questi

tipi non si notano scarti significativi nelle percentuali di impiego dei tre diversi gruppi. Non paiono esserci dunque differenze rilevanti che dipendano dalla competenza dei parlanti, sebbene vi siano alcune eccezioni. Miriam e Sofia ad esempio si distinguono per l'uso frequente del *che* "polivalente", il quale non assume quasi mai un significato preciso (causale, temporale ecc.), ma serve solo per collegare le frasi. Spesso infatti sostituisce una congiunzione coordinante ('e')²¹. Il *che* polivalente compare, ma molto più raramente (2,89%) anche nel racconto autobiografico di Arno, che domina maggiormente la sintassi²².

Per quanto riguarda le complete, osservo la presenza di oggettive implicite, soggettive ed interrogative indirette in tutti e tre i gruppi: le interrogative anzi, che Chini (1998: 135) trova solo nella produzione di due dei suoi informanti, sono più frequenti proprio in Miriam e Sofia, che per altri versi appaiono tra le meno avanzate. Il dato esplicita dunque l'alto livello di competenza raggiunto da tutti gli otto soggetti.

A proposito delle relative (per cui cfr. Valentini 1997), va fatta invece una distinzione tra Sandrine, Miriam ed Asha, che utilizzano esclusivamente il pronome diretto *che* (sovraestendendolo anche ai casi in cui sarebbe necessario il pronome obliquo), o al massimo il locativo *dove*, e Juan, Arno, David e Aurore, in grado di usare correttamente il pronome obliquo *cui*²³. Un'eccezione significativa è rappresentata da Sofia, che

²¹ Ecco qualche esempio: MIRIAM, *autob.*, 53-55: "però c'era un biberon/e dentro il latte con + come Muesli sciolto/**che** c'erano anche i pezzettini di/dei grani"; MIRIAM, *autob.*, 122-125: "e me e mia mamma siamo andati a Friedrichstrasse/perché lì c'era la confine+/ e siamo/abbiamo attraversati la prima volta la confine/**che** siamo entrati la prima volta nella casa". SOFIA, *autob.*, 222-224: "si, per quattro anni è stata una bella esperienza/una bella + cosa/**che** lavoravo con tanti/con tante nazionalità".

²² Del resto l'uso del *che* polivalente caratterizza l'italiano parlato degli stessi madrelingua, cfr. ad esempio Berruto (1985: 131), Berretta (1994: 25) ecc.

²³ Do alcuni esempi: JUAN, *autob.*, 35-41 "quindi eh + assieme ad altri ragazzi, ad altri compagni miei, **tra cui**.: mm ricordo R. in modo particolare + e poi anche S. V. eh + eh in questo gruppo ricordo anche a ad alti amici che ormai ad oggi non ci sono più + perché: sono successe tante cose con questi ++ eh, abbiamo deciso di fondare ..."; 43-44 "però eh, non c'era nemmeno/non era nemmeno questo il motivo **per cui** potevamo fermarci"; 129-32: "eh, posso dire addirittura che alcuni miei fratelli sono stati allievi miei + quindi alunni + eh fratelli.: **a cui** voglio bene, **di cui** mi sento orgoglioso"; ARNO, *autob.*, 13-14 "allora eh !io! ero in stanza con due altri ragazzi **di cui** uno era più/ più grande di me + di due o tre anni"; DAVID, *autob.*, 22-25 "e siccome, avevo, energie a: + - ero un ragazzino -, **per cui** ho sono uscito di casa e ho cominciato a giocare"; 121-122 "e per fortuna.:, sono/le persone **con cui** ho suonato sono/sono rimasti contenti"; 142-143 "erano tre gruppi, **con cui** ho/sono/ho viaggiato un pochino"; AURORE, *autob.*, 26-27: "e + era il giorno **in cui** + mio fratello era nato".

pur appartenendo al gruppo dei meno competenti, in due occasioni usa opportunamente *per cui* e *con cui*²⁴. Si tratta in ogni caso di due eccezioni – probabilmente residuo di un insegnamento esplicito – sulla base delle quali non è possibile generalizzare che Sofia preferisca sempre e comunque la forma standard: talora infatti si limita ad un uso non flesso del pronome *che*²⁵.

Venendo infine alle ipotetiche (per cui cfr. Bernini 1994) ed alle concessive, che si collocano ai gradini più alti nella sequenza di apprendimento per gli apprendenti italiano L2, noto la comparsa delle prime solo in Sofia ed Asha, e sempre al modo indicativo²⁶, e delle seconde in Arno e Miriam (con due occorrenze per entrambi, ma sempre nella forma esplicita introdotta da *anche se*, come registravano anche Chini 1998: 136 e Ferraris 1999: 110 e ss.), ovverosia a due livelli di competenza abbastanza diversi.

3.1. *Le subordinate temporali*

Le subordinate temporali, collocate nella maggioranza dei casi a sinistra della frase, complessivamente non sono frequentissime: oscillano in genere tra il 7 e il 13% delle subordinate totali, anche se in alcuni casi assumono valori più alti. Nei racconti autobiografici delle due francesi ad esempio, molto brevi ed esclusivamente di tipo narrativo, privi cioè di commenti, digressioni o inserti descrittivi ed argomentativi, si arriva al 16,66% di Sandrine e al 25% di Aurore.

La rarità di subordinate di questo tipo è compatibile con i dati rac-

²⁴ SOFIA, *autob.*, 15-18 “^era poi^ tra l’altro + era un concorso che si faceva, eravamo venti ragazze, **per cui** ci voleva solo una persona sola”; SOFIA, *autob.*, 294-95 “là con tutte le persone **con cui** ho collaborato”. Si noti però che nel primo caso Sofia impiega il relativo senza collegarlo direttamente alla testa nominale.

²⁵ Ad esempio SOFIA, *autob.*, 42-43 “unica lingua **che** possiamo comunicarsi era + italiano”. Del resto, l’uso del *che* non flesso per tutti i casi è tratto tipico dell’italiano parlato contemporaneo, cfr. ad esempio Berretta (1994: 263), Bernini (1995: 166).

²⁶ SOFIA, *autob.*: 269-272: “**se** vai su, sopra solo due microscopi con l’esame, sangue, basta macchine, e due tre persone, invece se sei a contatto nel cuore della gente è più facile imparare”; SOFIA, *fiaba*, 25-27 “!sì sì, dimmi, **se** posso, ti posso aiutare!”; ASHA, *fiaba*, 19-30 “?e come fai, **si** vengono: i/i nemici? + entrano dalla porta, poi tu rimani dentro e non ri/ no riusci + scappare + mentre io **se** vengono:, i nemici a:/: da me, esco, di qua, **se** vengono dall’altra parte vado dall’altra parte + **se** vengono da fronte, vado dietro”.

colti per gli apprendenti italiano L2 da Chini (1998: 149) e da Giacalone Ramat 1999, e si spiega con la possibilità di esprimere la relazione temporale anche con modalità differenti, o di lasciarla implicita.

Vediamo ora in che modo le temporali si suddividono tra esplicite ed implicite.

[Tavola 5] - SUBORDINATE TEMPORALI ESPLICITE (RACCONTO AUTOBIOGRAFICO + FIABA)

	Juan	Arno	David	Aurore	
quando	1	5	5	2	
relative temporali		1	2	1	
mentre		1			
<i>che</i> poliv.			2		
al tempo stesso che	3 ²⁷				
finché		1			
appena					
fino a un certo punto in cui	1				
dopo che					
Totali	5	8	9	3	
<i>segue</i> →	Sandrine	Miriam	Sofia	Asha	Tot.
quando	4	8	9	4	38
relative temporali		2	1		7
mentre				1	2
<i>che</i> poliv.					2
al tempo stesso che					3
finché				1	2
appena			1		1
fino a un certo punto in cui					1
dopo che			1		1
Totali	4	10	12	6	57

²⁷ Le tre subordinate sono però coordinate tra loro: si veda in seguito l'esempio (59).

[Tavola 6] - SUBORDINATE TEMPORALI IMPLICITE (RACCONTO AUTOB. + FIABA)

	Juan	Arno	David	Aurore	
participio passato	5 (?)	3			
gerundio	[1 ?]	2			
prima di + inf.	1	1			
fino a + inf.			2		
appena + part.	1				
dopo + inf. pass.	1				
	8	6	2	0	
<i>segue</i> →	Sandrine	Miriam	Sofia	Asha	Tot.
participio passato					8
gerundio	1	1			4
prima di + inf.	1	1			4
fino a + inf.	1				3
appena + part.					1
dopo + inf. pass.					1
	3	2	0	0	21

Ecco dunque una tavola riassuntiva:

[TAVOLA 7]

	Juan	Arno	David	Aurore	
Temporali Esplicite	5 2,8% ²⁸	8 6,45	9 11,39	3 13%	
Temporali Implicite	8 4,5%	6 4,8%	2 2,5%	0 0	
<i>segue</i> →	Sandrine	Miriam	Sofia	Asha	Tot.
Temporali Esplicite	4 9,75%	10 5,23%	12 9%	6 11,5%	57
Temporali Implicite	3 7,3%	2 1,047%	0	0	21

²⁸ La percentuale è quella delle subordinate temporali sulle subordinate totali.

Osservo innanzitutto la netta prevalenza delle subordinate esplicite su quelle implicite: se nel gruppetto dei meno avanzati essa è schiacciante (si vedano Sofia ed Asha), la disparità tende a ridursi mano a mano che le competenze crescono. Con Sandrine ed Arno lo scarto è decisamente minore, e con Juan la situazione addirittura si rovescia, con otto casi di subordinate implicite contro cinque di esplicite. Va notato però che tre casi di participio con valore temporale su cinque di Juan sono coordinati tra loro, e dunque potrebbero essere calcolati come un'unica subordinata. Per di più il terzo participio è corretto con un gerundio, forse per la difficoltà di reperire la forma adatta, complicata dal pronome *-ci* (“procuratici i gessi”):

- (43) JUAN, *autob.* 114-16: quindi, **costruite** queste banche, **costruite** anche la lavagna + e **procurato/procura/procurandoci** di: + gessi quindi tutto il resto, tutto il materiale

Il dato rimane comunque significativo per valutare la notevole competenza di Juan, emersa anche da altri fattori, in particolare dall'uso del perfetto semplice e del congiuntivo nelle complete.

Va rilevato invece che David, pur essendo molto competente, preferisce utilizzare subordinate temporali di tipo esplicito.

3.1.1. *Le temporali esplicite*

Passando ad esaminare la subordinazione esplicita, verifico una decisa prevalenza delle avverbiali introdotte da *quando* nel gruppo dei meno competenti, in particolare in Sofia e in Miriam. Nel caso di Miriam può aver agito l'interferenza della L1: come nota anche Giacalone Ramat (1999: 39-41) il connettore corrispondente in tedesco, *wenn*, introduce contemporaneamente le temporali con riferimento al futuro e le condizionali, dunque vale sia *quando* che *se*. In due casi infatti *quando* potrebbe stare per un *se* di un nativo²⁹:

²⁹ Vanno rilevati anche due usi impropri di *quando* in Miriam. Il secondo caso in ordine cronologico spiega anche il primo. Si tratta di un costrutto in cui una temporale, preceduta da testa lessicale nominale, sta al posto di una – più opportuna – relativa (il tipo “il giorno in cui sei partito...”) Giusti 1991: 727-728): “perché è stato proprio l'estate quando + ehm, tanta gente della DDR ha provato di scappare, vers/via la, Ungheria e la Cecoslovacchia”.

- (44) MIRIAM, *autob.*, I, 4-6: però da noi si dice qualche volta raccontami qualcosa della tua gioventù quando si vuole dire della tua infanzia
- (45) MIRIAM, *autob.*, II, 45-47: per esempio quando parlavano cinque o sei, sette persone assieme per strada poteva + no + potrebbe succedere che arrivava un poliziotto

La L1 non sembra invece interferire più nel caso di Arno, che utilizza *quando* solo quattro volte, sempre con un preciso valore temporale, e che ricorre di frequente a subordinate temporali d'altro tipo.

Le frasi introdotte da *quando* prodotte dagli otto informanti servono spesso ad introdurre l'episodio, collocandosi nella cornice del racconto autobiografico in ben sei casi su otto (46-51). Servono inoltre a riassumere quanto detto in precedenza (52 e 53), appartenendo quindi al *background*, secondo una tendenza già notata da Chini (1998: 149):

- (46) ARNO, *autob.* 1-2: Quando avevo dodici tredici anni, anche quattordici, ehm: ++ cantai a un coro
- (47) AURORA, *autob.* 1-2: Questo evento si è passato quando avevo/io avevo quattro anni
- (48) DAVID, *autob.* 1-2: Va bene + questo/questo risale a quando:, avevo:: tipo cinque anni, così
- (49) MIRIAM, *autob.*, II, 1-4: Quando avevo quattordici anni + vivevo +++ no, c'era ancora la DDR
- (50) SANDRINE *autob.*, 3-7: Quando aveva ++ dieci anni ++ eh mio pan/padre è panettiere, dunque fa molto dolce, eccetera + una volta abbiamo invitato tutta la famiglia a mangiare per Natale
- (51) SOFIA, *autob.* 3-5: Volevo raccontare un episodio magari che mi è capitato quando sono partita dalla Somalia nel 1986
- (52) ARNO, *Capuccetto*, 149-154: e allora a questo punto decide di ehm

Nell'altro caso la costruzione è identica, ma Miriam anticipa *quando*, per poi correggersi, introdurre la principale e riprendere il connettivo con un generico *che*: "quando + sì, è stato in + 1989, che durante l'estate sono stata al mare per un mese in un + ehm +++ lager". Sembra esservi insomma una tendenza alla ridondanza degli introduttori temporali.

+ di tagliargli la pancia con un coltello [...] e infatti quando ha tagliato e aperto la pancia

- (53) ASHA, *autob.*, 24-29: poi + dopo quattro giorni + ho trovato una amica mia che: stava vicino a casa mia + [...], e mi ha portata qua a Padova ++ Allora, quando sono venuta qua a Padova mi ha portato uno appartamento molto piccolo

Più raramente le subordinate introdotte da *quando* possono indicare concomitanza di eventi:

- (54) SANDRINE, *autob.* 19-20; 26-28: quando mio nonno ha cominciato a tagliare ha sentito qualcosa [...] ha tagliato due, tre pezzi quando è arrivato al cinque ha rotto + il coltello contro + il pezzo di legno

Arno poi in almeno un'occasione impiega una temporale introdotta da *quando* che appartiene al primo piano:

- (55) ARNO, *autob.* 142-48: e quindi decide a dare un'occhiata !e che sorpresa! quando il cacciatore entra nella stanza da letto della nonna e non vede la nonna ma vede + il lupo che è sdraiato lì sul letto

Va ricordato che la concomitanza temporale tra principale e subordinata è nei dati di Chini (1998: 149) più frequente nell'italiano L1 che nell'italiano L2. La maggior parte dei miei informanti usa del resto correttamente introduttori esprimenti contemporaneità: *mentre e finché* sono presenti non solo in Arno, ma anche in Asha, la meno competente degli otto intervistati.

- (56) ARNO, *Cappuccetto*, 135-36: e mentre passa il cacciatore ehm lui sente russare fortissimo la nonna

- (57) ASHA, *fiaba*, 71-72: mentre scaldavano con:: fuoco, tartaruga l'ha visto qualcosa di rosso

- (58) ASHA, *autob.*, 7-9: ho aspettato finché Mariam non è arrivata a nove mesi per migliorare Somalia

Juan, invece, pur commettendo un piccolo errore, impiega un introduttore complesso del tipo “nel momento stesso in cui”:

- (59) JUAN, *autob.*, 194-199: a/al tempo stesso che lavoravamo, che facevamo le panche, la lavagna e procuravamo qualche materiale per far sì che questa cosa andasse, ehm giocavamo un po' tra di noi

Simili sono le frasi relative-temporali prodotte da Aurore e da David:

- (60) AURORE, *autob.* 26-27: + era il giorno in cui + mio fratello era nato
- (61) DAVID, *autob.*, 4-5: in un momento:, cioè che mio papà mi ha passato la palla + sono andato + a prenderla + di corsa, molto velocemente

Sofia infine esprime la contemporaneità ricorrendo ad *appena*, che richiede un'azione non durativa sia nella principale che nella subordinata:

- (62) SOFIA, *fiaba*, 44-47: va bene, tienila, appena finisce matrimonio me la porti indietro!

Per indicare anteriorità inoltre è l'unica nel gruppo a ricorrere a *dopo che* + frase esplicita, anziché al costrutto implicito con l'infinito passato, evidentemente più difficile, dal momento che viene impiegato esclusivamente da Juan.

- (63) SOFIA, *autob.*, 229-30: no, alla sera subito dopo che sono arrivata, quindici giorni, sono andata a una scuola

Anche da questo punto di vista dunque la competenza di Sofia sembra essere superiore alle aspettative, e riflette forse un insegnamento scolastico specifico.

3.1.2. *Le temporali implicite*

Le temporali implicite risultano dunque numericamente inferiori rispetto alle esplicite e sembrano apparire solo ad un certo punto dell'acquisizione: dalla tavola relativa risulta infatti che esse sono piuttosto frequenti nei due rappresentanti più avanzati del primo gruppo, si riducono passando al secondo, e sono invece completamente assenti nel terzo gruppo, con l'eccezione di Miriam, che anche in questo caso assume una posizione appartata.

Le prime temporali implicite a comparire in italiano L2, a giudicare dai miei informanti, sembrerebbero essere i tipi infinitivali: *prima di* e *fino a* + infinito sono presenti infatti già nell'interlingua di Miriam e di Sandrine, oltre che in quella dei tre più avanzati.

- (64) ARNO, *Cappuccetto*, 10-12: la madre **prima di lasciare** Cappuccetto rosso mm ha re/raccomandato di non lasciare il sentiero
- (65) JUAN, *autob.*, 9-11: **prima** addirittura **di ingressare** a/alla Università + avevamo deciso di eh creare + di fondare un'accademia popolare
- (66) DAVID, *autob.*, 123-25; 140-41: poi, eh, ho cominciato a lavorare con loro + un pochino, **fino a conoscere** una/una ragazza, che si chiamava V., V. S. [...] ho lavorato con lui, per due anni, tre anni + **fino a**: ++ **a conoscere** questo altro gruppo
- (67) SANDRINE, *Cappuccetto*, 26-30: lei parte + e continua il suo/la sua passeggiata **fino ad arrivare** ++ alla/alla casa + però + **prima di arrivare** il lupo è andato correndo alla casa
- (68) MIRIAM, *autob.*, I, 47-50: come per esempio quando ci siamo alzati, oppure **prima di alzarci** ci ha portato, ?il biberon?

Va notato però che Miriam e Sandrine non sembrano avere ancora una sufficiente padronanza del costrutto, dal momento che impiegano la subordinata implicita (*prima di*) senza che vi sia identità di soggetto con la principale.

Più difficile da acquisire è invece il tipo *dopo* + infinito passato, impiegato solo da Juan, mentre, come si è visto in (63), Sofia preferisce usare la forma esplicita.

- (69) JUAN, *Cappuccetto*, 139-42: il cacciatore, aspetta che il lupo eh, **dopo aver mangiato** possa avere sete + e andarsi a bere

Segue, in ordine di comparsa, il gerundio temporale, impiegato correttamente da Arno, da Miriam e con qualche errore, da Sandrine (che usa un gerundio presente laddove ci sarebbe voluto un passato) e da Juan (quindi a livello del primo e secondo gruppo).

- (70) MIRIAM, *autob.*, I, 85-87: eh, **andando in bici** mi dice ?ma sai che ieri sera è caduto il muro?
- (71) SANDRINE, *Cappuccetto*, 31-32: + **arrivando** ha /lui ha bussato
- (72) ARNO, *Cappuccetto*, 33-35: + comincia a raccogliere i fiori + ma **facendo così** trova sempre fiori più belli più lontano va dal sentiero
- (73) ARNO, *autob.*, 32-34: **parlando così alla finestra** ci siamo accorti che c'erano anche delle ragazze sotto
- (74) JUAN, *autob.*, 114-116: quindi, costruite queste banche, costruite anche la lavagna + e **procurato/procura/procurandoci di**: + **gessi** quindi tutto il resto, tutto il materiale

Come già notato, Juan utilizza il gerundio in sostituzione di un più corretto participio passato.

Mancano invece gerundi temporali nella produzione di David, Aurore, Asha e Sofia, i quali però ricorrono al gerundio nella perifrasi progressiva e nelle modali³⁰. Nel complesso dunque tale forma verbale, pur non essendo frequente, è utilizzata da tutti i miei informanti; anche questo dato si discosta da quelli raccolti da Chini e da Giacalone Ramat, che sottolineavano come i loro apprendenti tedescofoni, meno avanzati dei miei, tendessero ad evitare il gerundio, che poneva loro troppe difficoltà (Chini 1999: 140)³¹.

Le temporali implicite più rare, e probabilmente più tarde, sembrano essere invece quelle col participio passato, impiegate unicamente dai due informanti più avanzati, Juan ed Arno.

³⁰ Merita di essere notato l'impiego del gerundio nel nesso "essendo che" con valore di congiunzione causale ('dal momento che'), di Sofia, la quale dichiara esplicitamente di averlo appreso da un'insegnante siciliana: *autob.* 237-239 "e, **essendo** che io conoscevo Corano, cioè Corano come si scrive, per me è è stata anche una cosa facile", 246-249 "però sapevo scrivere quello, **essendo** che sapevo quello già scrivere, era per me [facile]".

³¹ Il gerundio temporale sembra venir usato spontaneamente già a livello intermedio-basso. In una lettera ad un'amica fittizia una studentessa Erasmus che aveva frequentato il livello B1 (secondo il Framework europeo) infatti scrive, ricordando il suo soggiorno a Padova: "Mi piaceva così stare fuori casa nelle piazze con il sole che brillava sempre ... così mi pare adesso *sedendo* nella mia stanza *scrivendo* questa lettera a te". Sulla facilità del gerundio, dovuta anche all'espansione delle sue possibilità di espressione temporale, e sulla conseguente maggior diffusione nell'italiano parlato, cfr. anche Solarino 1992.

Il fatto che i due participi di Arno compaiano nella fiaba, e che vengano impiegati in modo assolutamente corretto, spinge a sospettare un uso – per così dire – formulare: in particolare il primo, doppio, “detto fatto” sembra essere, come i vari “c’era una volta”, “cammina cammina”, uno degli ingredienti tipici dello stile della fiaba. Arno dunque sembra ricorrere al participio per disegnare lo scenario fiabesco, e tenere il tono alto, senza invece utilizzarlo in una conversazione spontanea, come invece fa Juan. Effettivamente nel lungo racconto autobiografico da lui prodotto non appare nessun caso simile. Servirebbero comunque ulteriori verifiche.

(75) ARNO, *Cappuccetto*, 68-70; 171-172: **detto fatto** allora ++ Cappuccetto rosso ritorna al sentiero e rito/riprende a camminare verso la casa/verso la nonna [...] eh, **arrivato al pozzo**, lui + si piega sul bordo del pozzo per arrivare all’acqua.

Juan invece utilizza disinvoltamente il participio passato tanto nel racconto autobiografico (esempio 43), quanto nella fiaba:

(76) JUAN, *Cappuccetto*, 158-159: eh, **passato un po’ di tempo**, il lupo si sveglia e comunque aveva sete

Almeno in una circostanza inoltre, lo fa precedere dall’introduttore *appena*³²:

(77) JUAN, *autob.*, 35-37: abbiamo deciso di, **appena ingressati/appena entrati nell’Università**, fondare questa accademia

Sembra dunque possibile affermare che mentre le temporali esplicite vengono espresse abbastanza precocemente attraverso una pluralità di forme (tra cui però predominano, oltre a *quando*, *mentre* e *fino a che*), le implicite cominciano ad apparire ad un livello intermedio-alto. In un primo momento compaiono esclusivamente forme infinitivali, precedute da introduttori che evidentemente le rendono più trasparenti; solo in seguito si fanno strada le implicite al gerundio, e quindi al participio. Quest’ultimo compare però nel parlato spontaneo a livelli piuttosto avanzati.

³² JUAN, *Cappuccetto*, 153-156 utilizza inoltre una costruzione affine, con l’introduttore avverbiale *una volta*: “ a questo punto, con la pancia vuota, decisero di riempirlo di pietre/di sassi + quindi, eh, **una volta pieno** di sassi”.

4. Mezzi lessicali per esprimere la temporalità

Con informanti del mio livello si amplia moltissimo il repertorio lessicale utilizzato per esprimere la temporalità: avverbi, locuzioni avverbiali e nominali, congiunzioni temporali vengono utilizzati con funzione di ancoraggio temporale e di relazione temporale. Possono servire cioè semplicemente per collocare l'evento sull'asse del tempo (ancoraggio temporale assoluto), ma anche per mettere in relazione gli eventi con il momento dell'enunciazione e del riferimento (ancoraggio relativo). Sono quelli che la Massariello Merzagora (1990: 111), riprendendo la terminologia di Weinrich, chiama "segni non ostinati" (1978), in contrapposizione ai "segni ostinati", costituiti dalle forme verbali.

Nella fiaba gli eventi possono essere localizzati esclusivamente sull'asse temporale e in relazione al momento del riferimento, non di quello dell'enunciazione. Oltre agli indeterminati *c'era una volta* (Asha, Sandrine, Sofia), *un giorno* (David, Sofia), troviamo dunque espressioni di tipo anaforico per l'ancoraggio temporale³³: *il mattino presto* (Arno); *a un certo punto* (Arno, Juan); *di nuovo* (Arno 2); *a questo punto* (Arno); *in quel momento* (Arno, David 2); *alla metà della passeggiata* (Sandrine), ecc., e per il relazionamento temporale: *più tardi* (Arno); *intanto* (Arno); *poi* (Arno 2); *poco dopo* (Arno); *dopo un po'* (David); *subito dopo* (Juan) ecc.

Nel racconto autobiografico invece l'evento può essere messo in relazione anche con il momento dell'enunciazione, e sono pertanto possibili espressioni di tipo deittico. Avverbi e locuzioni intrinsecamente deittici (*oggi, ieri, adesso, un anno fa, fra due mesi* ecc.) non sono però frequenti nei racconti dei miei informanti, e, qualora compaiano, tendono ad essere collocati nella cornice, per mettere in relazione l'evento narrato ed il proprio presente.

(78) MIRIAM, *autob.*, II, 227-230: alla fine siamo arrivati qui + eh + ho conosciuto così tuo fratello + e noi **adesso** siamo qui e + anche noi siamo contenti a Berlino.

(79) ASHA, *autob.*, 66-75: ho preso questo appartamento dove sono

³³ Si tratta di espressioni che "vengono interpretate non sulla base del riferimento alle coordinate personali e spazio temporali dell'evento comunicativo, ma sulla base del rinvio al contesto linguistico stesso" (Renzi / Vanelli, 1991: 264).

adesso + così + ehm, sei anni e mezzo ++ e poi, piano piano, parlando con altra gente, ehh sono arrivata fino a questo livello che sto parlando **adesso** ++ eh [...] eh, sono apposto **adesso**, sto lavorando e stiamo, benissimo.

- (80) JUAN, *autob.*, 2-3: volevo raccontarvi **oggi** qualcosa qualcosa che è successo: nn + nell'anno ottantadue più o meno [...]
- (81) JUAN, *autob.*, 184-192: è stata una cosa stupenda, molto bella che + che poi chiaramente posso dire che la ricordo **fino adesso** e ho deciso di raccontarla perché il legame che ho con questo gruppo di ragazzi [...] è un legame che si mantiene **fino ad oggi** + nel ricordo, nella comunicazione

Talvolta però i deittici sono inseriti anche all'interno della narrazione, in frasi parentetiche di tipo commentativo (DAVID, *autob.*, 86-87: "ho fatto, una settimana: ++mm in un posto, non ricordo **adesso** come è che si chiama") oppure per sottolineare un contrasto tra il momento di riferimento ed il presente (MIRIAM, *autob.*, 4-5: "c'era **ancora** la DDR, che **adesso** non esiste più") o al contrario la continuità (MIRIAM, *autob.*, 116-117: "eh i Berlinesi dell'Ovest si ricordano **ancora oggi**, perché per loro è stato proprio una invasione") o, infine, nel discorso diretto (MIRIAM, *autob.*, II, 85-87: "andando in bici mi dice ?ma sai che **ieri sera** è caduto il muro?")³⁴.

Nessuno degli informanti introduce però l'episodio autobiografico con un'espressione deittica del tipo "dieci anni fa"; vengono invece utilizzate di preferenza locuzioni di tipo calendariale che fanno riferimento all'anno in cui si svolge il fatto narrato:

- (82) JUAN, *autob.*, 2-3: volevo raccontarvi oggi qualcosa che è successo: nn + **nell'anno 82** più o meno
- (83) MIRIAM, *autob.*, II, 7: sì, è stato **in + 1989**
- (84) SOFIA, *autob.*, 3-5: volevo raccontare un episodio magari che mi è capitato quando sono partita dalla Somalia **nel 1986 + '86 l'inizio di gennaio di '86**

³⁴ Ciò accade d'altra parte anche nella fiaba: cfr. SOFIA, *fiaba*, 19-22 "dice, questa volpe qua **!oggi** sono qua, venuta a passare, sai?"; 54-55 "e dice **!oggi** guarda quante quante ...! questo da noi si chiama masharad".

In alternativa, vengono impiegate subordinate introdotte da *quando*, che specificano l'età che aveva il protagonista nel momento in cui si è verificato l'episodio raccontato:

(85) ARNO, *autob.*, 1-2: Quando avevo **dodici tredici anni, anche quattordici**, ehm: ++ cantai a un coro

(86) DAVID, *autob.*, 1-2: questo risale a quando:, avevo:: **tipo cinque anni**³⁵

Locuzioni calendariali per esprimere ancoraggio assoluto compaiono anche nel prosieguo del racconto: *era Natale* (Sandrine); *in settembre* (Miriam); *in dicembre forse* (Miriam); *le quattro della notte* (Aurore); *alle sette e mezza di sera* (Arno) ecc.

Molto più frequenti sono comunque gli avverbiali e le locuzioni di tipo anaforico, posti soprattutto in posizione di attacco, per esprimere ancoraggio al momento di riferimento:

in quel momento (Arno); *il giorno dopo* (Arno); *più tardi* (Arno); *questa sera lì* ('quella sera lì' Arno); *quella sera lì* (Arno); *all'epoca* (Arno); *a un certo punto* (Arno, Aurore); *la prima sera* (Arno); *questa volta* ('quella volta' Sandrine); *ultimo momento* ('all'ultimo momento' Asha); *la notte* (Aurore); *questa notte* ('quella notte' Aurore); *a quell'età* (David); *in quei tempi + che...* (Miriam); *quel tempo lì* (Miriam); *la mattina* (Miriam, Sofia 2); *la mattina + che ...* (Miriam); *quella mattina* (Miriam); *in quei giorni lì, primi giorni* (Miriam); *in questi mesi* ('in quei mesi' Miriam); *in questo momento* ('in quel momento' Miriam); *là* ('in quel momento' Sofia); *alla sera* (Sofia); *dopodiché* (Juan, Arno).

Un valore simile può avere anche il tipo 'una volta', che pur dando indicazioni meno precise, si riaggancia comunque al momento di riferimento:

(87) MIRIAM, *autob.* II, 62, 127-128: poi + siamo anche andati **una volta** a una manifestazione grandissima [...] perché lì si/davanti si doveva salutare **una volta** i parenti per esempio che andavano all'Ovest

³⁵ Si noti l'avverbializzazione di 'tipo', che in questo contesto vale 'circa', 'più o meno', tratto caratteristico dell'italiano parlato più recente, cfr. ad es. Renzi (2000: 308). Altrove, DAVID, *autob.*, 41 ha "sarà: la + la terza parte di una chitarra, **tipo**" o 68 "e camminavamo **tipo**: due chilometri".

(88) SANDRINE, *autob.* 6: **una volta** abbiamo invitato tutta la famiglia

Dal punto di vista aspettuale, le espressioni elencate sono da collocare sotto il segno della puntualità. È possibile poi registrare nei racconti di tutti gli apprendenti mezzi linguistici per esprimere duratività e frequenza.

Duratività: *per due anni, tre anni* (David); *per almeno altri dieci anni* (Juan); *per minimo di andata e ritorno quattro ore* (Juan); *per un certo tempo* (Miriam); *un'ora e mezza* (Miriam); *per un mese* (Miriam); *tutto il giorno* (Miriam); *per tanto tempo* (Miriam); *qualche anni* (Miriam); *per quattro anni* (Sofia); *quindici giorni* (Sofia); *i primi mesi* (Sofia); *primi sei mesi* (Sofia); *quel mezzora // quella mezzora* (Sofia); *sei anni e mezzo* (Asha); *venti mesi* (Asha).

Adottando la terminologia di Bertinetto (1986: 33-35), può essere fatta un'ulteriore distinzione tra locuzioni avverbiali di tipo:

- DELIMITATIVO: *mezz'anno anche meno, da su + a + fino a tre anni, così e poi avanti, da tre anni fino + scuola* (Miriam); *tra i dieci anni più o meno, dieci dodici anni* (Juan);
- CULMINATIVO (“fino a”): *ormai ad oggi* (Juan); *fino adesso* (Juan); *fino ad oggi* (Juan); *fino quest'ora lì* (Miriam);
- DECORRENZIALE: *da quattro giorni* (Aurore); *da settimane da mesi già* (Miriam); *da quel momento* (Miriam); *da tempo* (Sandrine);
- GRADUALE: *piano piano* (Asha).

Frequenza: è possibile distinguere tra avverbi e locuzioni di tipo:

- ITERATIVO: *più di una volta* (Arno); *di nuovo* (Arno, Aurore); *ogni tanto* (Juan 2); *qualche volta* (Miriam 2, Sofia 2); *un'altra volta* (Sandrine); *una seconda volta* (Sandrine);
- DISTRIBUTIVO: *una volta alla settimana* (Miriam).

Mi limito ad alcune considerazioni riassuntive:

1) Negli informanti meno competenti (terzo gruppo) ed in Miriam sono ancora molto frequenti sequenze di frasi coordinate introdotte dagli avverbi temporali *poi* e *dopo*, spesso anche in coppia. Un esempio per tutti:

(89) ASHA, *autob.*, 1-3; 6-7; 12-13; 22-24; 45-46; 49-50: Allora + ero in Egitto a fare una: corso di studi + demografia + **poi** è successo guerra in Somalia [...] sono rimasta incinta in Egitto, e **poi** è nata [...] **poi** non avevo soldi di stare lì, non c'era possibilità di lavoro +

allora ho: trovato: + mm+ amiche che mi ha aiutato per arrivare qua in Italia, [...] allora, mm son venuti prendermi dall'aeroporto e mi hanno portato a casa, **poi + dopo** quattro giorni + ho trovato una amica mia [...] **poi** c'era una maestra di scuola elementare che veniva + ^proprio per me^ e un'altra ragazza somala [...] + comunque, di là ho cominciato, **poi dopo**, eh, mi hanno trovato lavoro

I più competenti tra i miei informanti (primo e secondo gruppo) ricorrono invece molto di rado a catene di coordinate di questo tipo, in particolar modo nel racconto autobiografico; nella fiaba infatti c'è ancora chi, come David – probabilmente a causa di quegli ostacoli di ordine psicologico cui accennavo – controlla meno la pianificazione, e ne produce qualcuna. Rimane costante però il fenomeno della reduplicazione avverbiale (*poi dopo*), anche se mano a mano che il livello di competenza cresce le coppie sinonimiche del tipo *poi dopo* tendono ad essere sostituite da altre più sottili.

(90) ARNO, *autob.*, 10-11: il giorno **dopo** ci sarebbe stato **poi** il concerto

(91) ARNO, *Cappuccetto*, 71: il lupo **intanto** aveva **allora** saputo

(92) JUAN, *Cappuccetto*, 88-89: quindi, passa un po' di tempo e, **nel frattempo ancora** Cappuccetto rosso [...]

(93) JUAN, *autob.*, 94-95: per fare questo/questa accademia + no? + che **poi più avanti** fu chiamata

Il ricorso alla reduplicazione o comunque ad un rafforzamento delle espressioni di tempo pertanto sembra essere una costante, e può venire interpretato come spia della tendenza alla maggior esplicitezza, del bisogno di una netta identificazione dei diversi momenti dell'azione³⁶.

³⁶ A proposito della tendenza ad insistere sulle espressioni temporali, va notato anche il seguente passo di Sofia, in cui gli accumuli rispecchiano una progressiva messa a fuoco: "l'aeroporto era ^fuori della città, così lontano, un'ora e mezza, sembrava un giorno^ + così andavo, (...) + erano le nove di sera e mezza+ io avevo tanta fame, tanta stanchezza, perché sono partita la mattina, mi sono fatta scalo a Jeddah, a Jeddah mi sono cambiato l'aereo sono arrivata là + + niente là, e poi tra l'altro era venerdì sera + tra sabato e ven /+ sabato là è una fine settimana, come qui, non c'è nessuno, no? là, sabato pomeriggio, e poi domenica primo giorno di scuola + venerdì e sabato, come qua sabato e domenica +erano le nove di sera e mezza+ [...] era venerdì sera + tra sabato e venerdì, sabato pomeriggio".

- 2) Crea difficoltà fino ai livelli più alti l'impiego del dimostrativo deittico “questo”, utilizzato talvolta al posto di “quello” per indicare il momento di riferimento. Il problema riguarda le due francesi, che impiegano *questa volta* (Sandrine) e *questa notte* (Aurore) per ‘quella volta’ e ‘quella notte’, e i due tedeschi. Miriam ha *in questi mesi*, *in questo momento* e Arno ha almeno un caso di *questa sera lì*, che però corregge di lì a poco³⁷.

(94) ARNO, *autob.*, 12; 18: e non siamo riusciti a dormire **questa sera lì** + [...] e così allora **quella sera lì** ehm ho fatto la mia prima esperienza con/con la sigaretta

Entrambi utilizzano poi l'avverbio *adesso* in riferimento al passato:

(95) MIRIAM, *autob.*, II, 181: perché da **adesso** sono aperte/+ ehm + è aperto, non il muro, ma le frontiere verso l'Ovest

(96) ARNO, *autob.*, 24-25: **adesso**/sapevo poi com'era la birra

Nei casi delle due francesi l'errore è certamente dovuto ad un'interferenza della L1, che infatti ha “cette fois là”, “cette nuit là”, ma così non avviene nel caso dei due tedeschi, che hanno nella loro madrelingua la stessa opposizione (“dieser” / “jener”; “jetzt” / “dann”). Il fenomeno non riguarda inoltre né i due ispanofoni né le due somale.

- 3) Infine, registro alcune espressioni che si discostano da quelle della lingua bersaglio per interferenza della lingua madre ancora a livello avanzato: sia Juan che David utilizzano la locuzione “in quell'allora” (per ‘in quel tempo’), calco dello spagnolo “in aquel entonces”, o il tipo “ormai a oggi” (per ‘fino ad oggi’), coniato probabilmente su “hasta a ora”.

Juan tende inoltre ad utilizzare la forma singolare per quella plurale nelle due locuzioni “nella sua volta”, “nel suo tempo” (per influsso di

³⁷ L'uso di *questo* per *quello* potrebbe anche spiegarsi come un'estensione indebita della cosiddetta “deissi del discorso” o “deissi testuale”, per la quale “il contesto all'interno del quale viene localizzato il referente non è più un contesto extralinguistico, bensì un contesto linguistico” (Vanelli 1981: 306), che però in italiano non sembra funzionare bene con avverbi sintagmi di tipo temporale, per i quali prevale decisamente la deissi situazionale.

forme del tipo “a su vez”, “a sus mismo”), dove commette anche errore di preposizione.

- (97) JUAN, *autob.*, 176-178: perché i nuo/eh i nuovi + eh studenti universitari venivano preparati + quindi facevano dei corsi per insegnare **alla sua volta** a !nuovi! allievi + eh, cosa che **al/nel suo tempo** loro stessi avevano fatto

Nel complesso è possibile comunque affermare che i tre più competenti tra i miei informanti (primo gruppo) tendono ad avvicinarsi al livello dell'italiano parlato dell'uso medio, rivelando abilità notevoli nell'ancoraggio e nel relazionamento temporale, e riuscendo ad esprimere qualsiasi relazione si propongano.

- (98) JUAN, *autob.*, 123-124: le cose a volte funzionavano, a volte non funzionavano però + comunque c'erano sempre delle soluzioni

I meno competenti invece, pur riuscendo ormai bene nell'ancoraggio temporale, mostrano ancora alcune difficoltà nel relazionamento temporale. Si veda ad esempio l'impaccio di Sofia nell'esprimere azioni compiute ora da uno, ora dall'altro, in tempi alternati (del tipo “da noi in Somalia i piatti li lava un giorno una persona, un giorno l'altra...”).

- (99) SOFIA, *autob.*, 173-183: là bisogna ognuno ci pensa alla sua cosa, io non sono abituata, sono abituata alla grande, alla somala, così, magari si sta lì, abbiamo mentalità diverse, dai, mangiamo insieme, magari uno si lava/cioè, **si lava un giorno con una persona** + invece là si metti tuo bicchiere

5. Conclusioni

A questo punto è possibile riprendere e chiarire la suddivisione in tre gruppi anticipata in sede iniziale, riassumendo gli indicatori validi per definire ognuno di essi.

- a) Il gruppo meno avanzato (il terzo) è rappresentato da Asha e Sofia, entrambe somale, le quali, probabilmente a causa della distanza tipologica tra l'italiano e la loro lingua madre, si rivelano le meno competenti tra i miei informanti.

Dal punto di vista della morfologia verbale, impiegano l'indicativo presente, futuro, imperfetto, ed il perfetto composto, ma non ancora il piuccheperfetto e il perfetto semplice. Sofia inoltre mostra ancora alcune difficoltà nella distinzione aspettuale imperfettivo / perfettivo. Entrambe padroneggiano abbastanza bene la *consecutio temporum*, mentre non utilizzano ancora il congiuntivo nelle subordinate che lo richiederebbero, tranne rarissime eccezioni (nota 16). Per quanto riguarda la subordinazione temporale, impiegano esclusivamente temporali esplicite, ma dominano – rispetto agli informanti dei livelli basici e postbasici analizzati in altri studi – una gamma più ampia di introduttori: Asha ha infatti *mentre* e *finché*, Sofia *appena*, *dopo che* e relative con valore temporale. Non fanno invece uso di temporali implicite.

Il repertorio di mezzi lessicali da loro posseduto per esprimere la temporalità è piuttosto ricco, in particolare per l'ancoraggio temporale assoluto. Mostrano invece qualche difficoltà nell'esprimere il relazionamento temporale, per cui tendono a ricorrere ancora spesso a frasi coordinate da *poi*, e *dopo*.

- b) Un livello più avanzato (secondo gruppo) è rappresentato dalle due francesi Aurore e Sandrine e dalla tedesca Miriam, le quali hanno appreso ad usare il piuccheperfetto per marcare l'antiorità relativa, riuscendo quindi a dare maggior profondità al loro racconto. Aurore tenta di usare anche il perfetto semplice, sebbene preferisca il perfetto composto.

Tutte e tre le informanti cominciano a far uso di temporali implicite del tipo *prima di*, *fino a + infinito* (esempi 67-68)³⁸, e due di loro (Miriam e Sandrine) impiegano anche il gerundio con valore temporale, benché ancora con qualche incertezza (per Sandrine cfr. l'esempio 71).

Miriam inoltre, che per alcuni aspetti sta tra il secondo ed il primo gruppo, inizia a introdurre il congiuntivo nelle subordinate che lo richiedono, anche se non lo fa sistematicamente.

- c) Il primo gruppo infine comprende i più competenti, ossia, secondo

³⁸ Merita di essere rilevato che parallelamente all'introduzione delle subordinate implicite, sembra esservi una battuta di arresto nella produzione delle esplicite, non nel senso che esse manchino, ma nel senso che viene drasticamente ridotta la varietà degli introduttori: nessuna delle tre parlanti del secondo gruppo impiega gli introduttori *mentre*, *appena* e *finché*, che invece comparivano nel parlato del gruppo precedente; tutte si limitano ad utilizzare il più generico *quando*.

un'ideale successione, Juan (il più avanzato), Arno e David. Essi distinguono ormai quasi perfettamente tra tempi perfettivi ed imperfettivi, con pochissime eccezioni nel caso di Arno, dovute alla distanza tipologica della sua lingua materna (esempi 9 e 11). Usano anche il perfetto semplice, benché commettano alcuni errori nella scelta della forma corretta (esempio 7), e lo utilizzano quasi esclusivamente per la fiaba, conformandosi dunque alla varietà dell'italiano parlato settentrionale. Sanno concordare regolarmente i tempi di principali e subordinate ed utilizzano, quando necessario, condizionale e congiuntivo.

Oltre alle temporali esplicite introdotte da numerosi subordinatori (*quando, mentre, finché, fino al punto in cui*), fanno uso di implicite: alle infinitivali con *prima di, fino a*, il più avanzato dei tre, Juan, aggiunge il tipo *dopo* + infinito passato. Juan e Arno producono inoltre temporali al gerundio e persino al participio passato, che dunque compare solo ad un livello molto avanzato.

Il repertorio dei mezzi lessicali per esprimere la temporalità si amplia ulteriormente, al punto che riescono ad esprimere anche relazioni temporali complesse, come quelle alternate (esempio 98).

È dunque giunto il momento di tirare le somme, individuando anche per i livelli più avanzati un percorso acquisizionale da approfondire con ulteriori ricerche.

Ho verificato che la capacità di esprimere la temporalità attraverso mezzi morfologici è presente, anche se non ancora del tutto stabilizzata, già al livello intermedio di Asha e Sofia (terzo gruppo), e che essa si arricchisce con l'acquisizione del piuccheperfetto (secondo gruppo), che permette di dare maggior profondità alla narrazione, marcando l'anteriorità relativa. Alla consueta scala di evoluzione nell'acquisizione dei tempi dell'indicativo posso dunque aggiungere il piuccheperfetto ed il perfetto semplice³⁹:

presente > perfetto composto > imperfetto > futuro > piuccheperfetto > perfetto semplice

³⁹ Il piuccheperfetto dunque, che formalmente potrebbe apparire più 'difficile' del perfetto semplice, viene acquisito precedentemente. La spiegazione va ricercata nella sua maggior funzionalità comunicativa: mentre infatti l'apprendente italiano L2 possiede già un tempo verbale per esprimere il passato perfettivo (ossia il perfetto composto), necessita di un tempo per esprimere l'anteriorità relativa. Il criterio dell'efficienza comunicativa risulta dunque fondamentale nell'acquisizione di una lingua.

Permangono alcune difficoltà nella distinzione tra tempi perfettivi e imperfettivi limitatamente ai parlanti determinate L1, ovverosia – tra quelle da me analizzate – il tedesco e il somalo, soprattutto a livello intermedio, benché il caso di Arno testimoni residui di incertezza anche ai livelli più alti.

Il congiuntivo fa un'eccezionale comparsa, al tempo presente, già in Asha (cfr. nota 13), ma viene utilizzato con una certa sistematicità solo a partire da Miriam, quindi sembra essere acquisito dopo il piuccheper-fetto indicativo, e probabilmente prima del perfetto semplice. Anche in questo caso vale il criterio dell'efficienza comunicativa.

Il condizionale passato, di particolare utilità nelle narrazioni in quanto esprime la posteriorità rispetto ad un tempo passato, viene utilizzato correttamente solo dai più avanzati: si ricordino gli esempi 29-30 dove Arno lo impiega con il valore di futuro nel passato e in una comparativa. Un'eccezione compare nel racconto autobiografico di Miriam (esempio 42), che però ne fa un uso ancora inappropriato, probabilmente per un calco sulla L1. Sofia invece usa il condizionale presente in un'ipotetica che avrebbe voluto il passato⁴⁰: i due casi confermano che il condizionale presente risulta di più facile acquisizione, anche se nei racconti dei miei informanti non compare quasi mai, forse perché poco frequente nel tipo narrativo.

Il condizionale passato sembra quindi venir acquisito piuttosto tardi, probabilmente in contemporanea con i congiuntivi passati ed esclusivamente da alcuni parlanti.

Dal punto di vista della sintassi, le abilità si sviluppano più gradualmente: ho infatti verificato come le temporali esplicite tendano a prevalere sulle implicite nel terzo e nel secondo gruppo, e come le proporzioni si invertano esclusivamente con il parlante più avanzato del primo, Juan.

Il subordinatore più frequente e generico, *quando*, è però affiancato da una varietà di subordinatori più specifici (*mentre, finché, appena*): essi sono presenti già nel terzo gruppo. Più lenta invece è l'acquisizione delle temporali implicite. In base alla mia analisi, esse vengono introdotte secondo la seguente successione:

infinitive introdotte da *prima di, fino a* > gerundio > participio passato
> infinitive introdotte da *dopo*

⁴⁰ SOFIA, *autob.*, 211-215 “è l'unica che ho trovato, che mi sono accorta che mi è arrivato un sollievo di respiro, se no quasi quasi tornerei a casa con lei”.

L'uso di temporali implicite è dunque un buon metro per verificare il livello di competenza raggiunto da un apprendente italiano L2, ed è in stretta correlazione con la corretta applicazione delle regole della *consecutio*. Ho verificato infatti che chi fa frequente ricorso a temporali implicite, padroneggia ormai bene anche la concordanza dei tempi, e utilizza dove necessario congiuntivo e condizionale: è il caso dei più avanzati.

Chi invece, come Asha e Sofia, comincia appena ad introdurre la modalità implicita più semplice (temporali con l'infinito preceduto da *prima di, fino a*), sta facendo anche i primi passi nell'accostare correttamente sul piano temporale principali e subordinate.

Vi sono infine i casi intermedi del secondo gruppo, nella cui interlingua le temporali implicite si stanno affermando e le regole della *consecutio* cominciano lentamente a consolidarsi. A questo punto però vi è chi, come Sandrine e Aurore, ricorre con prudenza a subordinate che richiedono l'accordo, preferendo ad esempio il discorso diretto all'indiretto, e, nei pochi casi in cui introduce complete, si limita al modo indicativo, probabilmente con l'intenzione di evitare le difficoltà. Ma c'è anche chi, come Miriam, preferisce tentare la complessa via della subordinazione e della conseguente concordanza dei tempi, con il rischio di sbagliare ancora molto spesso, compensato però dalla possibilità di produrre enunciati molto più ricchi.

Quanto ai mezzi lessicali per esprimere la temporalità, si registra ovviamente una competenza sempre maggiore mano a mano che si sale di livello, con esiti vicini a quelli dei madrelingua per i parlanti del primo gruppo, i quali dimostrano di possedere un repertorio di introduttori temporali molto vario. Per gli altri due gruppi le maggiori difficoltà rimangono nell'esprimere il relazionamento piuttosto che l'ancoraggio temporale.

L'insegnamento scolastico e la probabile esposizione esplicita alla regola non sembrano aver avuto un ruolo decisivo: nel caso di Sofia ad esempio, è forse servito ad ampliare la gamma dei subordinatori temporali e la tipologia delle subordinate (troviamo infatti nella sua produzione ipotetiche, comparative, consecutive, esclusive esplicite), nonché a introdurre il pronome relativo obliquo (*di cui, con cui*). Non ha però assicurato la corretta produzione delle distinzioni aspettuali, né l'assunzione di certi tempi e modi, quali *piuccheperfetto*, congiuntivo e perfetto semplice.

BIBLIOGRAFIA

- Banfi, Emanuele / Bernini, Giuliano, "Il verbo". In: Giacalone Ramat, Anna (a c. di), in stampa.
- Banti, Giorgio, 1990, "Sviluppo del sistema verbale nell'italiano parlato da somali a Mogadiscio". In: Bernini, Giuliano / Giacalone Ramat, Anna (a c. di): 147-162.
- Berman, Ruth A. / Slobin, Dan Isaac, 1994, *Relating events in narrative: A cross-linguistic developmental study*, Hillsdale, New Jersey, Howe, UK, Lawrence Erlbaum Associates Publishers.
- Bernini, Giuliano, 1991, "Frase relative nel parlato colloquiale". In: Lavinio, Cristina / Sobrero, Alberto A. (a c. di), *La lingua degli studenti universitari*, Firenze, la Nuova Italia: 165-187.
- Bernini, Giuliano, 1994, "Le frasi ipotetiche nell'italiano di stranieri". In: Giacalone Ramat, Anna / Vedovelli, Massimo (a c. di), *Italiano lingua seconda / lingua straniera*, Atti del XXVI Congresso Internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Siena, 5-7 novembre 1992), Roma, Bulzoni: 271-296.
- Bernini, Giuliano / Giacalone Ramat, Anna (a c. di), 1990, *La temporalità nell'acquisizione di lingue seconde*, Atti del Convegno Internazionale, Pavia, 28-30 ottobre 1988, Milano, Franco Angeli.
- Berretta, Monica, 1994, "Il parlato italiano contemporaneo". In: Serianni, Luca / Trifone, Pietro (a c. di), *Storia della lingua italiana*, II, *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi: 239-270.
- Berruto, Gaetano, 1985, "Per una caratterizzazione del parlato: l'italiano parlato ha un'altra grammatica?". In: Holtus, Gunter / Radtke, Edgar, *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr: 120-154.
- Berruto, Gaetano, 2001, "L'emergenza della connessione interproposizionale nell'italiano di immigrati. Un'analisi di superficie". *Romanische Forschungen* 113 / 1: 1-36.
- Bertinetto, Pier Marco, 1986, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Chini, Marina, 1998, "La subordinazione in testi narrativi di apprendenti tedescofonici: forme e funzioni". *Linguistica e filologia* 7: 121-159.
- Chini, Marina, 1999, "Processi di testualizzazione in italiano L1 e L2: aspetti della coesione e gerarchizzazione di testi narrativi". In: Skytte, Gunver / Sabatini, Francesco (a c. di) (con la collaborazione di Marina Chini e Erling Strudsholm), 1999, *Linguistica Testuale Comparativa. In memoriam Maria-Elisabeth Conte*, Atti del Convegno interannuale della Società di Linguistica Italiana, Copenhagen, 5-7 febbraio 1998, Copenhagen, Museum Tusulanum Press, pp. 263-279.

- D'Addio Colosimo, Wanda, 1996, "Tra input e output ... c'è di mezzo il mare". *Italiano e oltre* 11: 98-103.
- Dietrich, Rainer / Klein, Wolfgang / Noyau, Colette, 1995, *Temporality in second language acquisition*, Amsterdam, Benjamins.
- Dittmar, Norbert, 1990, "La costituzione della temporalità nella prospettiva della comparazione degli apprendenti". In: Bernini, Giuliano / Giacalone Ramat, Anna (a c. di): 199-218.
- Dittmar, Norbert / Giacalone Ramat, Anna (a c. di/Hrsg.), 1999, *Grammatik und Diskurs: Studien zum Erwerb des Deutschen und des Italienischen / Grammatica e discorso: studi sull'acquisizione dell'italiano e del tedesco*, Tübingen, Stauffenburg-Verl.
- Ferraris, Stefania, 1999, *Imparare la sintassi. Lo sviluppo della subordinazione nelle varietà di apprendimento di italiano in L1 e L2*, Vercelli, Edizioni Mercurio.
- Ferreiro, Emilia / Pontecorvo, Clotilde / Moreira, Nadia / Garcia Hidalgo, Isabel, 1996, *Cappuccetto rosso impara a scrivere. Studi psicolinguistici in tre lingue romanze*, Firenze, La Nuova Italia.
- Giacalone Ramat, Anna, 1990a, "Presentazione del Progetto di Pavia sull'acquisizione di lingue seconde. Lo sviluppo di strutture temporali". In: Bernini, Giuliano / Giacalone Ramat, Anna (a c. di): 13-38.
- Giacalone Ramat, Anna, 1990b, "Sulla rilevanza per la teoria linguistica dei dati di acquisizione di lingue seconde. L'organizzazione temporale del discorso". In: Banfi, Emanuele / Cordin, Patrizia (a c. di), *Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione*, Roma, Bulzoni: 123-140.
- Giacalone Ramat, Anna, 1998, *L'italiano tra le altre lingue. Strategie di acquisizione*, Bologna, Il Mulino.
- Giacalone Ramat, Anna, 1999, "Le strategie di collegamento tra proposizioni nell'italiano di germanofoni. Una prospettiva di tipo funzionale". In: Dittmar, Norbert / Giacalone Ramat, Anna (a c. di/Hrsg.): 13-54.
- Giacalone Ramat, Anna (a c. di), in stampa, *Verso l'italiano. Percorsi di linguistica acquisizionale*, Roma, Carocci.
- Giacalone Ramat, Anna / Crocco Galèas, Grazia, 1995, *From pragmatics to syntax. Modality in second language acquisition*, Tübingen, Narr.
- Giusti, Giuliana, 1991, "Le frasi temporali", in Renzi, Lorenzo / Salvi, Giampaolo (a c. di): 720-738.
- Klein, Wolfgang, 1986, "L'espressione della temporalità in una varietà elementare di L2". In: Giacalone Ramat, Anna (a c. di), *L'apprendimento spontaneo di una seconda lingua*, Bologna, Il Mulino: 131-146.
- Lo Duca, Maria G., 1999, "Testi narrativi in apprendenti l'italiano come L2: resoconto di una ricerca in corso". *Etudes Romanes* 42: 281-293.

- Lo Duca, Maria G. 2003, "Sulla rilevanza per la glottodidattica dei dati di acquisizione di lingue seconde: 'narrare' in italiano L2". In: Giacalone Ramat, Anna (a c. di), in stampa.
- Lo Duca, Maria G. / Solarino, Rosanna, 1992, "Contributo ad una grammatica del parlato: testi narrativi e marche temporali". In: Brasca, Luciana / Zambelli, Maria Luisa (a c. di), *Grammatica dell'ascoltare e del parlare a scuola*, Firenze, La Nuova Italia: 33- 48.
- Massariello Merzagora, Giovanna, 1990, "Mezzi lessicali per l'espressione della temporalità in apprendenti sinofoni". In: Bernini, Giuliano / Giacalone Ramat, Anna (a c. di): 103-116.
- Puglielli, Annarita, 1990, "Aspetti della temporalità". In: Bernini, Giuliano / Giacalone Ramat, Anna (a c. di): 351-364.
- Renzi, Lorenzo, 2002, "Le tendenze dell'italiano contemporaneo. Note sul cambiamento linguistico nel breve periodo". *Studi di lessicografia italiana* 17: 279-319.
- Renzi, Lorenzo / Salvi, Giampaolo (a c. di), 1991, *Grande grammatica di consultazione*, III, *Tipi di frasi, deissi, formazione delle parole*, Bologna, Il Mulino.
- Renzi, Lorenzo / Vanelli, Laura, 1991, "La deissi". In: Renzi, Lorenzo / Salvi, Giampaolo (a c. di): 261-375.
- Serianni, Luca, 1989, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, Utet.
- Solarino, Rosanna, 1992, "Fra iconicità e paraipotassi: il gerundio nell'italiano contemporaneo". In: Moretti, Bruno / Pedrini, Dario / Bianconi, Sandro (a c. di), *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo*, Atti del XXV Congresso Internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Lugano, 19-21 settembre 1991), Roma, Bulzoni: 115-170.
- Valentini, Ada, 1997, "Frase relative in italiano L2". *Linguistica e filologia* 5: 195-221.
- Valentini, Ada, 2001, "La frase finale in italiano L2". *Vox Romanica* 60: 69-88.
- Vanelli, Laura, 1981, "Il meccanismo deittico e la deissi del discorso". *Studi di grammatica italiana* 10: 293-311.
- Vanelli, Laura, 1993, "Osservazioni sulla concordanza dei tempi in italiano". In: AA.VV., *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, Editoriale Programma: 2345-2373.
- Vedovelli, Massimo, 2002, "Italiano come L2". In: Lavinio, Cristina (a c. di) *La linguistica italiana alle soglie del 2000 (1987-1997 e oltre)*, Roma, Bulzoni: 161-212.
- Weinrich, Heinrich, 1978, *Tempus. Le funzione dei tempi nel testo*, Bologna, Il Mulino.

ADRIANO ALLORA

Usi della deixis in Internet Relay Chat

Lo, the unbound sea,
I celebrate myself, and sing myself,
And what I assume you shall assume,
Stranger, if you passing meet me and desire to speak to me,
why should you not speak to me?
And why should I not speak to you?
Therefore for thee the following chats.

(da Walt Whitman)

In this article I describe and discuss how deixis works in the Internet Relay Chat (IRC).

According to the IRC user's behaviour, three kinds of deixis can be pointed out: esomedial deixis, when the user him/herself is the origo of the utterance (the most 'traditional', as it can be found in other forms of communication too); endomedial deixis, when the 'digital identity', labelled by the nickname, is the origo of the utterance (here the chat-room is the digital space where the IRCer's new identity is moving); liminal deixis, when the origo of the utterance can refer to both the above mentioned starting points (ie.: in some verbs of movement).

Focusing on personal pronouns, adverbs of place and verbs of movement, I underline their innovative uses and compare my results with Bühler's Deixis am Phantasma, textual and analogical deixis.

1. *Introduzione: creare mondi con le parole*¹

Oggetto della presente ricerca è la specifica varietà della lingua italiana utilizzata dagli utenti di *Internet Relay Chat*, o IRC.

¹ In questo lavoro è rielaborata parte della mia tesi di laurea in Linguistica Generale, discussa nel Corso di Laurea in Scienze della Comunicazione dell'Università degli Studi di Torino nel febbraio 2001, relatore: Davide Ricca. Desidero ringraziare Carla Marellò e Davide Ricca, per il loro sostegno e la loro disponibilità al confronto. Ovviamente il solo responsabile dei residui errori sono io.

Un continuum in grado di spiegare diversi aspetti dell'eterogeneità delle realizzazioni linguistiche prodotte in IRC è quello che si articola sui poli: approccio tradizionalista - approccio innovativo. Il primo tende a considerare le chat come telefoni pubblici, anonimi, con la possibilità di comunicare in gruppo invece che in coppia, mentre il secondo privilegia gli aspetti ludici, rende l'anonimato pseudonimato (Paccagnella 2000: 80, o, in altri termini, Wolf / McLuhan 1996: 130) e sfrutta creativamente la natura sospesa tra oralità e scrittura di questo tipo di lingua mediata dal computer.

L'aspetto più rappresentativo dell'approccio innovativo alle IRC è la creazione di realtà digitali, e come le persone selezionano tali realtà e come le articolano è rivelato dall'analisi della deissi. In questa sede ci si occuperà primariamente di deissi inerenti (con il significato del sintagma espresso in Vanelli 1995: 264-266), e di deissi spaziali e personali ma non temporali.

Tale selezione, il *caveat* è necessario, permetterà di limitare l'analisi alle realizzazioni dell'approccio innovativo, le quali destano notevole interesse pur essendo quantitativamente meno rilevanti: rappresentano infatti forme di una "sperimentazione di massa" che potrebbe anticipare un nuovo modo di fare uso della lingua la cui nascita è *in fieri*, o che al contrario potrebbe venir soppressa da una qualche forma di darwinismo linguistico².

Inoltre studiare questo tipo di realizzazioni potrebbe spiegarci, in un futuro possibile, perché un certo numero di persone continuerà ad usare le IRC invece di ricorrere a sistemi di comunicazione più ricchi di informazione, più "caldi" in senso McLuhaniano, come la videoconferenza.

Dunque, il catalogo è questo: in seguito alla descrizione del corpus di riferimento (§ 2) e ad una propedeutica anticipazione della terminologia elaborata per questa occasione (§ 2.1), verrà trattata la deissi personale: la prima persona (§ 3.1) sarà trattata a parte rispetto alle altre (§ 3.2), alla cui rassegna seguiranno alcune considerazioni teoriche periferiche (§ 3.3). Sarà quindi il turno dei topodeittici: avverbi di luogo (§ 4.1) e verbi di moto (§ 4.2), mentre, per questioni di brevità, non ci si occuperà di dimostrativi. A conclusione (§ 5) si tenterà ancora di pervenire ad una definizione per genere prossimo e differenza specifica della forma deittica peculiare delle IRC.

² In tal caso, anche nella sua transitorietà il fenomeno risulterebbe interessante, almeno per i meccanismi che lo animano.

2. *Il corpus*

Il *corpus* di riferimento è costituito da *logs*. Il *log* è un documento di testo prodotto dallo stesso programma usato per chiacchierare via rete (*mIRC*, in questo caso).

La testualità esclusiva del *log* riflette la struttura del discorso in *IRC*, il quale si presenta come un flusso di testo che scorre verso l'alto, i cui enunciati, tendenzialmente di una sola riga, sono di tre tipi:

1. discorso diretto: l'enunciato vero e proprio viene preceduto dal *nickname* dell'enunciatore, solitamente fra parentesi uncinata;
2. descrizioni: l'enunciato è preceduto da un asterisco e dallo pseudonimo dell'enunciatore, questo tipo di intervento viene normalmente utilizzato per descrivere un'azione compiuta dall'enunciatore (il cui *nickname* ha funzione di soggetto: la descrizione è in terza persona);
3. comunicazioni del server: precedute da tre asterischi, riportano eventi causati dagli operatori (utenti con particolari poteri) o dal software di *chatting*, nel caso ad esempio di eccessivo affollamento della *chat room*.

L'utente digita un messaggio nell'apposito campo nella finestra del *software* usato e ad enunciazione conclusa lo invia al *server*, il quale lo pubblicherà insieme a quello di tutti gli altri (e ai propri) senza altro ordine che quello di arrivo.

Quanto descritto va declinato per le *stanze*, o *canali*, che rappresentano punti sull'asse diafasico, occasioni di conversazione che si manifestano nella forma di finestre ognuna delle quali riproducente la struttura del programma di *chatting* e contenente diversi partecipanti. Le stanze nelle quali è stato raccolto il corpus sono: #italia ed #italy, nel *server* DalNet, e #poesia, #torino, #tgm³, #sesso, #motori, #pescare, #amore, #fantasy nel *server* TIN.

I *logs* prodotti sono distribuiti ad ogni ora del giorno, con particolare frequenza per la fascia oraria che va dalle 18 e 30 – ora in cui inizia la tassazione ridotta – e le 24.00, perché in questa fascia oraria si connette il maggior numero di utenti.

Il *corpus*⁴ è costituito da 198 *files* raccolti dall'autore della ricerca, più 176 raccolti da altri informatori che o sono stati messi al corrente

³ Tgm sta per *The Games Machine*, una rivista italiana di videogiochi.

⁴ A mia conoscenza, l'unico *corpus* di italiano chattato ad eccezione di quello raccolto da Amizzoni / Mastidoro / Sposetti (2002).

della ricerca al momento della richiesta dei loro *logs* oppure non ne conoscevano gli obiettivi, per un totale di 374 files, distribuiti su circa 8 Mbyte di memoria.

Nessuno dei 374 elementi è stato trattato.

Il ricercatore si è connesso con diversi *nicknames*, il più usato dei quali è <e-mage>; se tuttavia l'”esperienza sul campo” si è rivelata necessaria per acquisire una discreta competenza comunicativa, gli enunciati di sua produzione non sono stati presi in considerazione o ad esempio⁵.

2.1. Terminologia

L'aspetto ludico della *Computer Mediated Communication* (CMC) in IRC è noto (Herring 1999, Danet / Ruedenberg-Wright / Rosenbaum-Tamari 1997, Herz 1995, Reid 1991), ma nonostante le abbondanti trattazioni sulla deissi da un lato, e sulla cosiddetta realtà virtuale⁶, ancora nessuno si è occupato dello spazio in IRC con una prospettiva linguistica.

Dall'invenzione delle prime interfacce grafiche i dati e i flussi di dati vengono rappresentati da icone, metaforizzati ed inclusi in uno spazio: quello delle finestre dei sistemi operativi, della scrivania, delle cartelle e del cestino. Non dovrebbe stupire, quindi, che la terminologia dei *software* e del gergo tenda a rappresentare topologicamente l'occasione di incontro della chiacchierata telematica: gli utenti si localizzano all'interno di “stanze”, come se il terminale video del loro *personal computer* fosse semplicemente una soglia che attraversano:

- (1) <Massimiliano> Formula di rito: c'è qualcuno di La Spezia o della Liguria in generale *qua dentro*?

<Guest29560> *ECCOMI QUA DISPONIBILE PER TUTTI*

<Coquin> ci è molta gente *su questo posto*!

⁵ Il paradigma nel quale questa ricerca va inserita è quello naturalista relativistico (Gulotta 1999), due dei cui assunti sono che la scienza crea le realtà e che le ricorsività sono spesso collegate tra loro dalla prospettiva dell'autore (a tal proposito va ricordato Corder [1973 (1988)]): lo scopo di questa ricerca, di strutturalismo debole, non è consegnare una verità unica intorno alle cose quanto offrire una prospettiva e degli strumenti d'indagine utili.

⁶ La dizione “realtà virtuale” qui non è accolta in favore di un più corretto per le IRC “realtà digitale”.

Naturalmente non mancano riferimenti a luoghi del mondo concreto a denotazione variabile (presentata progressivamente negli esempi che seguono):

(2a) – lo spazio immediatamente circostante il parlante, come la sua scrivania o il desktop⁷:

Stabiet: racconti *qui* non ne trovo

Stabiet: però se vuoi te ne scrivo uno per domani

(2b) – la stanza o l’edificio in cui l’utente si trova:

irrocchi: fra poco *qui* chiude io andrò a comprarmi degli occhiali da vista :)

(2c) – la città in cui risiede abitualmente l’utente o in cui è al momento in cui chiacchiera:

<muttolo> *qui* a bari hanno aperto un netcafé e mi stavo flippando sullo schermo!

(2d) – la nazione in cui si trova l’utente:

<kibass> qualcuno sa quando esce Blair Witch Project *qui* da noi?

E neppure mancano localizzazioni ambigue, che cioè possono essere riferite tanto ad uno dei due termini in modo esclusivo – ma non necessariamente perspicuo – quanto ad entrambi; nel primo esempio il *qui* è il luogo in cui risiede il computer, oppure la stanza in cui chiacchierare, mentre nel secondo *qua* può essere riferito al mondo digitale in opposizione al *là* del mondo concreto, oppure possono riferirsi entrambi al mondo concreto con il proximale per il luogo in cui è l’utente ed il distale per il *server* attraverso cui l’utente si connette alla rete⁸:

(3) Stabiet: io penso mi attaccherò *qui* già al mattino

SARA@194.243.43.20: . . . [Wed, Jun 30, 10:53AM ITA]

⁷ In questo caso, come per *chiacchierare* e *chattare*, l’uso del termine inglese non è dovuto ad irresistibile anglofilia quanto alla differente intensione dei lemmi: in Italia *chattare* ha il tratto semantico [per mezzo del computer] in più rispetto a *chiacchierare*, allo stesso modo il *desktop* è sì una scrivania, ma [in video], [di interfaccia].

⁸ Anche se due fatti orienterebbero l’interpretazione verso la prima possibilità: l’uso di *pc* invece di *server*, e il fatto che, come vedremo, l’avverbio *qua*, in contrasto con *qui*, è usato generalmente per *origines* interne alla realtà digitale.

DA CASERTATU DALLA SPAGNA!

[...]

erMoroz@151.99.238.49: . . . [Wed, Jun 30, 10:55AM ITA]

Sara: no, il pc è là e io sono *quà* [sic]

Si tratta di una questione di selezione dell'*origo*, una selezione la quale, *a priori*, determina un certo uso di indessicali.

Alle tre possibilità si attribuiranno le etichette di: deissi esomediali, per i riferimenti a persone o luoghi esterni alla realtà digitale prodotta; deissi endomediali, per i riferimenti interni; deissi liminari, infine, per i casi problematici o duplici, come quelli riportati in (2a) e in (3).

La questione della determinazione dell'*origo* è problematica per gli stessi utenti, come dimostra lo scambio in (4)⁹:

- (4) <laina—> dov'è che sei?
<jamiro> intendi la città

Operata questa propedeutica distinzione, si può passare ad una trattazione più minuziosa dei deittici.

3. *La deissi personale*

3.1. *io: la prima parola del chattatore*

Se nel corso dell'interazione in IRC vengono creati mondi verbali, l'atto creativo, continuo e comunitario, avviene grazie ad uno sdoppiamento: l'utente concreto modella con la materia verbale uno o più utenti digitali e poi concede loro il soffio della vita e della parola: sarà poi questa persona intermedia e dipendente dal mondo concreto a creare e vivere il mondo diegetico.

La dicotomia persona digitale-persona concreta presenta alcune analogie con la dicotomia personaggio-attore del teatro: in entrambi i casi le doppie persone fanno riferimento ad un testo composto da battute ed

⁹ Nel quale il secondo enunciato andrebbe completato con un punto interrogativo (lo scambio è avvenuto in una stanza privata, con due soli utenti, e <jamiro> vuole sapere se <laina> si riferisce appunto alla città oppure alla stanza pubblica nella quale si trova e dalla quale l'ha chiamata).

indicazioni sugli atti (gli enunciati preceduti da asterisco, illustrati nel § 2) che vengono compiuti e che viene rappresentato in una situazione di compresenza con un pubblico.

E tuttavia, quando l'attore di teatro pronuncia la parola *voi*¹⁰, il referente del pronome enunciato può essere stabilito in base ad una semplice verifica sulle condizioni di felicità del suo atto¹¹: se esiste una battuta convenzionale come quella che egli pronuncia, se la pronuncia correttamente e completamente; se le circostanze e le persone sono appropriate secondo quanto specificato dal copione e dalle consuetudini teatrali, allora il referente saranno gli altri personaggi sulla scena, altrimenti gli spettatori.

In *IRC* la natura del contesto cambia l'applicabilità delle condizioni di buona riuscita¹². Vediamo alcuni esempi:

(5a) <westwind^> ehi vecio *io* devo andare

<bubino> chi chatta con me?

<Gattolepa> *io*

(5b) <Meg24lassente> che poi se fa la pipi addosso e devo cambiarlo
io:ppP

(5c) <nemesi> ciao a tutti

<Oltraggio> lasciate perdere le chiacchiere

<Nauij> chi è tutti?

<Oltraggio> ciao nemesi

<Nauij> sei un oltraggiioso essere di canapa hawaii

*** BimBoM (bios@a-va4-5.tin.it) has joined #poesia

*** Oltraggio is now known as Tutti

<Tutti> *io* sono tutti

<Tutti> nemesi aveva salutato me

Per selezionare il referente giusto, in questi casi, non è possibile fare

¹⁰ E ancora di più quando la parola pronunciata è *qui*. La medesima ambiguità è stata rilevata da Ricca (1989: 64) per gli avverbi deittici di luogo nel greco antico in Platone e Aristofane.

¹¹ Il fenomeno, pur nella diversità, è per effetti simile a quello individuato da Giordano (1989: 410-412) proprio per i deittici di persona nel *Miles Gloriosus* plautino. Quanto alle condizioni di buona riuscita, va naturalmente considerato a parte il caso dell'improvvisazione, caratterizzata da sue specifiche condizioni.

¹² Anche a questo è certamente connesso il fatto che la rappresentazione a teatro è fatta per altri, quella in *chat* "per se stessi".

*** Marinna (ana@pm3mod8.albanet.com.mx) has left #italia
*** SVIZZERO (Mich@pop-zh-13-2-dialup-31.freesurf.ch) has
joined #italia
<IXanadul> tu tornaci fa sempre bene
*** mario^^ has quit IRC (Write Error: Connection timed out)
<RAGAZZACCIO> grazie csanaaaaa
<Becco> Anche brutte
<Meg24|assente> che poi se fa la pipi addosso e devo cambiarlo
io:ppP

In questo caso, il pronome è pronome della sola persona digitale (esattamente come nel caso in (5c)) e il verbo indica un'azione che, se dovrà essere compiuta, verrà compiuta soltanto da <Meg24|assente>, e non dall'utente concreta che usa questo pseudonimo.

Le persone digitali sono dunque solo in parte dipendenti da quelle concrete: l'esistenza delle seconde è condizione necessaria ma non sufficiente per l'esistenza delle prime, ed esse sono caratterizzate da tratti parzialmente differenti.

Inoltre, i casi in (7) illustrano un'altra peculiarità della pragmatica delle *chat*:

(7) <Entony> *io* sono una bellissima ragazza

<AngelodiCharlie> *io* sono una lei

È vero che questi enunciati potrebbero effettivamente riferirsi agli utenti connessi, ma si tratta di atti linguistici non soltanto descrittivi: infatti asserire una propria caratteristica significa fare in modo che le altre persone digitali interagiscano di conseguenza; esiste una perlocutività che “funziona” perché non tiene conto della semantica vero-condizionale: gli utenti di *chat*, come gli spettatori a teatro o i lettori di un romanzo, operano una sospensione di giudizio, perché un giudizio di questo genere non è necessario all'interazione. Quell'*io* è dunque riferibile ad entrambe le persone, se non prima che ad altre alla persona digitale la quale viene creandosi proprio attraverso simili enunciati.

Ha luogo quindi una frattura di confini, tra il personaggio e chi lo crea, che assai raramente è possibile notare nell'ambito teatrale. Il confine della bipartizione attore-maschera è però linguisticamente poco netto: sono relativamente rari i casi in cui il pronome indica in maniera

esclusiva un referente concreto o un referente non concreto, mentre sono sensibilmente di più i casi in cui ci si riferisce ad entrambi o ad uno indefinibile. Tale indeterminatezza è dovuta alla stessa natura negli pseudonimi: essi sono più che maschere (e tra l'altro non mascherano, ma svelano, come affermano Paccagnella 2000: 98 e Jaffe / Lee / Huang / Oshagan 1995). Può addirittura trattarsi di contenitori: negli esempi in (8) troviamo tre *nicknames* collettivi, usati dichiaratamente da più persone concrete contemporaneamente.

- (8) <LeiLui> nessuna ragazza per noi?
<zanzarine> yoghi chattiamo noi con te
<stefano> ciao a tutti io sono max e ho 5anni
[...]
<stefano> e io sono elvio e ne ho 92

3.2. Le altre persone

La seconda persona non presenta, rispetto al quadro appena delineato, alcuna sorpresa: anche in questo caso il pronome va riferito di volta in volta al referente opportuno. Gli enunciati in (9) riguardano la persona concreta: infatti nel primo esempio viene citato il presunto nome e nel secondo è citato un canale televisivo che non è per definizione appartenente all'universo delle IRC.

- (9) <Ellenden> tu sei michela!!!!!!
<RAISS> black ma tu lo vedi su tele+?

Gli esempi in (10) si riferiscono sempre invece alla persona digitale, perché gli atti sono realizzati solo nel mondo diegetico; in particolare, il secondo esempio è costituito da un *flame*¹⁵, pratica che, seguendo Floridi (1995), possiamo affermare essere diretta più agli *avatar* che alle persone concrete: l'attribuzione può suscitare qualche perplessità, ma come in

¹⁵ Un *flame* è uno scambio di insulti.

altri casi di *flaming*¹⁶ anche qui la propensione al gioco è evidente, per esempio nel ricorso a formule tipicamente infantili, e la priorità di questo aspetto rispetto a quello offensivo indurrebbe in effetti ad ascrivere tale sequenza di atti non tanto al mondo concreto quanto a quello digitale, del quale la dimensione ludica è caratteristica pregnante e pervasiva¹⁷.

(10) <ARANCIAME> [AnTaLm] zitto *tu* e arrolla :PPP

<redmoon> sei ripetitivo fenicio
<fenicio> e *tu* sei un pigliainculo
[...]
<redmoon> mai kome *te*
[...]
<fenicio> *tu* mille volte + di *me*
<redmoon> stai parlando con il tuo spekkio
<redmoon> ehehehehe
<fenicio> spekkio riflesso senza ritorno

In (11) le caratteristiche citate sono comuni ad entrambe le possibili origini:

(11) <laina> bè non so sei *tu* l'esperto

<ammina> e *tu* non mi hai detto nulla dite

<chenoia> dimmi un po' di canali che vale la pena di visitare (così mi faccio anch'io un quadro)
<jamiro> dimmi *tu*
<jamiro> non so *tu* di solito quale visiti

*** ^Niimai^ (niimai@ppp-220-119.33-151.iol.it) has joined #poesia
<Drakula^> oddio...
<Drakula^> ancora *tu*???

¹⁶ Nei quali la strategia retorica più usuale è quella dell'iperbole. L'iperbole, così come in senso opposto l'eufemismo, rappresenta uno strumento di adeguamento alla Massima di Approvazione (Leech 1983: 135-138). Scherzosamente Herz (1995: 26) attribuisce alle caratteristiche dei *flames* tre possibili cause: anonimato degli insultatori, blocco del loro sviluppo mentale, distanza fisica fra questi e gli insultati.

¹⁷ Almeno nelle stanze di riferimento. Qui non si esclude che altri luoghi ospitino conversazioni di ben altro tenore (ma in quei posti, in generale, il *flame* è deprecato ed evitato).

Un caso particolare è dato dalla quarta persona, della quale vanno distinti un uso inclusivo ed un uso esclusivo¹⁸.

L'uso del *noi* esplicitamente esclusivo (12) è piuttosto raro, probabilmente perché poco *polite*¹⁹, e adoperato sono in casi di ostilità evidenti, in riferimento a *cluster* consolidati – che possono permetterselo – o da utenti poco accondiscendenti, mentre l'inclusione, quando non usata per attaccare bottone o rinforzare i contatti presi (13) o con l'effetto di esplicitare, definire gruppi di persone virtuali che vengono a formarsi in casi eccezionali (come gli *split network*²⁰ o i tentativi di ribellione agli operatori di canale) (14), è spesso riferita ad entità generiche (come *noi italiani*, *noi tifosi della tal squadra...*) (15):

(12) <LordYig> Anonimo parliamo tra *noi*

<walter2> *noi* stiamo vedendo tempi moderni

<[Merlino]> Io sono un po' *sigh* influenzato
[...]

<PORNOKING> a *noi* non ce ne frega un cazzo!

<Malaka> no boia non hai kapito... t'invito per la festa *nostra*...

(13) <PEPIO> ci sono ragazze che hanno voglia di ciattare?

<Guest32365> qualcuno chatta con *noi*?

<Alex_Sparty> 05 daniela^^^ 12: ben tornata *tra noi*

(14) <piastrella> ci risiamo

<piastrella> sempre *noi* rimaniamo

<NIX-> sono troppi per *noi due*!

[...]

<leleVr> Nixxxxxxxxxxxxxx che cosa sono troppi per *noi*?

¹⁸ Cfr. per esempio Cordin / Calabrese (1995: 545) e Vanelli (1995: 267).

¹⁹ Un fenomeno, questo della bassa frequenza di elementi linguistici poco "gentili", notato anche a proposito delle icone emotive che esprimono significati di segno negativo (tristezza, disappunto, rabbia), e che potrebbe richiamare la più volte indicata asimmetria tra i poli positivo e negativo, ricordata ad esempio in Guil (1997) per gli aggettivi relativi.

²⁰ Espulsione automatica da una stanza di un certo numero di utenti (la maggior parte), che si verifica quando il flusso di dati è troppo pieno.

(15) <Ricky1> arrivederci a tutti – FORZA ITALIA E GLI AZZURRI!! EURO 2000 – *noi* vinceremo

<Guest30749> solo perchè giocava *da noi*

<Guest30749> pensate a van basten.....

Inoltre, nel contesto in esame, per la caratteristica delle persone digitali di poter essere referenti di più persone concrete, come citato nell'esempio (8), l'uso esclusivo del pronome deve essere dotato di due dimensioni che non abbiano a che fare con l'inclusione nella sfera empatica del parlante, ma che siano incrociate ad esso, e che invece riguardino il parlante in quanto individuo multiplo o singolo.

In altre parole, mentre il caso di due utenti concreti che usano lo stesso pseudonimo “a turno” si risolve con delle prime persone come in (17) o nel terzo esempio in (8), in *chat* è possibile il *noi = io x n*. In questo caso il parlante multiplo può essere esclusivo nei confronti dell'interlocutore in due modi: può riferirsi con il pronome *noi* esclusivamente ai parlanti, oppure può riferirsi anche ad altri che non svolgano ruoli d'interlocutori oltre che agli *io x n*.

Se a questi due tipi di uso esclusivo aggiungiamo l'uso inclusivo, che può essere inclusivo in un solo modo (quello in cui include anche gli interlocutori), ci troveremo di fronte ad una tripartizione che non può essere fatta dal parlante singolo, per il quale si applica la bipartizione usuale. Vediamo altri esempi di soggetti multipli (*noi = io x n*):

(16) <zanzarine> *noi* non lo facciamo

<ADOC10> Chi chatta con *noi*?

<KlaudiA> Giangigi secondo *noi* sei un depresso

Anche se, naturalmente, esistono casi di più utenti che usano contemporaneamente un solo *nickname*, e celano la loro molteplicità (un altro tipo di *fake*, caso non documentato), oppure di utenti che usano a turno lo stesso pseudonimo, quale era il caso del secondo esempio in (8) e del frammento in (17).

(17) <Rebels> adesso ti ripasso rebels che è tornato, io vado a fare da mangiare altrimenti oggi digiuno :-)

<Rebels> ti saluto. a presto con icq, spero.
<laina> ciao buona cenetta
<Rebels> grazie
<Rebels> riccomi. tutto bene?

I possessivi e le persone atone, che sono già stati anticipati in diversi esempi, si comportano nello stesso modo rispetto alle persone toniche, a parte forse le limitazioni d'uso sul *noi* esclusivo, che non sembrano estendersi alle forme atone del pronome (presumibilmente in questo non focali) confermando anche la necessità di una scelta fra le possibili origini, come ben esemplificano gli esempi in (18).

(18) <Gattoblepa> Se volete un tipo arrapante telefonatemi, Il *mio* nome è Fabio chiedete di me al numero (numero di telefono), divertiamoci insieme

<ambretta^> qualcuno era collegato con il *mio* nick e si faceva passare per me.....I ora fà.....:(

3.3. Referenza e persone digitali

La trattazione della deissi personale è iniziata ponendo l'ipotesi che per certi usi della lingua in *chat* si pervenga alla creazione di mondi verbali, alcuni elementi dei quali, privi di referenti fisici, sono autonomi rispetto al mondo concreto, mentre altri, essendo rappresentazioni di oggetti del mondo concreto in quello digitale, ne sono assolutamente dipendenti.

La persona digitale sta tra questi due poli, perché ha un referente concreto ma ne è parzialmente indipendente (si tratta, in effetti, di un *alter ego*), e quando la si indica ci si può riferire in maniera esclusiva ad uno dei due elementi oppure ad entrambi.

La menzione della parola in cui si manifesta la persona digitale, lo pseudonimo, è anche un modo (efficace in canali con venti utenti attivi e in assenza di gestualità ostensiva) per selezionare il proprio interlocutore²¹.

Le caratteristiche specifiche dello pseudonimo, l'assoluta unicità (il

²¹ Tale selezione, un focus deenfatico nella terminologia di Dik (1978) ed un focus interlocutivo in Givón (1989) – citati rispettivamente in Berretta (1995: 131), della quale qui è accolta la traduzione, e in Bazzanella (1994: 38) – per la sua specificità (è spesso marcato graficamente da

software non permette nomi perfettamente identici²²) e l'interpretabilità sottoposta al possesso di conoscenze relative alla regione indicale di riferimento²³, ne fanno infatti uno strumento molteplice: esso è talvolta vocativo (con funzione di appello) e talvolta²⁴ allocuzione, con funzione sintattica nella frase.

Il focus interlocutivo non grammaticalizza alcunché e non si può quindi dire che esso è deittico, vale tuttavia la pena citarlo qui in virtù del suo forte valore indicale: diversamente da quanto accade per la menzione del nome proprio nel mondo concreto²⁵, infatti, questo si ancora alla persona in maniera analoga a quanto farebbe il pronome dimostrativo o personale²⁶.

- (19) <Guest01166> come faccio a cambiare il mio nome?
<GIRGAMESC> premi /nick e nome
[...]
<AngelodiCharlie> *guest01166* devi digitare /nick e il nome che vuoi

<Charlie_Ale> cambia nick *angelo*

<NIX-> *complicato e scontento* un nick che è tutto un programma

<CECCO> ho beccato un frocio cazzo
[...]
<Guest40775> pure io *era cecco*

I rari usi alla terza persona mantengono l'indicalità contestuale dei rispettivi pronomi, infatti, <CECCO> in (19) indica ostensivamente la

maiuscole o diviso dal resto dell'enunciato per mezzo di punteggiatura ed è strettamente finalizzato all'interazione) potrebbe forse godere del nome proprio di "focus interlocutivo".

²² Per motivi evidenti: l'interazione con due utenti che usano persone digitali gemellari risulterebbe schizofrenica. Una percezione di quel tipo d'esperienza è fornita da <rebels>, in (17), senza la stessa coordinazione, però.

²³ Perché gli pseudonimi non sono proprietà privata, e non è possibile escludere che, come nel secondo esempio in (18), a distanza di un'ora due utenti diversi rispondano allo stesso pseudonimo.

²⁴ Quando non è isolato prosodicamente o strutturalmente dal resto dell'enunciato. Cfr. Maz-zoleni (1995: 391).

²⁵ La necessità di conoscere informazioni di natura extralinguistica per identificare il referente tipica dei nomi propri, che non sono per nulla deittici (come considera brevemente anche Ricca 1993: 14), qui viene meno perché la natura extralinguistica è inconoscibile, l'uso è orientato all'immediato, lo pseudonimo è l'aspetto visibile della persona digitale.

²⁶ In più ha anche le funzioni del centro di interesse comunicativo del parlante (Berruto 1985: 76).

persona digitale, la cui sostanza verbale viene riprodotta e mostrata: il tema dell'enunciato d'esempio è degli interlocutori presenti, "vicini", per i quali a causa della natura del mondo digitale non è possibile utilizzare forme pronominali²⁷.

4. *La deissi spaziale*

La letteratura sull'argomento, sulla falsariga di Fillmore (1975)²⁸, considera come elementi inerentemente deittici dell'italiano:

- gli avverbi di luogo (*qui, qua, lì, là*);
- gli aggettivi e i pronomi dimostrativi (*questo, quello, codesto, ecc.*), dei quali non ci si occuperà;
- i verbi di moto (*andare, venire*).

4.1. *Avverbi di luogo*

La regione deittica individuata dagli avverbi di luogo, come anticipato, può essere piuttosto ampia. Le funzioni che tali avverbi rivestono sono più o meno le stesse anche in questo contesto comunicativo marcato; le specificità sono poche ma sostanziali: i due avverbi di prossimità paiono rivestire, nel *corpus* di riferimento, funzioni lievemente diverse.

In particolare il *qua* è usato generalmente per deissi endomediali, con ancoraggi ad azioni – il bandire dalla stanza di chat, in (20a) –, luoghi "limitrofi" – in (20b), *IRCnet*²⁹ – ed un tipo di utente – gli uomini, per sineddoche in (20c) –:

(20a) <NIX^^> bastià tra un pò *qua* mi bannano³⁰ per flod

(20b) <S-Alex> scappo da ircnet a vedere se *qua* e un po meglio:)

²⁷ L'ultimo esempio in (19) va probabilmente glossato. O tradotto: Cecco si lamenta perché si è imbattuto, in un momento precedente l'enunciazione, in un omosessuale. Guest 40775 replica: "anch'io ho incontrato un omosessuale e l'omosessuale che ho incontrato io è Cecco", cioè "sei tu/è lui".

²⁸ Per esempio Levinson [1983 (1985: 113-117)] o Vanelli (1995: 269).

²⁹ La distinzione tra *IRCnet* ed altre reti quali *EFnet*, *DALnet*, *UNDERnet*, è una di quelle finze tecniche – ininfluenti per la vita dell'utente medio – al corrente della quale sono pochi.

³⁰ *Bannare* calco dall'inglese *to bann*, è usato in luogo del corrispondente italiano *bandire* (Pistolesi 1998).

(20c) <can> *qua* solo cazzo!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!

Pochissime le eccezioni, con alcuni casi di deissi liminare:

(21) <Elfoscuro> *qua* si studia, mika si fankazzeggia kome dalle tue parti;)

* ciak^ ciao buona giornata a te, oggi *qua* splende il sole.

<aldu> RESTEREMO SEMPRE *QUA* FINCHE' IL NAPOLI VINCERA' PERCHE' IL NAPOLI E' LA SCUADRA DEGLI ULTRA'!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!

L'avverbio *qui*, invece, (di frequenza decisamente maggiore) è usato indifferentemente per tutti e tre i tipi di deissi; diamo in (22) alcuni esempi di deissi endomediali oltre a quelli – esomediali – già visti in (2).

(22) <westwind^> ehi vecio io devo andare
<westwind^> domani sera sono *qui*

<Vanya> c'e nessuno di UD *qui*???

<leoncina> ciao a tutti, sono *qui*!!!

<^^Storm^^—> possibile che anche *qui* devo sentir parlare di calcio?

La spiegazione che può essere data a questo fenomeno³¹ riguarda il carattere di non determinatezza e non circoscrizione (Vanelli 1995: 272) che ha *qua* rispetto a *qui*: considerando questo aspetto, infatti, è molto più facile comprendere come il primo sia diventato preferenziale per indicare coincidenza, inclusione o prossimità in uno spazio non facilmente immaginabile in termini di spazialità, rispetto ad un avverbio che invece determina con più precisione.

La difficoltà di immaginare lo spazio nel quale avrebbero luogo le interazioni è dimostrata dal fatto che i topodeittici incontrati sono soprattutto del tipo di inclusione, e non di prossimità o coincidenza; tale

³¹ Lo scambio: “<lalla> sono qui sotto false sembianze e tu?” “<lino^^> lavori nel mio stesso ufficio????”, sembra confermare il fatto che la distinzione è anche percepita dagli utenti.

spazio non viene cioè ulteriormente suddiviso o articolato in luoghi ai quali fare riferimento: quasi non esiste un termine distale endomediale.

L'uso di *lì* e *là* è infatti in larga parte attestato limitatamente a citazioni o giochi di parole (26); il primo, più frequente, è usato per deissi liminari³²:

- (23) Stabiet: scusami tre minuti...
Stabiet: resta *lì*
irrocchi: attendere prego...
Stabiet: racconti qui non ne trovo

o esomediali:

- (24) <Paint> sig, tra quanto vai alla domus?
[...]
<sigKILL> Paint: tra un paio d'ore dovrei essere *lì*

<laina> *lì* vicino c'ho passato una mini vacanza stupenda!

Lo si trova, insieme a *là*, inoltre per riferimenti – endomediali – ad altre stanze di *chat*, a siti, addirittura ad altri *server*:

- (25) <Osirid3> *lì* io sono BluNight

<Elfoscuro> vatti a vedere il sito
[...]
<chenoia> uff, che fatica andare fino *la*

Le deissi endomediali sono tuttavia assai rare. Più spesso gli avverbi di distanza sono inseriti in interventi quali i seguenti, in usi non-indicali (26a), non esclusivamente idiomatici (26b) o giochi verbali (26c):

- (26a) <fenicio> no no quel luna rossa *lì* è cupio

<ARANCIAME> ^Hydra^ Zokkola veramente sta valeria *là*?
- (26b) <^ambra^> 12ciappa *là*

<Wella> Bella *lì* bucc

³² L'esempio in (23) potrebbe essere esomediale: se si fosse trattato di un proximale, poiché gli utenti non condividono lo stesso spazio concreto, non ci sarebbero state in effetti ambiguità.

- (26c) <sard-aeui> come fai pipi' ???
[...]
<POWdER> bella questa
<sard-aeui> questa e' una bella domanda
<]KokAinA[> <]KokAinA[> in bagno
<]KokAinA[> <]KokAinA[> che domanda
<schumy> per carlotta un saluto da schumy
<sard-aeui> coca non dove ma COME
<sigKILL> :DDDDDDDDDD
<]KokAinA[> non ne posso proprio più
<]KokAinA[> io la faccio lì
<sard-aeui> io la faccio QUI

In alcuni casi, come gli ultimi di entrambi i gruppi appena presentati, andrebbe poi considerato il tratto della empatia verso l'interlocutore: si consideri l'ultimo caso in (26a), in cui l'avverbio di distanza è addirittura affiancato ad un aggettivo dimostrativo prossimale, in apparente contrapposizione.

4.2. *I verbi di movimento e lo spazio impossibile*

Il riferimento alla stanza di *chat* come areale e indeterminato, e come regione precisa rispetto ad altre porzioni del mondo digitale (altre stanze, la rete in generale) o rispetto al mondo concreto, si rispecchia anche nell'uso dei verbi inerentemente deittici *andare* e *venire*.

Il verbo itivo è piuttosto frequente³³ in una particolare forma standard di deissi liminare, quella che indica l'azione di uscire dalla stanza, nella specifica denotazione dell'uscita permanente la cui conseguenza è la scomparsa dello pseudonimo dall'elenco delle persone digitali presenti:

- (27) <FRENSIS^^> prima ke vai almeno mi saluti?

<BRITTI> prima di *andare* un saluto a "*****"giada 88*****"ci vediamo dopo

³³ Tanto usuale da essere usato assolutamente, senza avverbi o locuzioni avverbiali che ne chiariscano il senso.

<sigKILL> ozan: DRacula ascolta hipop, ma *se n'è andato* senza salutare

<rosablu> ci vediamo domani

[...]

<Lilly\> dove *vai*?

È invece una deissi esomediale quella per cui si è o sarà disattenti e silenziosi per un certo tempo (lo sono anche i casi segnalati con il morfo [_away] o i suoi allomorfi postposti al *nickname*): quando lo pseudonimo permane nella realtà digitale mentre l'utente si allontana dal terminale è per definizione soltanto la persona concreta – che fa riferimento al suo spazio indicale – che compie il movimento:

(28) <narcois> scusatemi devo *andare* in bagno urgente.....

Non sono infrequenti le deissi esomediali pure, fra utenti tradizionalisti:

(29) <wally_to> *vai* in canada con i tuoi o con amici o con la girl?

Per quanto riguarda le deissi endomediali ci si trova di fronte ad una prevedibile partizione del mondo digitale (nel suo complesso, non nella porzione specifica delle IRC) in regioni mediali:

(30a) – una finestra nell'interfaccia del programma di *chatting*:

<Osirid3> allora se vuoi andare su un altro server

<Osirid3> *vai su status*

<Osirid3> e scrivi /server irc.tin.it

<Osirid3> e dopo che ti sei connesso con questo nuovo server entra su Torino

(30b) – una directory del computer che sta usando l'interlocutore:

<Dragon19> Hulio *vai nella directory* dove hai il programma per chattare nella cartella download e lo trovi li

(30c) – un altro canale sullo stesso *server*:

<sigKILL> Ajeje: *vai su #giaveno*

(30d) – un sito della rete:

<Zipper75> dragon *vai sul mio sito* e accattati tutt kos :)))

Infine, *andare* è usato per gli insulti, per invitare il proprio interlocutore a procedere in un discorso (31), oppure - con cancellazione della componente indicale - nelle accezioni di “funzionare” o “fare”, non diversamente che nel mondo concreto, peraltro.

(31) <TUONO> uaglio vi posso dare un sito veramente potente
<ac1d0> vai

<cartmans> vai avanti

Il ventivo, in particolare in relazione alla forma liminare, presenta alcune particolarità d’uso. Tale movimento, infatti, non può essere comunicato se non fra quanti già condividono lo spazio indicale. Il moto dal digitale verso il concreto è quindi *a priori* irrealizzabile in IRC³⁴.

Invece, il moto dal concreto verso il digitale è sottoposto ad alcune limitazioni d’uso: non può esistere una forma liminare per la prima persona del presente indicativo, nè per le persone dell’imperativo³⁵, di nuovo per il fatto che enunciatore ed ascoltatore dovrebbero condividere lo stesso spazio nello stesso momento.

Avremo così prioritariamente deissi endomediali o deissi esomediali, con pochi dubbi.

La deissi endomediale presenta la consueta varietà denotativa e figura un moto verso il canale in cui è enunciata la frase oppure verso quello nel quale l’enunciatore colloca la sua *origo*, o una parte della sua *origo*, o una delle sue *origines*³⁶. Il riferimento può essere allora:

³⁴ Un caso teorico di ventivo usato per descrivere un moto di questo tipo potrebbe essere quello dell’utente che dica ad un interlocutore con il quale condivide lo spazio concreto: “adesso vengo lì”, intendendo dire che uscirà dalla *chat room* per compiere il movimento. Ma un tale enunciato non farà parte di alcun *log* per l’ovvio motivo che se fosse scritto non verrebbe percepito dall’interlocutore. Esiste una differente selezione di tratti semantici, fra i verbi *andare* e *venire* così come essi sono impiegati in IRC, che implica che l’azione del primo possa aver inizio sia all’interno che all’esterno della realtà digitale (come si è visto in (28)), mentre l’azione del secondo non può che iniziare all’interno di quello spazio.

³⁵ Fanno eccezione tutti i presenti futurali (“domani vieni anche tu”, esempio fittizio) e gli imperativi che non prevedono di essere realizzati nel breve periodo, oltre naturalmente ai passati (<Luke-77> e sono venuto qui [sic]) e ai futuri (“verrò domani sera”, esempio fittizio).

³⁶ Tutti gli interventi in (32b) sono enunciati di persone digitali che si affacciano su un canale ed invitano gli interlocutori a recarsi in un altro canale, in cui è di solito collocata l’*origo*; nel terzo, ad esempio, il parlante, un operatore di IRC, invita un utente infettato da un virus informatico ad “andare” in una stanza specifica per questo tipo di problemi diversa dalla stanza generica, #napoli,

- (32a) – Al “campo visivo” (elenco partecipanti, campo degli enuncianti) del parlante:
<R0nEeNT> Arkaaaa *viene* fuori!!!!
- (32b) – Ad una stanza “prossima” a quella in cui avviene l’enunciazione:
<Xanadu> Millenio falla *venire* su #italiahelp

<danix> *venite* su #barimbamboys verra DATO L’OP A CHI FARRà VENIRE + PERSONE

<AYALA_Baol> checco sei infettato *viene* su #italiahelp
- (32c) – Ad un sito in Internet:
<KLES> 0,2 *viene* a scoprire il KLES appeal 0,4 www.kles.it
- (32d) – Ad un luogo non meglio definito del mondo digitale:
<Basketman> cavolo sono tornati tutti i bot
<Bucky> si ma da dove *vengono*?
<Basketman> non ne ho idea

Da notare anche il fatto che il luogo nel quale si viene sia sempre retto dalla preposizione *su* e quasi mai da *in* o *a*; tale preferenza è sicuramente da attribuirsi alla maggiore frequenza d’uso del lemma *canale* piuttosto che *stanza*³⁷, entrambi derivanti dalla terminologia inglese, da *chat room* e da *channel*, con il secondo termine meno trasparente e più gergale del primo.

Le deissi esomediali presenti sono quasi tutte pure (manca il tipo specifico di allontanamento temporaneo), e appaiono spesso in referenze futureali prossime, anche quando il tempo di coniugazione è il presente:

- (33) <dreni> chi vuole *venire* a vedere un film con me?
[...]
<Sartax> io voglio *venire* a vedere il film

<IFuN!> cmq gli hanno rubato la macchina
<IFuN!> e non sa ancora come *venire*

in cui era enunciata la frase. L’effetto, analogo ad alcuni usi del mondo concreto (il dottore che invita il paziente a “venire in ufficio” quand’anche egli stesso non vi ci si trovi al momento dell’enunciazione), va tuttavia distinto per il suo valore aggiunto (<AYALA_baol> probabilmente era infatti anche nella *chatroom* #italiahelp).

³⁷ E con il secondo meno infrequente nelle chiacchierate con pochi utenti.

<Guest74072> se *viene* a napoli ti rompo il culo stronzo

<HAVANA_7> Lello allora oggi a che ora *viene*????????????????????????????

<HAVANA_7> e a che ora chiude la palestra?

<PUFFINO> se f *vengo* io. sono di napoli.

<Dragon19> TlgrOttA ma stasera *viene* ????

[...]

<[A]DoNe_> :Dragon19:..." TlgrOttA ma stasera *viene* ???? Dragon porco.....

L'ultimo esempio in (33) contiene inoltre un gioco verbale alquanto trito basato su uno slittamento di significato: non troppo raramente il verbo *venire* è impiegato proprio nell'accezione di "raggiungere l'orgasmo", "eiaculare".

5. Conclusioni: quale deissi in IRC?

La deissi è il processo di collocazione e identificazione di persone, oggetti, eventi ed attività di cui si parla o a cui ci si riferisce, in relazione al contesto spazio-temporale creato e sorretto dall'atto dell'enunciazione e dalla partecipazione ad esso (Lyons 1977: 637). Delle tre categorie di deissi che la linguistica riconosce concordemente, spaziale, personale e temporale, sono state selezionate le prime due, il cui uso innovativo risulta particolarmente stimolante, mentre su di un ulteriore tipo, quello della deissi fantasmatica, devono essere brevemente fatte alcune considerazioni.

Nella formulazione di Mazzoleni (1985: 226), che riprende Bühler (1934), la deissi fantasmatica è caratterizzata dalla possibilità di fare riferimento ad uno *Zeigfeld*, o campo indicale, esterno al campo percettivo al momento dell'enunciazione per mezzo di una proiezione dell'immagine tattile del corpo del parlante.

Conte (1999: 61) porta inoltre l'attenzione sulle due possibili *Versetzungen*, trasposizioni, individuate da Bühler (1934), che definisce come *spostamento ideale del soggetto* (il moto di un soggetto agente nello spazio di riferimento) e *spostamento ideale di un oggetto* (la collocazione di un oggetto nello spazio di riferimento).

Una prima approssimativa occhiata alla comunicazione in *chat* incasellerebbe immediatamente la deissi oggetto della presente ricerca nella categoria della deissi fantasmatica: il campo indicale è fuori dal campo percettivo dell'utente, che vi fa riferimento per mezzo di una maschera digitale, un *alter ego* che potrebbe essere identificato con una proiezione della sua immagine tattile; inoltre, nello spazio digitale, come si vedrà, avvengono esattamente due tipi di trasposizione: movimenti delle *personae* digitali e collocazione di oggetti non concreti.

Ma allo sguardo più attento non sfuggiranno alcune sottili distinzioni: non solo il campo indicale è fuori dalla "gittata" percettiva dell'utente, ma è decisamente al di là di ogni possibile concettualizzazione tradizionale (dai *šāš jihat*³⁸, ai tre sistemi di orientamento citati da Mazzoleni 1985: 220): si tratta di un territorio privo di metrica³⁹, qualcosa che si può raggiungere e che può ospitare individui ma che non è divisibile in altri spazi più piccoli e al cui interno non è possibile orientarsi. Non a caso, in IRC non troviamo sopra, né sotto o destra o sinistra, e non si dà il caso di *avatar* davanti o dietro ad altri se non in usi non letterali. Le persone digitali non occupano alcuno spazio, non sono *corpi* fisici, e in molti casi gli pseudonimi non prevedono nemmeno una forma (quale attribuire infatti, ad esempio, a <_sexxxx_>?).

Inoltre il mondo digitale non è fittizio: differisce da un qualsiasi luogo di quel tipo perché è un mondo la cui esistenza è sottratta ad un solo creatore/utente o atto creativo, slegato da ogni *pattern* narrativo preordinato, i cui abitanti coesistono indipendentemente gli uni dagli altri: si tratta di un luogo reale e non virtuale, vivo, mutevole, pur nel suo anormale manifestarsi.

Per questi motivi, non si è parlato di deissi fantasmatica né di quella periferica forma di *Deixis am Phantasma* che ha nome di deissi analogica (Mazzoleni 1985: 238, e Klein 1982).

Parimenti l'ipotesi secondo la quale si tratterebbe di deissi testuale va scartata: anche se si accoglie il dato che la realtà digitale è tutta ver-

³⁸ I sei lati del mondo sono: alto-basso, destra-sinistra, davanti-dietro; si tratta di una espressione persiana che indica ogni possibile localizzazione spaziale raggiungibile (Cardona 1988: 1).

³⁹ Cioè di un algoritmo per definire le distanze all'interno dello spazio. La realtà digitale delle IRC si configura quindi come avente luogo in uno spazio invisibile, e si distingue per questo da tutte le altre realtà digitali create attraverso il *computer*, dai *MUD* divisi in ambienti a volte puntigliosamente descritti (Reid 1995, Hertz 1995) alle realtà virtuali propriamente dette (Auskstakalnis / Blatner 1992).

bale, e che quindi questo tipo di deissi è analoga alla deissi testuale sia per *Zeigfeld* che per oggetto (cfr., a tal proposito, Conte 1999), va puntualizzato che gli ancoraggi della deissi in *chat* non hanno alcuna funzione di organizzazione del testo (Conte 1999: 19), manca cioè la natura metatestuale essenziale per la definizione di deissi testuale. Riformulando: esistono delle deissi testuali – in enunciati del tipo: “come ho detto prima” – che sono qualitativamente diverse dalle deissi presentate in questo articolo, le quali di conseguenza non vi possono essere associate.

Quale tipo di deissi si trova di fronte quindi il lettore (che sia utente o linguista)?

Una deissi situazionale ordinaria applicata in un contesto straordinario, anzi, una deissi applicata ad un contesto non preesistente, una deissi che crea il contesto con il suo essere enunciata - a meno che non si pensi che la creazione del mondo digitale inizi nell'intenzione dell'utente, ma è una possibilità che qui si scarta.

Si potrebbe limitare l'applicabilità di quanto affermato, e dire che la deissi crea il mondo digitale solo nei suoi usi innovativi. Ma anche gli utenti tradizionalisti dicono *qui* (anche se possono dire *io* intendendo esattamente se stessi e non le loro persone digitali), e quindi anche loro attribuiscono una qualche spazialità al mondo digitale. Forse, e questo è il vero discrimine tra uso innovativo ed uso tradizionale, gli utenti innovativi accettano di essere presenti in quello spazio, di esperirlo nei suoi più bizzarri aspetti e di indossare gli inconsueti panni dei suoi abitanti. In un sintagma, di essere digitali.

BIBLIOGRAFIA

- Amizzoni, Maurizio / Mastidoro, Nicola / Sposetti, Patrizia, 2002, "Il lessico dei giovani nella comunicazione in chat". In: Piemontese, Emanuela (a c. di), *Lingue, culture e nuove tecnologie*, 145-163.
- Aukstakalnis, Steve / Blatner, David, 1992, *Electronic Mirages. Arts, Sciences and Technics of Virtual Realities*, Berkeley, Peachpit Press (trad. it. di G. P. Picco e Shake, Milano, Feltrinelli, 1995).
- Bazzanella, Carla, 1994, *Le facce del parlare, un approccio pragmatico all'italiano parlato*, Firenze, La Nuova Italia.
- Berretta, Monica, 1995, "Ordini marcati e costituenti maggiori di frase: una rassegna". *Linguistica e filologia* 1: 125-165.
- Berruto, Gaetano, 1985, "«Dislocazioni a sinistra» e «grammatica» dell'italiano parlato". In: Franchi De Bellis, Annalisa / Savoia, Leonardo M. (a cura di), *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie ed applicazioni descrittive*, Roma, Bulzoni: 120-153.
- Berruto, Gaetano, 1995, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma, Laterza.
- Bühler, Karl, 1934, *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*, Jena, Fischer (trad. it. di S. Cattaruzza Derossi, Roma, Armando, 1983).
- Cardona, Giorgio Raimondo, 1988, *I sei lati del mondo, linguaggio ed esperienza*, Bari, Laterza.
- Conte, Maria Elizabeth, 1999, *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*, Torino, Edizioni dell'Orso.
- Corder, Stephen, 1973, *Introducing Applied Linguistics*, Harmondsworth, Penguin Books (trad. it. di A. Giacalone Ramat, Bologna, Il Mulino, 1988).
- Cordin, Patrizia / Calabrese, Andrea, 1995, "Il pronome". In: Renzi / Salvi / Cardinaletti (a c. di): 535-645.
- Danet, Brenda / Ruedenberg-Wright, Lucia / Rosenbaum-Tamari, Yehudit, 1997, "HMMM... Where's that smoke coming from?, Writing, Play and performance on Internet Relay Chat". *Journal of Computer-Mediated Communication* [Online] 2/4, <http://jcmc.huji.ac.il/vol2/issue4/danet.html>.
- Dik, Simon, 1978, *Functional Grammar*, Amsterdam, North-Holland.
- Fillmore, Charles, 1975, *Santa Cruz lectures on deixis*, Bloomington, Indiana, Indiana University Press (ristampato come *Lectures on Deixis*, CSLI, Stanford).
- Floridi, Luciano, 1995, *E-mail, il dialogo silenzioso*, lezione del seminario di Filosofia del Linguaggio tenuta il 11-11-1995 all'Università degli Studi di Torino, Torino.
- Giordano, Paola, 1989, "La deissi personale nella comunicazione drammatica: analisi del *Miles Gloriosus* di Plauto". *Lingua e Stile* 3: 409-433.

- Givón, Talmy, 1989, *Mind, code, context. Essays in Pragmatics*, Hillsdale, Erlbaum.
- Guil, Pura, 1997, “Gli aggettivi relativi e le liste di frequenza”. In: De Mauro, Tullio / Lo Cascio, Vincenzo (a cura di), *Lessico e grammatica, teorie linguistiche e applicazioni lessicografiche*, Roma, Bulzoni: 25-30.
- Gulotta, Guglielmo, 1999, *La scienza della vita quotidiana*, Milano, Giuffrè Editore.
- Herring, Susan, 1999, “Interactional Coherence in CMC”, *Journal of Computer-Mediated Communication* [Online] 4/4, <http://jcmc.huji.ac.il/vol4/issue4/herring.html>.
- Herz, J.C. (1995), *Surfing on the Internet*, U.K., Abacus (trad. it. di G. Giobbi / Shake, Milano, Feltrinelli).
- Jaffe, Michael / Lee, Young-Eum / Huang, Li-Ning / Oshagan, Hayg ,1995, *Gender, pseudonyms, and CMC: Masking identities and baring souls*, Annual conference of the International Communication Association, Albuquerque, <http://research.haifa.ac.il/~jmjaffe/genderpseudocmc.html>.
- Leech, Geoffrey, 1993, *Principles of pragmatics*, New York, Longman.
- Levinson, Stephen, 1983, *Pragmatics*, Cambridge, Cambridge University Press (trad. it. di M. Bertuccelli Papi, Bologna, Il Mulino, 1985).
- Lyons, John, 1977, *Semantics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Mazzoleni, Marco, 1985, “Locativi deittici, deixis am Phantasma, sistemi di orientamento”. *Lingua e Stile* 2: 217-246.
- Mazzoleni, Marco, 1995, “Il vocativo”. In: Renzi / Salvi / Cardinaletti (a c. di): 377-402.
- Paccagnella, Luciano, 2000, *La comunicazione al computer*, Bologna, Il Mulino.
- Piemontese, Emanuela, 2002, *I bisogni linguistici delle nuove generazioni*, Firenze, La Nuova Italia.
- Pistolese, Elena, 1998, *IRC: una nuova tecnologia della parola. Guida storica, linguistica e tecnica*, <http://www.italica.org>.
- Reid, Elizabeth, 1991, *Electropolis: Communication and community on Internet Relay Chat*, Melbourne, <http://www.ee.mu.oz.au/papers/emr/index.html>.
- Renzi, Lorenzo / Salvi, Giampaolo / Cardinaletti, Anna (a cura di) (1995), *Grande grammatica di consultazione*, vol. III, Bologna, Il Mulino.
- Ricca, Davide, 1989, “Gli avverbi deittici di luogo in Platone e Aristofane”. *Lingua e Stile* 1: 57-88.
- Ricca, Davide, 1993, *I verbi deittici di movimento in Europa: una ricerca interlinguistica*, Firenze, La Nuova Italia.
- Vanelli, Laura, 1995, “La deissi”. In: Renzi / Salvi / Cardinaletti (a c. di): 261-375.
- Wolf, Gary / McLuhan, Marshall, 1996, “Channeling McLuhan. The wired Interview with Wired’s patron saint.”. *Wired* 4.01: 128-133.

RP: Received or Reference Pronunciation?

L'articolo prende in esame la *Received Pronunciation*. Sebbene sia ancora considerato l'accento standard dell'inglese britannico, soprattutto dal mondo dell'*English Language Teaching*, tale posizione è stata gradualmente rifiutata dai fonologi contemporanei. Nella prima parte dell'articolo si offre una breve descrizione dell'*RP* e si traccia un quadro storico per spiegare come essa sia effettivamente diventata la forma 'accettata' dell'inglese standard a partire dalla fine del diciannovesimo secolo fino ai primi decenni del secolo scorso. Nell'ultima parte vengono analizzati alcuni cambiamenti – riconosciuti e riconoscibili – che riguardano la *Received Pronunciation*, anche se non registrati dai testi di fonologia della lingua inglese per insegnanti e studenti.

1. *RP and the English phonology tradition*

This section provides a reconstruction of the history and success of RP as the 'Standard British English accent', relying on the extensive literature on the topic. However, it must be clear from the outset that the concept of standard accent, especially in consideration of the "widening debate" (Bex and Watts 1999) which has recently characterised most of the linguistic discussion mainly among British linguists and sociolinguists (see for example Honey 1997; Bex and Watts 1999; McArthur 2001; J. Milroy 1999; L. Milroy 1999; Stein and Quirk 1995; Trudgill 1996, 1999 and 2002), will be interpreted here as the model accent in an ELT (English Language Teaching) and especially in an EFL (English as a Foreign Language) perspective, where British English is used as the target language.

The expression 'Received Pronunciation' refers not only to a 'standard accent', but also to a "prestige accent" (Crystal 1995: 365), due to its association with the court, the upper-middle class, Public School education and the BBC. Though it has its origins in the south-eastern region of England, RP has always been regarded as a non-regional accent because of its detachment from any regional phonological influence. It

is, however, not ‘standard’ in the sense of being the system used by the majority; in fact, as pointed out by Rogers (2000: 111, see also J. Milroy 2001: 16) it is spoken “natively” by only a very small proportion of Britons. Rogers’s comment seems to have been clearly influenced by the figures (3 to 5 per cent) first introduced by Trudgill (1974), Hughes and Trudgill (1979: 3) and Trudgill and Hannah (1985: 2)¹ to describe the small proportion of genuine RP native speakers.

Though the term *received* in the sense of ‘socially accepted’ dates from Victorian times (cf. Spencer 1957, Philp 1968; Gimson 1984 and Macaulay 1988) the phenomenon of an ‘accent’ perceived inter-regionally as ‘correct’ has a longer history. Gimson (1984: 45) points out that:

It is a remarkable fact that, for at least four centuries, the English have cultivated a concept of a form of pronunciation which has been considered more correct, desirable, acceptable or elegant than others. It has always been a matter of preoccupation for a small section of society, but this minority interest has grown in recent times, without a very precise specification of the standard or of the typical speaker having been given until this century.

For example, one cannot but remember what Puttenham wrote in the sixteenth century when suggesting the language a poet should refer to:

¹ Christophersen (1987: 19) in his defence of RP, even though indirectly, criticises Trudgill and Hannah’s findings and comments when he states that: “others have said that RP is ‘undemocratic’ because only about four per cent of the population speak it naturally. How that percentage figure is arrived at is not clear”. Indeed, this figure has long been over-cited and over-abused. Despite the fact it was related to an investigation carried out in the 1970s, it is still reported by scholars (Crystal, 1988: 63; Medgyes, 1994: 5 quoting McArthur 1992; J. Milroy 1999; L. Milroy 1999 and J. Milroy 2001) to describe the low percentage of RP speakers, as if time had never passed. Only recently has Trudgill (2002: 171-172) felt the need to justify and “discuss where this statistic came from”. He re-presents his “sociolinguistic urban dialect study of the city of Norwich” conducted and published for the first time in *The Social Differentiation of English in Norwich* (1974). Whether this study can be proved reliable or not will not be discussed here, but Trudgill draws the following conclusion: “In the end, I decided that 3% was approximately correct, but if anybody wishes to say that we should raise the figure to, say, 5%, I would have no objection. The point is that RP speakers have always represented a very small proportion of the population of native speakers of English in Britain”. In conclusion, one might have the impression that Trudgill wished also to reply to Honey’s (1997:121) comment: “the figure of only 3 per cent of RP speakers is a highly speculative, not a scientific, one [...]”. However, Jones himself claimed that: “The fact that RP and approximations to it are easily *understood* almost everywhere in the English-speaking world does not mean that RP is *used* by a majority of English-speaking people. On the contrary, it is used by a rather small minority”. (21934: ix, see also 1967: xviii. Italics in the original).

Any speech used beyond the river of Trent, though no man can deny but that theirs is the purer English Saxon at this day, yet it is not so Courtly nor so currant as our Southerne English is, no more is the far Westerne mā's speach: ye shall therfore take the usuall speach of the Court, and that of London and the shires lying about London within lx. myles, and not much above. (1589: 150)

Ellis, Wyld, Jones and Gimson are the four English phoneticians who, more than others, have tried to define, describe and fix RP and make it what it is today. Though Daniel Jones is the name mainly associated with RP thanks to his successful *The Pronunciation of English* (1909) and *An English Pronouncing Dictionary* (1917), the first use of the term *received* and the correlation between social status and pronunciation is generally ascribed to Alexander J. Ellis. He wrote:

In the present day we may [...] recognise a received pronunciation all over the country, not widely differing in any particular locality, and admitting a certain degree of variety. It may be considered as the educated pronunciation of the metropolis, of the court, the pulpit and the bar. (1869 I: 23, qu. Gimson 1984: 45, Macaulay 1988: 115-116)

However, quite recently, Mugglestone (1997) has asked for an “ante-dating” of the definition of the term ‘received pronunciation’ as given by the *Oxford English Dictionary* (henceforth *OED*) to describe:

The pronunciation of that variety of British English widely considered to be least regional, being originally that used by educated speakers in southern England; also, the ‘accepted’, standard pronunciation of any specified area [...], the spoken language of a linguistic area (usu. Britain) in its traditionally most correct and acceptable form. (*OED* 21999)

Mugglestone has suggested ascribing it to the works of the eighteenth-century lexicographer John Walker. In fact, the first three quotations reported by the *OED* are taken from Ellis’s works. Moreover, she claims that up to recent times² the name of Ellis has been unjustly and frequently connected to the association of RP as a social and a standard accent. In her attempt to defend and disassociate the nineteenth century

² Mugglestone quotes Honey (1985), Crowley (1989) and Ramsaran (1990).

phonetician and phonologist from the idea of a standard in pronunciation, and at the same time to free him from any reference to a prescriptive attitude, Mugglestone manages to explain why in turn Walker should be linked to this association. For example, the title-page of Walker's *Critical Pronouncing Dictionary* reports that "Where Words are subject to different Pronunciations, the Reasons for each are at large displayed, and the *preferable* Pronunciation is pointed out" (1791 qu. Mugglestone 1997: 106. My italics).

To turn to the term 'received' as an expression of the Victorian concept of general acceptability, clear examples are to be found in Walker's descriptions in his dictionary; see, for instance, the following:

Those sounds, therefore, which are the most generally received among the learned and polite, as well as the bulk of speakers, are the most legitimate, we may conclude that a majority of two of these ought to concur, in order to constitute what is called good usage. (1791: viii qu. Mugglestone 1997: 106)

For Mugglestone the specification of 'received pronunciation' in Walker's works deliberately engages with those notions of acceptability (both social and linguistic) which are precisely in line with the evaluative meanings suggested by 'received' in the late eighteenth and nineteenth centuries: 'generally adopted, accepted, approved as true or good', as noted by the *OED*³. As she points out:

Walker's deployment of 'received pronunciation' as a prescriptive ideal does, of course, necessarily manifest considerable divergence from Ellis's own later usages, and not least since Walker is expressly dealing with those notions of a 'standard' which, albeit being outlined by *OED*, were intentionally – and unambiguously – rejected by Ellis. (Mugglestone 1997: 107)

The other pioneering English phonetician who used the word 're-

³ In his dictionary Walker also made explicit reference to the "superior acceptability and propriety" of the English spoken in the capital: "though the pronunciation of London is certainly erroneous in many words, yet, upon being compared with that of any other place, it is undoubtedly the best; that is, not only the best by courtesy, and because it happens to be the pronunciation of the capital, but best by a better title; that of being more generally received". (1791: xiii qu. Mugglestone 1997: 106).

ceived' was H. C. Wyld in the term *Received Standard English* (1914 and 1936). Unlike Ellis, Wyld had “no inhibitions about class or correctness” (Macaulay 1988: 117) and for this reason he has been recently described by James Milroy as “very influential scholar in [the] elitist tradition” (1999: 31). He distinguished between Regional Dialects, “spoken in particular parts of the country” (1936: xv) and Class Dialects, “which have grown up within particular sections or social divisions” (1936: xv), to which Received Standard English belongs.

Jones himself only introduced for the first time and adopted the term RP – instead of PSP (Public School Pronunciation) – in 1926 (Gimson 1984: 45). However, Jones (²1934: viii) proposes the term *Received Pronunciation* and its abbreviation RP, though he is not particularly enthusiastic about it:

This form of speech is more widely understood with ease in Great Britain than any other form would be. In what follows I call it “Received Pronunciation” (abbreviation RP), *for want of a better form*. I wish it to be clearly understood, however, that RP means merely “widely understood pronunciation”, and that I do not hold it up as a standard which everyone is recommended to adopt. (My italics)⁴

Even though Jones gave up the label PSP as early as 1926 in favour of RP, he continued to make references to public school education also in the Introduction to later editions as one can see from the following extract:

The pronunciation represented in this book is that which I believe to be very usually heard in everyday speech in the families of Southern English people who have been educated at the public schools. This pronunciation is also used (sometimes with modifications) by those who do not come from Southern England, but who have been educated at these schools. (Jones 1967: xvii)

Gimson’s attempt (1984: 45) to give “RP a distinguished ancestry by tracing it back to Ellis” does not convince Macaulay (1988: 116). According to the latter – and his viewpoint seems to be shared by Honey

⁴ In the Introduction of a later edition Jones (1967: xviii) changed the “I called it” into “it is often called”.

(1985 and 1997) – what is commonly referred to as RP is more a product of the twentieth century.

What seems clear is that the legend and the myth created around this accent were probably something beyond the intention of the phonetician who made it famous in his works. Jones justified his interest in the RP accent because it was the one he used himself and thus he was able to “obtain full and accurate information” (21934: ix); in this respect he follows Henry Sweet⁵, who, at the beginning of the century, stated:

I must disclaim any intention of setting up a standard of Spoken English. All I can do is to record those facts which are accessible to me – to describe that variety of Spoken English of which I have a personal knowledge, that is, the educated speech of London and the district round it. (1900: i, qu. Trim 1961: 29)

Though Jones never overtly claimed any superiority for RP because of its social status, he supported the idea that a “non-regional” variety of English had to be used as a standard. He wrote:

It is thought by many that there ought to exist a standard [...]. Ability to speak in a standard way might be considered advantageous by some of those whose home language is a distinctly local form of speech; if their vocations require them to work in districts remote from their home locality, they would not be hampered by speaking in a manner differing considerably from the speech of those around them. A standard pronunciation would also be useful to the foreign learner of English. (Jones 1956: 3)

Jones was aware of the criticism (see for example Spencer 1957; Abercrombie 1963) that his prescriptive attitude towards RP may have raised. He used the prefatorial material of his dictionary to set forth his defence:

I wish also to state that I have no intention of becoming either a reformer of pronunciation or a judge who decides what pronunciations are ‘good’ and what are ‘bad’. My aim is to observe and record accurately, and I do not believe in the feasibility of imposing one particular form of

⁵ As Wright (1996: 260) remarks, “RP is one of the most comprehensively described English accents because early twentieth-century British linguists attempting to arrive at a description of the sounds of English were essentially describing their own accent”.

pronunciation on the English-speaking world. I take the view that people should be allowed to speak as they like. And if the public wants a standardized pronunciation, I have no doubt that some appropriate standard will evolve itself. If there are any who think otherwise, it must be left to them to undertake the invidious task of deciding what is to be approved and what is to be condemned. (Jones 1967: xviii)⁶

From the very moment of their publication Jones's book and dictionary became a milestone work in the literature, especially for English language learners and has been recently described (Windsor Lewis 1999: 225) as "the pronunciation bible for generations of EFL teachers". Their success seems to justify Ripman's enthusiasm for his dictionary as expressed in the Preface to Jones's dictionary:

a work of permanent value as the record, by a competent and careful observer, of a certain type of English speech at the beginning of the twentieth century. (21934: v. My italics)

The "permanent" value of such a work was, furthermore, guaranteed by the several editions revised by the author himself and by his successor A. C. Gimson (responsible for the 13th and 14th editions, 1967 and 1977). Gimson is the latest in a series of authoritative phoneticians whose efforts are responsible for the concept of Received Pronunciation. Not only did he follow the tracks of his predecessor, but with the different editions of his *An Introduction to the Pronunciation of English* (1962, 1970, 1980, 1989, 1994) and, as already mentioned, of Jones's *Pronouncing Dictionary*, he also carried forward Jones's tradition. Gimson did not keep things unchanged. Even though he maintained the phoneme inventory as described by Jones (twenty-four consonantal phonemes and twenty vocalic ones), he was always attentive in recording and reporting new changes occurring within the established RP system. I think it appropriate to quote Gimson's statement in his Introduction to the last revised edition of Jones's *Pronouncing Dictionary*:

Although the traditional term 'received pronunciation' (RP) has been retained, I have thought it proper to widen its application [...]. *It seems no*

⁶ In an earlier edition Jones (21934: ix) wrote rather naively: "If the public wants a standard pronunciation, I believe that a standard will evolve itself without any inference by phoneticians".

longer appropriate, at the end of the twentieth century, to define RP speakers in the strict social terms used by Daniel Jones in 1917 and in later editions of the Dictionary. The speech-style now recorded, while retaining its underlying South-Eastern English characteristics, is applicable to a wider sample of contemporary speakers, especially those of the middle generations. Such a model will be of particular relevance of foreign users of the Dictionary. As a result of this relaxation of definition, the ordering of pronunciation variants has frequently been modified and certain new variants have been included. (1977: vii. My italics).

It is clear from this that the intention of the phonetician was to make his readers aware of a new way of looking at RP. What Gimson was referring to was not only a change in the attitude of English people towards that accent – a consequence of the breaking down of the previous class barriers – but also to changes within the structure of the accent itself.

In turn, as a consequence of both changes, the term *Received Pronunciation*, in its meaning of *Standard English accent*, began to be questioned and gradually rejected. Trudgill (1999 and 2002), the Milroys (1999) and Leith (²1997), listed by Honey (1997) among the “enemies” of Standard English, have convincingly enough pointed out on various occasions that it is no longer the case to associate Received Pronunciation with Standard English. In fact, to use Trudgill’s words (1999: 118, but see also 2002: 160), “While RP is in a sense standardised, it is a standardised accent of English and not Standard English itself”. However, the abbreviation RP has been long maintained in view of the fact that, in Abercrombie’s words, “the initials make a convenient neutral label” (1963: 48). The following section will give an overall view of some of the new terms suggested to substitute RP, as a label to refer to the Standard English accent.

2. *RP: “the widening debate”*

Despite its world-wide fame and success, RP has never been immune from criticism. Because of its social nature and its being perceived as a status symbol, it has always inspired hostility against its speakers, who are inevitably perceived as belonging to “a privileged social category”

(Abercrombie 1963: 52). Gimson, for example, referring to this social aspect, points out that:

Indeed RP itself can be a handicap if used in inappropriate social situations, since it may be taken as a mark of affectation or a desire to emphasize social superiority. (Gimson 1994: 79)

If speakers could sometimes find RP inappropriate, phoneticians found the term itself an embarrassment, mainly because of the word ‘received’; for this reason a number of other labels have been proposed since the early 1960s. As pointed out in the previous section, the start of this tendency was partly due to a general acceptance of the fact that RP no longer represented a well-defined social class. Gimson, again, emphasised the fact that:

RP has become less and less the property of a particular class (as in the 19th century) and, with the increasing blurring of social boundaries in Britain, is adopted or aimed at by a more and more considerable section of the population. (Gimson 1964: 132)

As a consequence of this, the term *received* in its meaning of ‘socially and generally accepted’ became overtly questionable. The BBC’s policy – in the decisions of the Advisory Committee on Spoken English⁷ – rendered this accent available as a model to many people all over the country, yet at the same time this widespread diffusion inevitably led to “dilution” (Gimson 1964: 79). In other words, because a growing section of the population had an RP model to imitate, its exposure to regional influences was inevitable.

Another point to make is that even today RP is often described, as will be seen later, as the BBC accent, or the accent of radio and television broadcasts. It does not seem an exaggeration to say that this is no

⁷ In 1926 John Reith who was at the head of British Broadcasting from 1922 until 1938, “to implement and supplement his language policy” (McArthur 1996: 107), which was basically characterised by strict prescriptivism, established the Advisory Committee on Spoken English which consisted of linguists and men of letters such as, among others, George Bernard Shaw, Daniel Jones and Arthur Lloyd James. The committee took decisions on the ‘right’ pronunciation of “contentious” words and it agreed in using, as a reference model, the accent described by Jones for its impartial and impersonal nature.

longer the case. Two reasons can be given here. Firstly, the more relaxed attitude shown by the BBC towards regional accents, in that since the autumn of 1963 it has “discontinued its policy of anonymity for announcers” (Windsor Lewis 1972: xv). Secondly, with the advent of commercial television and radio companies, regional accents have gained more power.

However, notwithstanding a general dissatisfaction with this term shown by scholars in general for the reasons mentioned above, Roach and Hartman, the editors of the fifteenth edition of Jones’s Dictionary, in the Introduction state:

For this edition a more broadly-based and accessible model accent for British English is represented [...]. The time has come to abandon the archaic name Received Pronunciation. The model used for British English is what is referred to as *BBC English*; this is the pronunciation of professional speakers employed by the BBC as newsreaders and announcers on BBC1 and BBC2 television, the World Service and BBC Radio 3 and 4, as well as many commercial broadcasting organisations such as ITN. Of course, one finds differences between such speakers, but there is still a reasonable consensus on pronunciation in this group of professionals, and their speech does not carry for most people the connotations of high social class and privilege that PSP and RP have had in the past. An additional advantage in concentrating on the accent of broadcasters is that it is easy to gain access to examples, and the sound quality is usually of a very high standard. (Jones 1997: v)

Such a decision to adopt the BBC label seems problematic. If on the one hand it eases the dissatisfaction of many scholars regarding use of the Received Pronunciation label when referring to the model accent proposed, on the other hand it sounds a little anachronistic and, as Windsor Lewis has recently put it, “There are many objections to this choice of term, not the least being that it would have made much better sense 40 years ago” (1999: 225). Windsor Lewis’s viewpoint partly evokes Stein and Quirk’s words (1995: 62): “For some Standard English seems to mean only a particular accent: the dulcet vowel of RP as formerly heard on the BBC”. The inappropriateness of BBC English as a label has also been discussed by John Wells, editor of the successful *Longman Pronunciation Dictionary* (henceforth *LPD*), in the preface of his dictionary; presenting the model of pronunciation used, which he

characterises as a “modernized version” of the type known as Received Pronunciation, Wells claims that:

It is what was traditionally used by the BBC newsreaders – hence the educated name BBC pronunciation, although now that the BBC admits regional accents among its announcers this name has become less appropriate (2000: xiii).

However, Roach (one of the above-mentioned editors of the fifteenth edition of Jones’s pronouncing dictionary), while arguing that the name Received Pronunciation is “old-fashioned and misleading”, in his “new practical course of English phonetics and phonology” opts once more for “BBC pronunciation” (2000: 3). Although he avoids giving a reason for the ‘misleading’ nature of the name RP, he makes it clear that it is simply a matter of labelling:

I have given up the use of the name *Received Pronunciation (RP)* for the accent described in the book: it is a term which I have always disliked, and I have chosen to refer instead to *BBC pronunciation*. (2000: vii. Italics in the original)

Indeed, a close analysis of the studies by Wells (2000), Roach and Hartman (in Jones 1997) and Roach (2000) will reveal that they discuss the same accent. However, Roach’s explanations are not totally clear. In many respects his Introduction resembles the modest tone of Jones’s defence, for example when he states: “There is, of course no implication that other accents are inferior or less pleasant-sounding” or “I am not, of course, suggesting that you should try to change your pronunciation!” (2000: 3 and 4), as if he wished to avoid any accusation of being prescriptive. Roach manages to be clear and direct when he states that:

The reason is simply that BBC is the accent that has always been chosen by British teachers to teach to foreign learners, and is the accent that has been most fully described and has been used as the basis for textbooks and pronouncing dictionaries. (2000: 3-4)

Apart from Roach’s idiosyncratic aversion to RP, which was imperceptible in the first edition of his book (1983: 3), in recent times many new terms have started to gain currency in substituting the Jonesian

term. Most of them, however, appear to be misleading and thus prove of very little help. Some were analysed and rejected already by Abercrombie (1963: 52) – for example, he quotes “Educated English”, “Southern English”, “London English”, and “British Standard”, all of which could cause misunderstandings. Abercrombie considers the first inappropriate because RP is not the accent of all educated English people. The second does not find any justification because, as a standard, Southern English is not spoken all over the country. ‘London English’ is particularly confusing because of the existence of an already well-established and recognisable accent typical of the capital. Finally, British Standard is not applicable because Received Pronunciation is a social Standard for England and not all of the British Isles. Nevertheless, the label RP still retains its power, particularly in the ELT world (see Section 4 below). The growing feeling of dissatisfaction with the term ‘received’ has been recently emphasised by Rosewarne, who claims that:

Some phoneticians have tried to replace the term *Received Pronunciation* by something more satisfactory. They have not succeeded, partly because the abbreviation RP is so well established. I suggest, therefore, that we retain the name RP, but as an abbreviation for *Reference Pronunciation*.

The term *received* is dated and confusing. Many people misunderstand its meaning, which is ‘generally accepted’ (as in the expression *received ideas*). Accepted, though, by whom? The two reference accents, or norms, of English (in the ELT world at least) are RP and General American. We ought to reflect on this fact in the terms we employ. The name RP, being economical and widely used, deserves to survive. Let it stand for *Reference Pronunciation*. (Rosewarne 1984: 91)

As the promoter of “Estuary English as tomorrow’s RP”, Rosewarne (1994)⁸ believes that we all have to accept the idea that RP is gradually losing power, even among those social *strata* where it once used to

⁸ When Rosewarne (1984) first introduced the term, named after the banks of the Thames and its estuary, he characterised a variety of modified regional speech and as Wells (1997: 46) puts it “many of the features that distinguish [EE, i.e. Estuary English] from RP are features it shares with Cockney: things that may mark it as being distinctively south-eastern (as against RP, which is not localizable within England). But these features are spreading geographically and socially, thus losing their localizability and thus to some extent justifying the claim that EE is ‘tomorrow’s RP’”. For a recent, detailed “contribution to the problem of EE” see Przedlacka (2001).

dominate. However, he is aware of the fact that it is unlikely that RP will be replaced in ELT and Wells, quite rightly, argues that:

Rather than try to adopt EE, perhaps a more realistic aim for EFL teachers and learners would be to make sure that our description of Received Pronunciation keeps up to date. (1997: 47)

Nonetheless, Rosewarne's suggestion of substituting 'received' with 'reference' should be taken into serious consideration. However, his viewpoint of Estuary English as a possible competitor of RP is fully rejected by Trudgill (2002: 177-178) who not only finds the term "inaccurate"⁹ since it is not a variety of English confined to the banks of the Thames Estuary as the label seems to suggest, but also emphasises its sociolinguistic conditions which would prevent it from turning into the new RP.

In conclusion, there is no reason to remain attached to 'ideal' RP. 'Jones's English', despite all the efforts, will not continue unchanged. Several changes are already under way and some of them have already substituted old, accepted forms. As a matter of fact, the reference accent is not a fixed entity, but it has been subject to change throughout language history. Jones's description is therefore felt to be increasingly distant in several points from the system now perceived as a model. The analysis of one of these changes will be the aim of the next section.

3. *Changing RP: the centring diphthong /ʊə/*

Among the many changes which concern RP¹⁰, I will focus on one phonological change, which involves the centring diphthong /ʊə/. Daniel Jones (1956: 66) described it as follows:

/ʊə/. No 21 of RP. Examples: **tʊə** (tour), **muəz** (moors). This diphthong starts with a quality similar to that of RP short u and ends with RP ə. In phonetic terminology it begins at a vowel which may be described as

⁹ Elsewhere, Trudgill (2001: 10) had defined the term Estuary English as being "foolish".

¹⁰ For a complete analysis and an up-to-date investigation of the current changes within RP see Ramsaran (1990) and Gimson (1994).

between close and half-close, back and moderately rounded, and moves to a nearly half-open, central, unrounded sound.

After this clear description of the realisation of the diphthong, Jones mentions three other possible realisations: one with the diphthong /oə/; another with the more open diphthong /ɔə/ and, finally, the pure vowel /ɔ:/. He concludes by saying that: “the use of /ɔ:/ for /ʊə/ in the above words [sure, pure, curious] is *so frequent* among *non-dialectal speakers* that it has to be considered as belonging to RP as a recognised variant of /ʊə/.” (My italics).

Even though Jones refers to other possible pronunciations as equally ‘accepted’, his attention falls on /ʊə/ as the ‘correct’ (RP) form. Gimson, Jones’s successor as the RP phonetician, in the paragraph dedicated to Sound Change in his *An Introduction to the Pronunciation of English* does not make any reference to the change concerning the diphthong in question. Only in the fourth edition does he write:

A change of a different kind – the use of another phoneme in a class of words – is illustrated by the case of words such as *poor* and *sure*; these tend to be said by older generation with /ʊə/, whereas the new generation much more commonly uses /ɔ:/. At any given moment, therefore, we must expect several pronunciations to be current representing at least the older, traditional, forms and the new tendencies. (1989: 69)

In the fifth edition, revised a few years later, one reads: “Another noticeable trend is *the replacement* of /ʊə/ by /ɔ:/ in many common words, e.g. *poor* /pɔ:/, *sure* /ʃɔ:/, though /ʊə/ still retains its phonemic status.” (1994: 83)

The monophthongization of /ʊə/ can still be considered in progress, even though – as shown by recent studies (Henton 1983; Ball 1984; Bauer 1985; Trudgill and Hannah 1985; Honey 1997; Leith 1997; Wells 2000) – /ɔ:/, from its position of ‘possible realisation’, has gradually moved to the position of an ‘attested’ one or listed among the “features which used not to be RP and now are RP” (Trudgill 2002: 174). As for any change which concerns the language, even this process of replacement is slow. This is testified by the actual co-occurrence of /ʊə/ and /ɔ:/ in some dictionaries and phonology books (see Section 4 below). Before returning to this last point, I would like to quote Wells’s point of

view about the way dictionaries, in general, deal with “pronunciation variants currently in use”. He writes:

The purpose served by pronunciation indication is much the same in monolingual as in bilingual dictionaries: to advise the user who is unsure of the spoken form of a word by recommending a suitable pronunciation for it. The larger monolingual dictionaries may also nod in the direction of registering the whole range of pronunciation variants currently in use (particularly among educated speakers), although most dictionaries remain firmly prescriptive rather than descriptive. (Wells 1985: 45).

A prescriptive tendency is revealed, for example, by the *Oxford English Dictionary*. The second edition (1989 and ²1999 on CD-ROM) does not give its users any hint about the change in question. For words like *poor* and *sure* it still registers two possible realisations, in order: /ʊə/ and /ɔə/¹¹ - in typical Received Pronunciation style. However, it is interesting to note that Gimson had already pointed out the completed loss of /ɔə/ from the phonemic inventory (1964: 135).

Even though RP in its spirit, the *Collins Cobuild Dictionary* (1987) provides its readers with /ʊə/ first but, then, also /ɔ:/. However, the new edition (1995) has only [ʃʊəʔ]. A different tendency is shown by the recent editions of the two most widely used pronouncing dictionaries, that is Wells’s *LPD* (2000) and Jones’s *EPD* (1997). For the word ‘sure’ the former records first [ʃɔ:] and then [ʃʊə] (according to the figures provided, a 1998 poll showed that [ʃɔ:] was preferred by 60% of speakers born after 1973), while the latter still has [ʃɔ:] as a variant. Interestingly enough, the *Cambridge Learner’s Dictionary* (2001 on CD-ROM) only has [ʃɔ:ʔ]. How long shall we have to wait until printed materials recognise /ɔ:/ as the received or rather, standard or reference pronunciation?

It may seem appropriate to quote here a passage written by Mathews in the early 1930s. He stated:

The efforts to standardize pronunciation have failed to such an extent that one feature of some modern dictionaries is the attention which they give to recording variant pronunciations. (Mathews 1933: 92).

¹¹ *The New Shorter Oxford English Dictionary* (1993) gives only the diphthong /ʊə/. For further developments in the policy of the *OED* we will have to wait until the year 2005, when the new edition is to be published.

Unfortunately, as will be shown in the following section, this has not always been the case.

4. *RP and the ELT world: the status quo*

Though most sociolinguists (eg. Trudgill and Hannah 1985: 1-3) would question the reality of ‘RP’, there is no doubt that this ‘reference accent’ “retains considerable status” (Crystal 1995: 365) and in particular it still remains the model of British English accent taught to foreign learners.

As already mentioned, the main reason for this lies in the fact that, starting from Jones’s tradition, RP has been the object of many detailed phonetic and phonological studies. Other English accents, in contrast, have largely been ignored and not systematically described (Philp 1968: 34). Only in recent times has more attention been paid to regional accents (Wells 1982; Trudgill and Hannah 1985) though these studies are not so exhaustive as those devoted to RP - despite Smith’s claim that “it is even now not fully described” (1996: 65).

Let us now consider the role played by RP within the ELT world. Critics do not all seem to agree on whether RP should still be used as a label without specifying what exactly RP is (cf. Rosewarne 1984: 91). In other words, it is advisable to point out when the term refers to the accent described by Jones and other phoneticians (with its precise set of phonemes and possible variants) or when it is used as a convenient label describing the model accent used for teaching purposes. Trudgill and Hannah (1985), Honey (1985) and Macaulay (1988), among others, in their descriptions of RP as the accent normally taught to foreign students, seem to agree on the advantages and disadvantages of learning this particular accent. Among the advantages often stated, one can find the following: it is used in most radio and television broadcasts¹², and it is easy to understand because of its non-regional nature. Conversely, the

¹² RP tends to be associated with ‘official’ broadcasting (news and documentaries). Apart from the ‘dilution’ of RP in these genres (see Section 2), one might point out that they are only a minority of all broadcasting, and that a wider range of accents is heard on other types of programmes.

most quoted disadvantages arise from the fact that only a minority of British English native speakers use it, thus learners have few opportunities to practise it when outside the classroom.

There is a clear discrepancy between what phoneticians and dialectologists have written on RP and on its changing role as a prescriptive norm and the norm itself as used in ELT publications (or rather in those which have ‘British English’ and not other ‘Englishes’ – American, Australian, etc. – as a model). For example, it is not unusual to find sentences like the following in the Introduction of EFL dictionaries:

In this dictionary a guide is given to the pronunciation of the English words [...] the accent represented is Received Pronunciation, or RP for short, [...] [which] is perhaps most widely used as a norm for teaching purposes. (Collins Cobuild 1987: xii)¹³.

or like the following one in a book on phonology for teachers of ESOL (English to Speakers of Other Languages):

All the material in the following chapters refers to a single accent. It happens to be approximately that of the authors and is generally referred to as Received Pronunciation or R.P. for short. (Parker and Graham 1994: 8-9).

In neither of the two extracts quoted can one perceive the dismissive tone which was already evident in Gimson’s Introduction to Jones’s *Pronouncing Dictionary*, written more than a decade before:

If I have retained *the traditional though imprecise term “received pronunciation”*, it is because the label has such wide currency in books on present-day English and because it is a convenient name for an accent which remains generally acceptable and intelligible within Britain. (1977: xi. My italics).

¹³ If we read between the lines of the Pronunciation section of the new edition (1995) of the Collins Cobuild Dictionary, a more relaxed attitude may be perceived on the part of the editors: “The basic principle underlying the suggested pronunciations is ‘If you pronounce it like this, most people will understand you’. The pronunciations are therefore *broadly based* on the two most widely taught accents of English, RP or Received Pronunciation for British English, and GenAm or General American for American English” (my italics).

If RP is to be understood as the typical accent fully analysed and described by Jones and Gimson, for example, it seems clear that we are dealing with a paradox; that is, proposing as a model an accent which is spoken by a very low percentage of people. Moreover, if RP is to stand as Standard British English, it is necessary to find a new term. The reason for this last statement lies in the fact that ‘Received Pronunciation’ has been undergoing a number of changes.

If one takes into account the huge number of people who teach English, both native and non-native speakers of the language, and relates it to the figures reported by Trudgill and Hannah already mentioned (3-5 % of the population are RP speakers), what is, then, the use of still proposing RP as a model? Another problem is that even though nowadays the teaching of English phonology has re-gained importance, learners might end up being confused when confronted with the audio-visual material which accompanies the textbooks (rigorously RP!) and the teachers’ own pronunciation (very frequently non-RP). Macaulay (1988: 122) speaks of teachers “forced either to modify their speech in the direction of RP or fall back on the formula ‘Do as I tell you, not as I do’”. Even so, we can find stances like François Chevillet’s:

As an EFL teacher, I am a firm believer in using RP as a model, because it has a long descriptive tradition with prestigious names like Jones, Gimson and Wells going with it: the literature describing RP is a unique example of its kind. (Chevillet 1992: 28)

It goes without saying that he is absolutely right about “the literature describing RP”, but his claim makes it clear that in spite of the phoneticians’ research in the field, ELT representatives still seem reluctant to get away from the old label. Even though later in the same article Chevillet (1992: 29) writes: “I am not by any means saying that RP is better than any other accent” he then overgeneralizes by stating that “academics, phoneticians, *and even ordinary English people* know what RP is” (original emphasis). Such sweeping statements give rise to some questions: Do we all know what RP is? Do ordinary English people know what RP is? What ordinary people do seem to know is that speaking with an RP accent means “talking lah-di-dah”, “talking posh”, “cut-glass accent”, “Oxford accent”, “BBC voice”, “Queen’s English” and so on (Spencer 1957: 9; Leith ²1997: 56, McArthur 1998: 115). As a non-

native speaker himself, Chevillet should know how difficult it is for a foreigner to acquire such a speech form. Moreover, even native speakers not used to that accent from childhood may have difficulty acquiring it (see, for example, Spencer 1957: 16), provided they may wish to do so. Furthermore, to what extent can EFL teachers, in general, state that they teach it, or better, use it in everyday speech? If they continue to follow Jones's or Gimson's descriptions faithfully, they risk finding themselves on the wrong track and taking their students with them because, whereas language keeps changing, the published materials at their disposal do not always reflect such changes.

Every year new coursebooks enter the market of the ELT world. Most of the time teachers find useful material to help them teach English phonology, but the problem lies in the model they offer. It is clear that 'Jones's RP' is still the model commonly adopted, in spite of the discrepancy referred to above. For example, it is interesting to note that all of the ten ELT books consulted by the present writer still propose the diphthong /ʊə/ for the pronunciation of such words as *poor* and *sure*¹⁴. Only two of them, Roach (³2000) and Porcelli and Hotimsky (1997), following Wells's *LPD*, give the /ɔ:/ option.

5. Conclusion

This paper has sought to highlight the clear discrepancy emerging between scientific discussions of RP and the attitude of ELT publications towards it. Indeed, there appears to be an urgent need to revise the latter, so that a greater awareness of phonological variation may ensue. This need is particularly evident now that the teaching of English phonology, after the relative neglect it had suffered in ELT curricula since the advent of communicative approaches, has gained more prominence – even though many scholars have suggested there is a need to “asses and clarify the current status of the teaching of pronunciation” (Pennington and Richards 1986: 207-208, but see also Jenkins 1998).

¹⁴ The books consulted are: O'Connor (1967); Roach (1983, ³2000); O'Connor and Fletcher (1989); Swan and Walter (1989); Cunningham and Bowler (1990); Gagliardi (1991), Parker and Graham (1994), Hancock (1995), Porcelli and Hotimsky (1997).

Despite all the various attempts made to reduce the role of RP as described by Jones, it still retains its status as ‘the Standard accent’. It is still commonly adopted by the ELT world and its representatives. ‘Reference Pronunciation’ is just a change of label to avoid the old-fashioned associations of ‘received’ – it may also correspond to a change in meaning: a system that recognises the evolution that has taken place. Nevertheless, one cannot but agree with Windsor Lewis’s statement (1999: 226) that, “What is certain is that the pronunciation of English is an area of learning that is full of pitfalls for the unwary”.

If we assume that there must be a model in teaching any foreign language, as Trudgill (2002: 172) seems to do when he answers the opponents of the teaching of RP (after all, “we have to teach something”), it must in any case be clear that the model should present as accurate a description as possible of the language in its present state. Even though RP remains the most prestigious accent with which foreign learners are made familiar, a failure to stress the “degree of variation to be found within standard English and RP” (Hughes/Trudgill 1974: 12) would clearly be a deficiency.

As shown by the uncertain treatment of the development in the pronunciation of ‘sure’, ELT materials do not seem to account for the variability affecting even such a “standardised” accent as the Jonesian Received Pronunciation. On a scientific level, this is no longer regarded as a monolithic accent (cf. Leith 1997: 130); indeed, some linguists have claimed that RP is a dead or a dying accent (J. Milroy 1999: 33) and have considered the proposition that it “no longer exists” (Milroy 2001), even though these statements have been challenged by Trudgill (2002: 176-177). Probably, the only reason for its continued existence is to be found in the ELT industry, a view substantiated by James Milroy’s following comment:

This RP industry has been fuelled by the need to teach English to overseas learners and is justifiable in this context, but it is also true that overseas learners of British English have thus been taught a conservative pronunciation that they will now seldom hear except in the public pronouncements of the Prince of Wales and other dignitaries. (1999: 33)

REFERENCES

- Abercrombie, David, ²1963, *Problems and Principles in Language Study*, London, Longmans.
- Ball, Martin J., 1984, "The centring diphthongs in Southern English - a sound change in progress". *Journal of International Phonetic Association* 14/1: 38-44.
- Bauer, Laurie, 1985, "Tracing phonetic change in the received pronunciation of British English". *Journal of Phonetics* 13: 61-81.
- Bex, Tony / Watts, Richard J. (eds.), 1999, *Standard English. The Widening Debate*, London / New York, Routledge.
- Brown, Lesley *et al.* (eds.), 1993, *The New Shorter Oxford English Dictionary*, Oxford, Clarendon Press.
- Cambridge Learner's Dictionary*, 2001, on CD-ROM.
- Chevillet, François, 1992, "Received Pronunciation and Standard English as system of reference". *English Today* 8/1 (29): 27-31.
- Christophersen, Paul, 1987, "In defence of RP". *English Today* 11: 17-19.
- Crowley, Tony, 1989, *The Politics of Discourse: The Standard Language Question in British Cultural Debate*, London, Macmillan.
- Crystal, David, 1988, *The English Language*, London, Penguin.
- Crystal, David, 1995, *The Cambridge Encyclopedia of the English Language*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cunningham, Sarah. / Bowler, Bill (eds.), 1990, *Headway Pronunciation*, Oxford, Oxford University Press.
- Gagliardi, Cesare, 1991, *Fonologia inglese per italofofoni: From Practice to Competence*, Pescara, Libreria dell'Università Editrice.
- Gimson, Alfred Charles, 1962 (²1970, ³1980, ⁴1989), *An Introduction to the Pronunciation of English*, London, Arnold.
- Gimson, Alfred Charles, 1964, "Phonetic change and the RP vowel system". In: Abercrombie, David *et al.* (eds.), *In Honour of Daniel Jones*, London, Longmans: 131-136.
- Gimson, Alfred Charles, 1984, "The RP accent". In: Trudgill, Peter (ed.), *Language in the British Isles*, Cambridge, Cambridge University Press: 45-54.
- Gimson, Alfred Charles ⁵1994, *Gimson's Pronunciation of English*, revised by Alan Cruttenden, London, Edward Arnold.
- Hancock, Mark, 1995, *Pronunciation Games*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Henton, Caroline G., 1983. "Changes in the vowels of received pronunciation". *Journal of Phonetics* 11/4: 353-371.

- Honey, John, 1985, "Acrolect and hyperlect: the redefinition of English RP". *English Studies* 66/3: 241-257.
- Honey, John, 1997, *Language is Power. The Story of Standard English and its Enemies*, London, Faber and Faber.
- Hughes, Arthur / Trudgill, Peter, 1979, *English Accents and Dialects. An Introduction to Social and Regional Varieties of British English*, London, Edward Arnold.
- Jenkins, Jennifer, 1998, "Which pronunciation norms and models for English as an International Language?". *ELT Journal* 52/2: 119-126.
- Jones, Daniel, 1909 (21956), *The Pronunciation of English*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Jones, Daniel, 1917 (21934), *An English Pronouncing Dictionary*, London, Dent.
- Jones, Daniel, 1967, *English Pronouncing Dictionary*, 13th edition revised by Alfred Charles Gimson, London, Dent.
- Jones, Daniel, 1977, *English Pronouncing Dictionary*, 14th edition revised by Alfred Charles Gimson, London, Dent.
- Jones, Daniel, 1997, *Daniel Jones English Pronouncing Dictionary*, 15th edition edited by Peter Roach and James Hartman, Cambridge, Cambridge University Press.
- Laver, John, 1994, *Principles of Phonetics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Leith, Dick, 21997, *A Social History of English*, London / New York, Routledge.
- Macaulay, Ronald, 1988, "RP R. I. P.". *Applied Linguistics* 9/2: 115-124.
- Mathews, Mitford McLeod, 1933, *A Survey of English Dictionaries*, London, Oxford University Press.
- McArthur, Tom, (1992) 1996, *The Oxford Companion to the English Language. Abridged Edition*, Oxford, Oxford University Press.
- McArthur, Tom, 1998, *The English Languages*, Cambridge, Cambridge University Press.
- McArthur, Tom, 2001, "World English and world Englishes: Trends, tensions, varieties, and standards". *Language Teaching* 34/1: 1-20.
- Medgyes, Peter, 1994, *The Non-Native Teacher*, London, Macmillan.
- Milroy, James, 1999, "The consequences of standardisation in descriptive linguistics". In: Bex, Tony / Watts, Richard J. (eds.), *Standard English. The Widening Debate*, London / New York, Routledge: 16-39.
- Milroy, James, 2001, "Received Pronunciation: Who 'receives' it and how long will it be 'received'?". *Studia Anglica Posnaniensia* 36: 15-33.
- Milroy, Lesley, 1999, "Standard English and language ideology in Britain and the United States". In: Bex, Tony / Watts, Richard J. (eds.), *Standard English. The Widening Debate*, London / New York, Routledge: 173-206.

- Mugglestone, Linda C., 1997, "John Walker and Alexander Ellis: Antedating RP". *Notes and Queries* 44/1: 103-107.
- O'Connor, Joseph Desmond, 1967, *Better English Pronunciation*, Cambridge, Cambridge University Press.
- O'Connor, Joseph Desmond / Fletcher, Clare (eds.), 1989, *Sounds of English. A Pronunciation Practice Book*, London, Longman.
- Parker, Ray / Graham, Tim (eds.), 1994, *An Introduction to the Phonology of English for Teachers of ESOL*, Sheffield, PAVIC.
- Pennington, Martha C. / Richards, Jack C., 1986, "Pronunciation Revisited" *TESOL Quarterly* 20/2: 207-225.
- Philp, Andrew Mailer, 1968, *Attitudes to Correctness in English. A Linguistic View of Language in Use*, London / Harlow, University College London and Longmans.
- Porcelli, Gianfranco / Hotimsky, Frances, 1997, *Manuale di pronuncia inglese. Analisi ed esercizi*, Milano, Sugarco Edizioni.
- Przedlacka, Joanna, 2001, "Estuary English and RP: Some recent findings". *Studia Anglica Posnaniensia* 36: 35-50.
- Puttenham, George, 1589, *The Arte of English Poesie. Contrived into three Bookes: The first of Poets and Poesie, the second of Proportion, the third of Ornament, 1589*, reprinted in Smith, G. Gregory (ed.), 1904, *Elizabethan Critical Essays*, vol. II, Oxford, Oxford University Press.
- Ramsaran, Susan (ed.), 1990, *Studies in the Pronunciation of English. A Commemorative Volume in Honour of A. C. Gimson*, London, Routledge.
- Roach, Peter, 1983, (32000), *English Phonetics and Phonology. A Practical Course*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Rogers, Henry, 2000, *The Sounds of Language*, Harlow, Longman.
- Rosewarne, David, 1984, "The term RP". *Journal of the International Phonetic Association* 14/2: 91.
- Rosewarne, David, 1994, "Estuary English". *English Today* 10/1: 3-8.
- Sinclair, John *et al.* (eds.), 1987 (21995), *Collins Cobuild English Language Dictionary*, London / Glasgow, Collins.
- Smith, Jeremy, 1996, *An Historical Study of English. Function, Form and Change*, London / New York, Routledge.
- Spencer, John, 1957, "Received Pronunciation: some problems of interpretation". *Lingua* 7/1: 7-29.
- Stein, Gabriele / Quirk, Randolph, 1995, "Standard English". *The European English Messenger* 4/2: 62-63.
- Swan, Michael / Walter, Catherine (eds.), 1989, *The New Cambridge English Course*, Cambridge, Cambridge University Press.

- The Oxford English Dictionary*, 21989, 21999, on CD-ROM.
- Trim, John L. M., 1961, "English Standard Pronunciation". *English Language Teaching* 16/1: 28-37.
- Trudgill, Peter, 1974, *The Social Differentiation of English in Norwich*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Trudgill, Peter, 1996, "Standard English and the National Curriculum". *The European English Messenger* 5/1: 63-65.
- Trudgill, Peter, 1999, "Standard English: What it isn't". In: Bex, Tony / Watts, Richard J. (eds.), *Standard English. The Widening Debate*, London / New York, Routledge: 117-126.
- Trudgill, Peter, 2001, "Received Pronunciation: Sociolinguistic aspects". *Studia Anglica Posnaniensia* 36: 3-13.
- Trudgill, Peter, 2002, *Sociolinguistic Variation and Change*, Edinburgh, Edinburgh University Press.
- Trudgill, Peter / Hannah, Jean (eds.), 21985, *International English. A Guide to Varieties of Standard English*, London, Edward Arnold.
- Wells, John Christopher, 1982, *Accents of English. An Introduction (Vol. I)*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Wells, John Christopher, 1985, "English pronunciation and its dictionary representation". In: Ilson, Robert (ed.), *Dictionaries, Lexicography and Language Learning*, Oxford, Pergamon: 38-48.
- Wells, John Christopher, 1997, "What is Estuary English?". *English Teaching Professional* 3: 46-47.
- Wells, John Christopher, 2000, "British English pronunciation preferences: a changing scene", 1-17, www.phon.ucl.ac.uk/home/wells/changingscene.pdf [Feb. 2002].
- Wells, John Christopher, 2000, *Longman Pronunciation Dictionary*, Harlow, Longman.
- Windsor Lewis, Jack, 1972, *A Concise Pronouncing Dictionary of British and American English*, London, Oxford University Press.
- Windsor Lewis, Jack, 1999, "Review of D. Jones, *English Pronouncing Dictionary*, 15th edn.". *ELT Journal* 53/3: 225-227.
- Wright, Susan, 1996, "Accents of English". In: Graddol, David *et al.* (eds.), *English: History, Diversity and Change*, London / New York, Routledge: 259-288.
- Wyld, Henry Cecil, 1914, *A Short History of English: With a Bibliography of Recent Books on the Subject, and Lists of Texts and Editions*, London, John Murray.
- Wyld, Henry Cecil, (ed.), 21936, *The Universal Dictionary of the English Language*, London, Herbert Joseph.

ULISSE BELOTTI

*The language of Italian Arbitration Rules in English:
Some measurable aspects*

Questo articolo esamina alcune caratteristiche sintattiche dei regolamenti delle Camere Arbitrali di Milano e di Bergamo e delle Corti Arbitrale Nazionale ed Internazionale di Venezia, redatti in lingua inglese quale supporto alle imprese per la risoluzione delle controversie in materia di commercio internazionale. L'intento è di confrontare le caratteristiche sintattiche di questi regolamenti arbitrali con quelle del linguaggio giuridico inglese mettendo in rilievo divergenze e convergenze. I dati ricavati da questa prima analisi sono poi utilizzati per verificare se e in quale misura il linguaggio di questi regolamenti arbitrali sia diverso da quello utilizzato nella redazione del regolamento arbitrale proposto dalle Nazioni Unite (UNCITRAL 1998).

The adoption by the Italian Parliament, on January 5, 1994, of specific legislation¹ on international arbitration marked a new approach to commercial arbitration. Several Italian Chambers of Commerce have since set up special agencies, known as Arbitration Chambers, whose rules cater for the needs of local businesses involved in international trade. As the contract is the most popular means of doing business in international settings, some of the clauses may be interpreted in different ways or unexpected variations in market conditions may lead to a possible failure to fulfil promises which were part of the contract itself. In the past, breaches of contract were within the jurisdiction of Tribunals, which meant a long time lapse before any decision could be made, as well as high costs. This is particularly true in Italy where the Court system finds it more and more difficult to cope with the amount of cases, not to mention new laws, which results in long delays.

This is why more and more business people have been requesting procedures which are fair, expeditious, economical and less burdensome than

¹ Law no. 25 of Jan 5, 1994, *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana* 4, Jan 17, 1994. It is an amendment to a general arbitration law, but with a separate charter dealing with international arbitration.

litigation. To meet these needs, a number of Chambers of Commerce have created special agencies called Arbitration Chambers in order “to provide for the national and the international commercial community a system for the resolution of disputes, neutral, confidential and flexible and in which the parties may be assured of the competence of arbitrators and of efficient administration to obtain rapid awards at a reasonable cost” (Chamber of National and International Arbitration of Milan, Presentation).

The primary objectives of arbitration, as indicated by the Milan Arbitration Chamber, are the same as those set down in the statutes enacted by other Arbitration Chambers, which emphasize their aim “to avoid and to contain delays and, above all, to contain the expenses for proceedings, by keeping registration, administrative and arbitrators’ fees low” (The Venice Court of National and International Arbitration-Presentation). They all seem to highlight the main advantages of arbitration which, compared to litigation, may be listed as follows:

- a) Privacy
- b) Arbitrator/Tribunal of the parties’ choice
- c) Informality of proceedings
- d) Speed and efficiency
- e) Lower costs
- f) Finality of the award.

This paper analyses the arbitration rules in English enacted by The Chamber of National and International Arbitration of Milan (CONAIAM), The Arbitration Chamber of Bergamo (ACOB), and The Venice Court of National and International Arbitration (VENCA). The aim of this study is to investigate the main characteristics of the language of arbitration and highlight in what aspects it is different from the language of legislative texts. The data will be compared to those referring to the UNCITRAL Arbitration Rules (UAR), approved by the United Nations General Assembly (Resolution 31/98)².

² The texts taken into consideration are the following: The Arbitration Chamber of Bergamo Statute and International Arbitration Rules, 1997 (ACOB), available at http://www.bg.camcom.it/camera_arbitrale; The Chamber of National and International Arbitration of Milan International Arbitration Rules, 1996 (CONAIAM), <http://www.mi.camcom.it/eng/arbitration.chamber/reging.htm>; The Venice Court of National and International Arbitration Rules of Arbitration, 1998 (VENCA), <http://venca.it/rules.htm>; The UNCITRAL Arbitration Rules, 1998 (UAR), <http://www.uncitral.org/english/text/arbconc/arbitrul.htm>.

1. Syntactic properties of the language of Arbitration Rules

1.1. Sentence length

Sentence length has been considered an important indicator of the difficulty of a text and, at the same time, one of the main characteristics of legal language, in which long sentences have mainly been the rule and very rarely the exception. Gustafsson (1975:12) suggests that the reasons date back to the original form of the plea, which was considered a sort of model and therefore copied by generations of lawyers. However, during the past thirty years, legal language has been characterised by a noticeable decrease in the average number of words contained in each sentence. Kurzon (1997: 131-132) states that the average number of words per sentence started decreasing from 92.50 in 1970 to 45.06 in 1980, down to 37.06 in 1990. Table 1 shows the number of sentences, words and the average number of words per sentence in the corpus. As can be seen, the trend towards a decrease in the number of words per sentence seems to be confirmed as the average in UAR, CONAIAM, ACOB and VENCA is 34.50, 32.15, 35.75 and 35.39 respectively.

TABLE 1. *Number of sentences, words and average number of words per sentence.*

	Sentences	Words	Average
UNCITRAL Arbitration Rules (UAR)	168	5796	34.50
The Chamber of National and International Arbitration of Milan (CONAIAM)	181	5820	32.15
The Arbitration Chamber of Bergamo (ACOB)	236	8439	35.75
The Venice Court of National and International Arbitration (VENCA)	126	4460	35.39
Total	711	24515	34.44

The data also reveals that the average number of words of the corpus (34.44) is considerably lower both than that of Gustafsson's material (1975:10), which showed a median of 48.05 words per sentence, and the data in Hiltunen's research (2001: 56) which shows a median of 45.04

words per sentence. Some sentences show the traditional length of legal language; for example, the longest sentence in the corpus, ACOB, (Section 8 -Attributed powers of the Arbitration Panel), contains 196 words. In UAR, clause 3 of Article 6, which contains a number of detailed provisions on the appointment of arbitrators, is composed of a single sentence of 181 words. Long sentences are also present in CONAIAM's Art.2 with 162 words and VENCA's Art.6 with 103 words (cf. Appendix). In general, however, sentences are short. Indeed, as can be seen in Table 2, which shows the distribution of sentence length in the data, the frequency of sentences containing a maximum of 30 words constitute 57% of the whole corpus. If we compare these figures with those contained in previous studies, we find that the number of short sentences, i.e those composed of up to 30 words, have greatly increased from 17% in Gustafsson's (1975: 10) and 36% in Hiltunen's (2001: 57) up to 57% in the present material.

TABLE 2. *Distribution of sentence length in the corpus.*

Length In words	Frequency			
	UAR	CONAIAM	ACOB	VENCA
1-5		1		
6-10	2	11	7	7
11-15	16	23	15	9
16-20	34	22	42	23
21-25	20	42	39	19
26-30	14	20	31	11
31-35	15	18	31	14
36-40	24	16	18	7
41-45	8	7	9	14
46-50	13	3	10	7
51-55	7	5	8	2
56-60	4		4	1
61-65	1	7	3	3
66-70	3	1	3	1
71-75	1		3	1

76-80			1	
81-85	1	2	3	
86-90	1		1	1
91-95			2	
96-100	1		1	
101-105		1		2
106-110				
111-115	1		1	1
116-120				
121-125		1		1
126-130			2	
131-135				
136-140				
141-145	1			1
146-150				
151-155				
156-160				
161-165		1		
166-170				
171-175				
176-180				
181-185	1			
186-190			1	
191-195				
196-200			1	

1.2. Sentence types

In our corpus the number of main clauses (830) exceeds that of dependent ones (551); the percentage of the latter ranges from 51.8% in UAR up to a remarkable 69.4% in ACOB. The high number of subordinate clauses underlines the complexity of the language of arbitration rules, particularly in CONAIAM, ACOB and VENCA. As far as sen-

tence types are concerned, the differences between UAR and CONAIAM, ACOB, VENCA are noteworthy (cf. Table 3).

TABLE 3. *Distribution of sentence types.*

	UAR	CONAIAM	ACOB	VENCA
Simple	37.50%	41.25%	50.20%	43.62%
Compound	3.57%	5.63%	9.88%	4.03%
Complex	50.00%	48.75%	34.39%	43.62%
Complex-compound	8.93%	4.38%	5.53%	8.72%

Simple sentences show a percentage of 37.50 in UAR, while the aggregated data from CONAIAM, ACOB and VENCA show a percentage of 45.02, with a peak of 50.20 in ACOB data. Compound sentences are rare in all data even though in CONAIAM, ACOB and VENCA there are nearly twice as many as in UAR, with a peak of 9.88 in ACOB. On the other hand, complex sentences are the most common sentence types in UAR, CONAIAM and VENCA data, with the exception of ACOB, in which complex sentences are fewer than simple sentences. Complex-compound sentences comprise 8.93% of all sentences in UAR and 6,21% of the aggregated data from CONAIAM, ACOB and VENCA with a peak of 8,72% in VENCA. The figures in Table 3 show that the syntax of the language of statutes is still quite elaborate; indeed, simple sentences are fewer than complex ones in most of the documents examined. It is interesting to note, however, that this picture is gradually changing, as the high number of simple sentences in ACOB shows.

1.3. *Clause types*

Discussing the syntax of legal language, Crystal and Davy observe that: “It is a characteristic legal habit to conflate, by means of an array of subordinating devices, sections of language which would elsewhere be much more likely to appear as separate sentences” (1969: 201). It has also been argued that the high frequency of various kinds of dependent clauses constitutes the syntactic device which serves the purpose of precision and all-inclusiveness in legal texts. In order to investigate the na-

ture of syntactic properties of the present material, we have followed Gustafsson's analysis of clausal structures. The total number of finite clauses in UAR is 369, consisting of 191 main and 178 subordinate clauses. As UAR contains 168 sentences, that makes an average of 2.19 clauses per sentence, it is interesting to note that the total number of main clauses exceeds the number of subordinate ones.

In CONAIAM, the total number of finite clauses is 352, of which 203 are main and 149 subordinate clauses; as the number of sentences is 181, the average of clauses per sentence is 1.94. The total number of finite clauses in ACOB is 412, consisting of 280 main and 132 subordinate clauses; as there are 236 sentences in all, that makes an average of 1.74 clauses per sentence. This section of the corpus also shows that the number of main clauses is more than double that of the subordinate ones. In VENCA, the total number of finite clauses is 250, of which 144 main clauses and 106 subordinate; as VENCA contains 126 sentences, that makes an average of 1.98 clause per sentence; once again, the number of main clauses exceeds the number of subordinate ones. If the data from UAR, CONAIAM, ACOB and VENCA are aggregated, the average number of clauses per sentence is 1.96 in the whole corpus. This clearly confirms the ongoing decrease noted in Gustafsson's (2.86) and in Hiltunen's data (2.52). Moreover, CONAIAM, ACOB and VENCA (aggregated data) contain an average number of clauses per sentence (1.87) which is lower than UAR (2.19). This may indicate a growing trend towards simpler language structure in the Italian texts compared to that of the UNCITRAL.

Another factor which deserves attention is the type of subordinate clauses present in the corpus. We have followed Gustafsson's model (1975: 16-17) in order to make a comparison between the present data and hers. The frequencies of the four major classes are given in Table 4.

TABLE 4. *Frequencies of adverbial clauses.*

	UAR	CONAIAM	ACOB	VENCA
That clause	7.4%	18.8%	7.4%	6.9%
Adverbial clause	67.7%	54.6%	52.6%	74.3%
Comparative clause	0.5%	7.8%	3.6%	0.9%
Relative clause	24.4%	18.8%	36.4%	17.9%

The table shows that adverbial clauses make up more than half of the instances in all arbitration rules while in Gustafsson's material they covered only 31% of all instances. These adverbial clauses belong mainly to conditional constructions (*if...; where...; should...*) which are placed at the beginning of the sentence in order to set down the conditions under which the rule, specified in the main clause, will be applied. The high frequency of adverbial clauses is due to the fact that "they provide a highly versatile way of expressing a variety of functions that are essential for the law, such as conditions, purposes, reasons and consequences" (Hiltunen 2001: 61). As far as relative clauses are concerned, the data in the present material show that their occurrence is lower than in Gustafsson's and the explanation may be found in the more marked shift towards simple sentences, as shown above.

2. *Lexico-grammatical resources*

2.1. *Binomials and multinomials*

As pointed out by Mellinkoff (1963: 349), binomials are one of the most distinctive features of legal writing. Crystal and Davy (1969: 208) date the use of binomials back to the time when draftsmen, uncertain whether to use a native English term or a French borrowing for the same referent, decided to use both. Binomials and multinomials are also present in our corpus and they show a variety of patterns as, for example, in UAR:

- (1) For the purposes of calculating a period of time under these Rules, such period shall begin to run on the day following the day when a *notice, notification, communication* or *proposal* is received. If the last day of such period is an *official holiday* or a *non-business day* at the residence or place of business of the addressee, the period is extended until the first business day which follows. Official holidays or non-business days occurring during the running of the period of time are included in calculating the period. (UAR, Art. 2.2)

The multinomial *notice, notification, communication* or *proposal* shows a pattern in which the first three words are synonyms and the

fourth has been added to integrate the meanings of the first three. In the same article, the binomial *official holiday* and *non-business day* seems to belong to those binomials which should be regarded as worthless doublings (Mellinkoff 1963: 349). In fact, the two expressions are not redundant, as *holiday* is used to mean a day, fixed by law, on which people do not have to go to work or school while a *non-business day* denotes a period of time when people do not work, which can be decided autonomously by the firms or individuals themselves (e.g. summer holidays). A similar pattern can be seen in UAR, where the binomial *amend* and *supplement* are not synonyms but serve a complementary function because the changes or improvements made to a law (*amend*), may be integrated with further additions to make it more complete (*supplement*).

- (2) During the course of the arbitral proceedings either party may *amend* or *supplement* his claim or defence unless the arbitral tribunal considers it inappropriate to allow such amendment having regard to the delay in making it or prejudice to the other party or any other circumstances. However, a claim may not be amended in such a manner that the amended claim falls outside the scope of the arbitration clause or separate arbitration agreement. (UAR, Art. 20)

In general, legal binomials are mainly nouns, with few exceptions for adjectives, verbs and adverbs (Gustafsson 1984: 132); the present corpus reveals that the same applies to the language of arbitration, with an interesting example of an unusual phrase-binomial in UAR:

- (3) The arbitral tribunal shall decide as *amiable compositeur* or *ex aequo et bono* only if the parties have expressly authorized the arbitral tribunal to do so and if the law applicable to the arbitral procedure permits such arbitration. (Art. 33.2)

The phrase-binomial in (3) is composed of two legal formulas in two different languages, namely French in *amiable compositeur* and Latin in *ex aequo et bono*, both of which mean the same thing, since a case to be decided as *amiable compositeur* or *ex aequo et bono* overrides the strict rule of law and requires a decision based on what is fair and just in

those particular circumstances. In ACOB, there are two instances of binomials belonging to two different types.

- (4) In order to ensure his impartiality, the arbitrator *must be and must remain* independent throughout the entire course of the arbitration proceedings, safeguarding his role from any *direct or indirect* external pressure. (ACOB-Rules regulating the behaviour of Arbitrators, Art. 4)

In the first instance, the binomial *must be and must remain* looks like a reminiscence of the past, as it was used in contracts in the sixteenth century (Mellinkoff 1963: 213). In our corpus, this binomial looks quite formulaic and its inclusion may have been decided on in order to stress the initial condition (*must be*) of independency which is to be perpetuated (*must remain*) during the course of the arbitral procedure. The second example of binomial, *direct or indirect*, follows a pattern (adjective + adjective) which is quite common in legal language. In this case the second adjective (*indirect*) tends to complete the meaning delivered by the first (*direct*), thus making the phrase *external pressure* as all-inclusive as possible. In different circumstances, binomials seem to have the function of emphasizing what is already clear and unambiguous as in the case of *null and void* in UAR:

- (5) A decision by the arbitral tribunal that the contract is *null and void* shall not entail *ipso jure* the invalidity of the arbitration clause. (uar. Art. 21.2)

The adjective *void* does not serve the function of making the meaning of *null* clearer or more comprehensive as “*null and void* together mean the same as either of the words separately.” (Mellinkoff 1963: 359)

2.2. Complex prepositional phrases (CPP)

In legal texts the use of complex prepositional phrases (P-N-P), instead of simple prepositions, serves the function of avoiding ambiguity (Bhatia 1994b: 107). Table 5 shows the distribution of the most frequent complex prepositional phrases in the corpus, which contains a total of 155 instances.

TABLE 5. *Type and number of occurrences of complex prepositional phrases.*

	UAR	CONAIAM	ACOB	VENCA
In accordance with	5		7	3
In compliance with		4	3	3
In case of	1	7	7	3
In the event of	3		17	1
In respect of	2		6	
In the absence of	1	3	5	3
In the presence of		1	2	
On the basis of		2	9	
At the request of	3	3		
On/upon the request of			3	1
In connection with	1			2
In relation to	2			
For the purposes of	2			
In addition to	2			
During the course of	2			
In view of			2	

UAR, CONAIAM and VENCA include similar percentages (22%) of complex prepositional phrases while in ACOB there are 67 instances, a conspicuous 43% of all those in the corpus. If we consider the types of CPP in ACOB, we find that the most common are *in the event of* (17 times) and *on the basis of* (9 times), the former used as an alternative to conditional clauses having the structure *should + subject + be + past participle*, as in ‘should objections be raised’, and the latter as a more formal way of expressing ‘using’. The use of CPP may be considered an indicator of how those drafting arbitration rules have opted for their use instead of employing simple prepositions, in order to make arbitration rules more similar to legal provisions and thus confer generic integrity to them.

2.3. *Passive forms*

Passive forms are very frequent in legal documents and they have become one of the most distinctive features of legal English. The use of the passive voice in legal drafting has been discussed both in terms of ‘thematic topicalization’ (Bowers 1989: 284), to emphasize whatever draftsmen want to explain or define, and in terms of a useful device to de-emphasize the performer of the action, giving the greatest possible rhetorical force to the statements contained in laws and statutes (Tiersma 1999: 76). In the present material, a great variety of passive tenses has been found; the distribution of passive forms (Table 6) shows that those drafting UAR and CONAIAM rules have used mainly the *shall be + passive infinitive* forms while ACOB and VENCA draftsmen have employed the simple present³.

TABLE 6. *Types and occurrences of passive forms.*

	UAR	CONAIAM	ACOB	VENCA
Simple present	26	23	48	72
Present perfect	9	15	8	6
Simple past	6	1	1	
Future (will be + past participle)			2	
Infinitive	16	9	33	12
Shall be + past participle	42	44	9	5
Should be + past participle	1		20	2
Can be + past participle	3		4	
Could be + past participle		2		
May be + past participle	9	10	10	6
Must be + past participle			12	

The comparison of the passive forms used in UAR and CONAIAM also reveals that CONAIAM Arbitration Rules seem to be modelled on

³ The interchangeability of SHALL forms and the present indicative in legal texts has been discussed by Garzone (2001: 153-173).

UAR not only for the organisation of the content but also for the verb forms employed. Furthermore, UAR seems to be the statute where passive forms have been used as a distinctive characteristic of this type of language. The following example illustrates the point:

- (6) For the purposes of these Rules, any notice, including a notification, communication or proposal, **is deemed to have been received** if it is physically **delivered** to the addressee or if it **is delivered** at his habitual residence, place of business or mailing address, or, if none of these **can be found** after making reasonable inquiry, then at the addressee's last-known residence or place of business. Notice **shall be deemed to have been received** on the day it **is so delivered**. (UAR, Art. 2.1)

2.4. Nominalization

In legal language nominalization is considered an effective device which can be used in order to de-emphasize or obscure the performer of the action and make provisions apply as broadly as possible (Tiersma 1999: 77). Another reason for nominalization in legal texts is that draftsmen, by using nominal elements, can insert as many details as are required in a single sentence, thus making it all-inclusive (Gustafsson 1975:23; Bhatia 1993:148). In the present material, nominalization seems to have been used quite extensively and the following examples illustrate this point.

- (7) Where the parties to a contract have agreed in writing that disputes in relation to that contract shall be referred to arbitration under the UNCITRAL Arbitration Rules, then such disputes shall be settled in accordance with these Rules subject to such modification as the parties may agree in writing. (UAR, Art. 1.1)
- (8) Sole Arbitrator Unless otherwise agreed, the sole arbitrator shall be appointed by the Arbitral Council. Where the parties have provided for the common designation of the sole arbitrator, such designation shall be made within fifteen days of the filing of the Statement of Defence by defendant. If the parties cannot reach an agreement, the arbitrator shall be appointed by the Council. (CONAIAM, Art. 5.2)
- (9) The rejection must be explained and submitted **by** direct appeal **to**

the Arbitration Board; it must be filed **with** the Secretary's Office no later than 10 days **from notification of the acceptance of the appointment** and **from the declaration of independence or from the time the reason for rejection is first known**, otherwise the rejection will be rendered ineffective. (ACOB, Section 8.2)

Examples (7) and (8), largely representative of the whole corpus, show that nominalization is used in a way that does not hinder comprehension: the sentences are quite short and pre-/post-modifying constructions are absent. Example (9), on the other hand, reveals that, when nominalization is used, one of the ways to indicate the internal relations of several nominal forms is by using a conspicuous set of prepositions. The result is a sentence containing a large number of nominalized verb forms and prepositions. Although this may appear somewhat inelegant from a stylistic point of view, it serves the function of conveying the right amount of information.

2.5. *Qualifications*

Qualifications are considered the most important element of legislative provisions because they can be applied to specific conditions; it is apparent that if the conditions are well detailed, the provisions will be better applied. Qualifications may be of three different types (Bhatia 1993: 114): preparatory qualifications, which give the description of the case, operational qualifications, in which information about the execution or operation can be found, and referential qualifications that serve the purpose of revealing the inter-textual nature of the legislative provisions. The two examples below will show how qualificational insertions are used in our corpus. In UAR, the main provisionary clause (in bold type), is applied under the conditions specified in a preparatory qualification (in normal type), and better specified in the operational clause (in italics):

- (10) Where the parties to a contract have agreed in writing that disputes in relation to that contract shall be referred to arbitration under UNCITRAL Arbitration Rules, **then such disputes shall be settled in accordance with these Rules** *subject to such modifications as the parties may agree in writing.* (UAR, Art. 1.1)

In the example below, the preparatory clause (in italics), states the conditions under which the parties may apply to the Arbitration Chamber of Milan, according to the rules contained in the provisional clause (in bold type).

- (11) *Where there is no arbitration agreement or the arbitration agreement does not contain at least one of the indications under paragraph 1 of this article, **the party wishing nonetheless to commence arbitration according to the Rules of the Chamber of Arbitration of Milan may request to do so by filing a Request for Arbitration with the Chamber of Arbitration according to Art. 2 of these Rules.*** (CONAIAM, Art. 1.3)

2.6. *Syntactic discontinuities*

One of the features of legal language is to place dependent clauses next to the words they modify in a position not common in normal language (Tiersma 1999: 57). The insertions can occur in different ways and have been classified according either to their position, for example immediately after the subject and between the auxiliary and the main verb (Gustafsson 1975: 20), or to their syntactic characteristics (Bhatia 1994a: 147).

Discontinuities, though not very frequent, are used in these texts in a way which looks similar to other legal texts, as in the example that follows.

- (12) The arbitral tribunal may, *if it considers it appropriate*, require a party to deliver to the tribunal and to the other party, *within such a period of time as the arbitral tribunal shall decide*, a summary of the documents and other evidence which that party intends to present in support of the facts in issue set out in his statement of claim or statement of defence. (UAR, Art. 24.2)

The article, which is made up of a single sentence, contains an example of syntactic discontinuity since the qualification *if it considers it appropriate* has been inserted between the modal *may* and the main verb *require*. In the same way, the clause *within such a period of time as the arbitral tribunal shall decide*, has been placed between the indirect object and the direct object with the clear intention of indicat-

ing that the time limit is to be decided by the arbitral tribunal. In the article below, the qualification *if the disclosure takes place during the arbitration, or to the other Party alone, if the disclosure takes place after the termination of the arbitration* has been inserted between the nominalized form *by furnishing* and the direct object *details of the disclosure and an explanation of the reason for it*. The purpose of the insertion is to determine what steps may be taken in two different circumstances: during the arbitration and when the arbitration has come to an end.

- (13) Except to the extent necessary in connection with a court challenge to the arbitration or an action for the enforcement of an award, no information concerning the existence of an arbitration may be unilaterally disclosed by a Party to a third party unless it is required to do so by law or by a competent regulatory body, and then only:

(i) by disclosing no more than legally required, and

(ii) by furnishing to the Tribunal and to the other Party, *if the disclosure takes place during the arbitration, or to the other Party alone, if the disclosure takes place after the termination of the arbitration*, details of the disclosure and an explanation of the reason for it. (VENCA, Art.36.1)

2.7. Textual-mapping

Referential devices are used in legislative writing primarily to signal textual relations between parts of the same set of provisions (internal relations) or between parts of the considered set of provisions and the existing jurisdiction (external relations). Bhatia (1987: 2) calls them ‘textual-mapping devices’ and considers them a useful attempt to avoid repetitions and to make legal language more comprehensible for potential readers. In our corpus there are several textual-mapping devices in the form of reduced relative clauses, complex prepositional phrases and simple prepositions. As shown in Table 7, most referential devices belong to the reduced relative clause pattern (39 occurrences) while the other two patterns seem to have been used only marginally.

TABLE 7. *Type and occurrences of referential devices.*

	UAR	CONAIAM	ACOB	VENCA
Referred to	5		6	1
Mentioned in	1	1		
Provided in	4	6		1
Indicated under		2		
Specified in			3	
Enshrined in			1	
Prescribed in			2	
Anticipated in			1	
Set forth in				2
Listed in				1
Indicated in				1
Established in				1
In accordance with	1		4	2
According to		1		
Pursuant to	1			
Under	2	2		
For the purposes of	1			
In compliance with			1	

Most of the devices in the corpus have either anaphoric or cataphoric reference; that is, they have a pure text-cohering function. Others, less frequent, apart from serving the purpose of linking parts of the same set of rules, are used to signal specific legal relationships. The following examples illustrate the point:

- (14) The party may reject the arbitrator in the cases *specified in Section 51 of the Italian Code of Civil Practice*. (ACOB, Section 8.1)
- (15) During proceedings, the arbitrator may turn down the assignment for serious health or family or work-related reasons by submitting his abdication to the Arbitration Board in written form. The abdication is to be recorded by the Secretary in the Register as *specified in Section 10.1 of these Rules*. (ACOB, Section 8.4)

In (14) the draftsman makes reference to a specific article of the Italian Code of Civil Procedure, which becomes vitally important if the party wants to reject the arbitrator, as it lists all the cases in which an arbitrator may be rejected; in this case the referential device signals a relationship between this clause and a specific section of a code which is part of the jurisdiction (external relation). In (15) the expression *specified in Section 10.1 of these Rules* has what Bhatia (1987:3) defines as ‘a text-claritive’ function, which serves the purpose of indicating where specific information can be found.

As far as information mapping is concerned, we can say that all the statutes in the corpus show a good level of readability. First of all type faces, ranging from 10 points in size of ACOB and CONAIAM to 12 of VENCA and 13.5 of UAR, have been chosen in order to facilitate reading. Secondly, the main sections are divided into subsections, each marked individually, using letters, numbers or symbols. Furthermore, each section and subsection is captioned in bold type, so as to supply the reader with useful reference points. In ACOB, Section 6, which deals with the formation of a roster of arbitrators, illustrates this point.

1. As enshrined in Section 3.2 of the Statute and so as to facilitate the choice of the arbitrators, the Board of the Arbitration Chamber shall proceed with forming a roster of arbitrators with specific expertise in legal, economic and technical matters in general. The roster is to be renewed every three years.
2. If particular needs should arise, the Chamber may appoint persons with specific competences to undertake the above-mentioned tasks even though they are not listed in the Arbitrators Roster.
3. Through a final and binding resolution the same Arbitration Board may remove persons listed in the roster for reasons serious enough to result in being unfit to carry out arbitration functions.
4. The resolution of removal is adopted after having heard the interested party and is of a strictly confidential nature.
5. Enrolments may take place through decisions reached by the Arbitration Board subject to acceptance by the interested parties or on applications submitted by the latter. Applications are to be accompanied by documentation pertinent to:
 - a) educational and professional qualifications;
 - b) active professional experience gained in government offices or as a freelance professional;
 - c) experience acquired in arbitration-related matters;

- d) participating in training courses for arbitrators;
 - e) publications regarding legal or technical matters;
 - f) any other appropriate element that illustrates specific experience;
 - g) a declaration of acceptance of the Rules by the arbitrator and of the attached tariffs.
6. If those applying for enrolment in Roster of Arbitrators are professionals registered in professional rolls and rosters, they must have been enrolled for a minimum of three years.
 7. The regulations relating to arbitrators in these rules also apply to arbitrators, specialists and mediators.

2.8. *Latin words and phrases*

Mellinkoff (1963:13) states that the frequent use of Latin words and phrases is one of the chief characteristics of legal language: the importance of Latin for legal language, both past and present, has been stressed by Crystal and Davy (1969: 209) and Tiersma (1999: 25). Crystal and Davy say that Latin words and phrases are not used as often as they were in the past but that they still play an important role as easily recognisable technical terms, shared in the community of those who work with legal terminology. Tiersma, on the other hand, highlights the use of Latin for legal canons and maxims which, repeated over and over by judges, have acquired an aura of dignity. The present material contains few instances of Latin phrases, one of which (*Ex aequo et bono*) occurs five times and in all Arbitration Rules, except in ACOB. This phrase, which means that the arbitrators or the arbitral tribunal shall decide on disputes according to the principle of equity, is used in UAR (Art. 33.2) in conjunction with *amiable compositeur*, possibly because it refers to the practice in which amicable compounders (*compositeurs*) are arbitrators “authorized to abate something of the strictness of the law in favour of natural equity” (*West’s Law and Commercial Dictionary* 1985: 79). *De iure* or *de facto*, meaning something which exists by law or in fact, occurs in UAR, and together with *ipso iure*, i.e. by the law itself, seem to be used in the text as formulaic references which tend to stress the importance and formality of the statements containing them. The phrase *in camera*, on the other hand, can be considered a hallmark of the whole arbitration process because it gives a clear idea of how the different phases of arbitration are conducted, that is, in private. It is also noteworthy that all Latin phrases in UAR are written in italics, probably

to emphasize the fact that they are formulas. ACOB, on the contrary, does not contain any Latin phrases and the contents that might have been turned into Latin formulas have been written in plain English. The data shows, once again, that UAR is the statute which is written in the traditional legislative style as it contains more Latin words than the others and that, at the same time, CONAIAM is the statute which follows UAR most closely.

2.9. *Archaic words*

The main aim of arbitration rules is to set standards which can be easily comprehended and shared by parties wishing to resolve disputes outside courts. Nonetheless, legal draftsmen make frequent use of archaic words mainly derived from Old and Middle English (Mellinkoff 1963: 12) which serve the purpose of making references either to other sections of the same rules or to the parties involved in the arbitration procedure. The corpus shows the presence of a number of these words which are composed of an adverbial word to which a preposition has been suffixed (Crystal and Davy 1969: 208). As Table 8 demonstrates, nearly half of all archaic words have been used in UAR, followed by CONAIAM with 9 instances, while there are no examples in ACOB and 3 only in VENCA.

TABLE 8. *Type and number of occurrences of Old and Middle English words.*

	UAR	CONAIAM	ACOB	VENCA
Forthwith		1		
Hereinafter	1			
Such (used as adjective)				
Therefore	2	2		
Therefor	2	2		
Therein		1		
Thereof	2	3		3
Thereon	2			
Thereto	2			
KTotals	11	9		3

2.10. Words and phrases with flexible meaning

The language of arbitration rules seems to be characterized, on the one hand, by an attempt to be as precise and all-inclusive as possible and, on the other hand, by the use of terms and phrases with vague or flexible meaning. This has been described as customary in legal language (Mellinkoff 1963: 20) in which precise and more flexible words are used according to what Crystal and Davy define as ‘a studied interplay’ (1969: 213). As the notions of vagueness and flexibility are different, the former containing the idea of something not clearly expressed and therefore leading to ambiguity, while the latter embodies the idea of something capable of variation or modification, we will focus our attention on those words present in the corpus which convey the idea of flexibility.

In UAR (Art. 6.3), when referring to the procedure of appointing the arbitrators, the draftsman uses the adverbial phrase *as promptly as possible* which gives the appointing authority, designated by the Permanent Court of Arbitration at The Hague, the liberty to fix the period of time in which the appointment is to be made. The rationale behind the use of such a flexible phrase is to be found in the preceding clause 2 and in the same clause, under subsection b, where fixed times are indicated. In clause 2, it is clearly stated that both parties have thirty days at their disposal to agree on the proposed names of the sole arbitrator and that, if the parties have not reached an agreement, the appointing authority has sixty days to appoint the arbitrator. It is apparent that the use of the expression *as promptly as possible* conveys the meaning that something has to be done, but without setting any binding time limit. In other words, it seems the most reasonable solution to a problem which has been solved by neither of the parties nor the appointing authority chosen by the parties themselves.

Another example of flexible meaning can be found in ACOB (Section 6, Roster of Arbitrators). This section deals with the list of prospective arbitrators; a list which should facilitate the choice of arbitrators. On certain occasions, and at the discretion of the Chamber of Arbitration, persons with *specific competences* can be appointed arbitrators, even if not listed in the Arbitration Roster. The phrase *specific competences* allows the Chamber of Arbitration to choose the people most suitable in those circumstances, among those who are supposed to pos-

sess the skills and the qualifications required for that particular task without having to define in advance what exactly is meant by *specific competences*. In the same section, when referring to persons being removed from the Roster, the draftsman indicates that the Arbitration Board ‘may remove persons listed in the roster for *reasons serious enough* to result in being unfit to carry out arbitration functions’. The meaning of the phrase *serious enough* is twofold. It may mean that the prospective arbitrator has been responsible for misconduct of some sort, or that the removal has been decided on the basis of ill health. The first interpretation seems to be the one that best suits the notion ‘serious reason’, since in Section 6b (Characteristics of arbitrators) it is stated that to be an arbitrator, one must have a ‘record of irreproachable conduct, both in civil and moral terms’. Nonetheless, the Arbitration Board seems to have complete freedom in deciding what is serious and what is not. The whole corpus presents a number of examples of words and expressions with flexible meaning and this may be due to the nature of the arbitration procedure itself. As a matter of fact, the arbitration procedure seems to leave the parties involved quite free to determine not only the procedure, but also the way of solving any problems that might prevent the procedure from functioning properly. In other words, the insertion of words and phrases with flexible meaning serves the purpose of keeping the whole arbitration structure as flexible as possible, flexibility being one of the most important features of arbitration itself.

2.11. Anaphoric links

Anaphoric links are used to signal the identity between what is said or written and what has been said or written before (Quirk and Greenbaum 1973: 302). Although legal language is characterized by the effort to avoid ambiguity and lack of precision, anaphoric links are considered devices which can increase the level of ambiguity because they may refer to words other than those the draftsman had in mind and therefore be discarded as useless (Crystal and Davy 1969: 202). However, in the present corpus, anaphoric links are used quite often with the purpose of avoiding repetition, as in the example below.

- (16) The arbitrator _a can always suggest to the parties _b that they _b reach a settlement to their _b dispute but he _a cannot influence their _b deci-

sions by hinting he_a has already made a judgement on the outcome of the proceedings”. (ACOB, Rules regulating the behaviour of arbitrators, 3)

As shown in Table 9, the types and the occurrences of anaphoric links clearly indicate that draftsmen have used them quite extensively. This use marks a clear difference between the legal language and arbitration language.

TABLE 9. *Types and number of occurrences of anaphoric links.*

	UAR	CONAIAM	ACOB	VENCA
It	33	14	26	16
Its	16	23	24	14
He	9	7	12	2
Him	3	8	5	
His	25	25	37	6
Her			1	6
She			3	2
That	6			4
Their	7	14	17	4
They	2	8	16	2
Them	6	3	12	3
These	8	15	11	8
This	8	9	12	3
Those	1	3	4	2

3. *Conclusions*

The characteristics of the language of arbitration rules place it somewhere between legal language and plain language. This is due to the fact that this language deals with rules and not with laws; general laws are enacted to regulate human behaviour covering a wide range of situa-

tions, while arbitration rules serve the purpose of making the arbitral procedure as rapid and transparent as possible. As arbitration has been conceived as an alternative way of resolving disputes, it is quite realistic that the language of arbitration itself would appear to be 'alternative' to legal language, in the sense that arbitration rules are issued differently from the traditional ways of expressing legal concepts.

From the point of view of the addressee of the rule, the language and syntax of these texts are of critical importance and arbitration rules are to be comprehensible not only to lawyers and legal practitioners but also to business people, managers, and to anyone who might be involved in an arbitration procedure. This is the reason why the number of words per sentence in our corpus is lower than that of legal language or that the percentage of main clauses is considerably higher in arbitration language than in the language of the law. Thus, arbitration language shares some features with plain English, such as the use of anaphoric links and the low level of embedding, which makes it comprehensible to arbitration non-experts or laymen. Also from the lexical point of view, arbitration language contains hardly any instances of common words with uncommon meaning and very few 'terms of art', apart from those strictly connected to arbitration.

On the other hand, this type of language retains some of the features of traditional legal language such as the use of binomials/multinomials and complex prepositional phrases, the insertion of syntactic discontinuities and the extensive use of passive forms and nominalization. Even so, the language of arbitration statutes is relatively 'new', in the sense that it does not make reference to 'authoritative' texts and it serves the purpose of providing business people and arbitration authorities with a set of rules which have to be interpreted easily in order to save time and money.

As far as the four sets of rules are concerned, we can conclude that CONAIAM seems to possess the same syntactic and lexical characteristics as UAR, while ACOB and VENCA draftsmen have used a language which is closer to plain English than to legal language. ACOB, in particular, seems to be the most 'user-friendly' of all, as it has the lowest average of subordinate clauses per sentence and the highest percentage of simple sentences, and makes no use of Latin expressions or archaic words.

REFERENCES

- Barber, Charles Lawrence, 1962, "Some measurable characteristics of modern scientific prose". In: *Contributions to English Syntax and Philology*, Gothenburg Studies in English 14: 21-43.
- Bhatia, Vijay Kumar, 1987, "Textual-mapping in British legislative writing". *World Englishes, Journal of English as an International and Intranational Language* 1/1: 1-10.
- Bhatia, Vijay Kumar, 1993, *Analysing Genre*, New York, Addison Wesley Longman Inc.
- Bhatia, Vijay Kumar, 1994a, "Cognitive structuring in legislative provisions". In: Gibbon, John (ed.), *Language and the Law*. New York, Longman: 136-155.
- Bhatia, Vijay Kumar, 1994b, "Syntactic discontinuities in legislative writing and its implications for academic legal purposes". In: Pugh, A.K / Ulijn, J.M (eds.), *Readings for Professional Purposes: Studies and Practices in Native and Foreign Languages*, London, Heinemann: 90-96.
- Bowers, Frederick, 1989, *Linguistic Aspects of Legislative Expression*, Vancouver, University of British Columbia Press.
- Cole, David (ed.), 1995, *Law Profile of Italy*, The European Lawyers Association, Italian Branch, Milan, The British Council.
- Craig, William Lawrence, 1995, *Trends and Developments in the Laws and Practice of International Commercial Arbitration*, n.p.: Coudert Brothers. [<http://www.coudert.com/practice/intcom.htm>].
- Crystal, David / Davy, Derek, 1969, *Investigating English Style*, London, Longman.
- Dezalay, Yves / Garth, Bryant, 1996, *Dealing in Virtue*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Garzone, Giuliana, 2001, "Deontic modality and performativity". In: Gotti, Maurizio / Dossena, Marina (eds.), *Modality in Specialized Texts*, Bern, Lang: 153-173.
- Gotti, Maurizio, 1991, *I linguaggi specialistici. Caratteristiche linguistiche e criteri pragmatici*, Firenze, La Nuova Italia.
- Gustafsson, Marita, 1975, *Some Syntactic Properties of English Law Language*, Turku, Publications of the Department of English, 4.
- Gustafsson, Marita, 1984, "The syntactic features of binomial expressions in legal English". *Text* 4-1/3: 123-141.
- Hiltunen, Risto, 1984, "The type and structure of clausal embedding in legal English". *Text* 4-1/3: 107-121.

- Hiltunen, Risto, 1998, "Linguistics and the law". In: Paikola, Matti / Tanskanen, Sanna-Kaisa (eds.), *English Studies: Methods and Approaches*, Anglicana Turkuensia 16: 53-66.
- Hiltunen, Risto, 2001, "Some syntactic properties of English law language". In: Hiltunen, Risto / Battarbee Keith / Peikola, Matti / Tanskanen, Sanna-Kaisa (eds.), *English in Zigs and Zags: A Festschrift for Marita Gustafsson*, Anglicana Turkuensia 23: 53-66.
- Kurzon, Dennis, 1997, "Legal language: varieties, genres, registers, discourses". *International Journal of Applied Linguistics* 7: 119-139.
- Maley, Yon, 1994, "The language of the law". In: Gibbon, John (ed.), *Language and the Law*, New York, Longman: 11-50.
- Mellinkoff, David, 1963, *The Language of the Law*, Boston and Toronto, Little Brown and Co.
- Mortara Garavelli, Bice, 2001, *Le parole e la giustizia*, Torino, Einaudi.
- Quirk, Randolph / Greenbaum, Sidney, 1973, *A University Grammar of English*. London, Longman.
- Ramberg, Jan, 2000, *International Commercial Transactions*. Stockholm, ICC-Kluwer Law International.
- Smit, Hans / Pechota, Vratislav, 1999, *Comparison of International Arbitration Rules*, Huntington, Juris.
- Tiersma, Peter M., 1999, *Legal Language*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Twining, William / Miers, David, 1976, *How To Do Things With Rules*, London, Weidenfeld and Nicolson.
- West's *Law and Commercial Dictionary*, 1985, Edizione Italiana, Bologna, Zanichelli.

APPENDIX

The Arbitration Chamber of Bergamo Statute and International Arbitration Rules (ACOB)

Section 8 – Attributed powers of the Arbitral Panel

In particular, through majority decisions, the Arbitration Panel:
appoints the arbitrators under the regulations laid down in the Arbitration Rules and is responsible for their replacement and rejection;
prepares the arbitration agreements and settlements of the type defined in Section 3.1;
submits, to the Council of the Chamber of Commerce, possible modifications to be made to the Statute and to the Arbitration Rules, and defines ethical rules for the arbitrators;
puts forward proposals, recommendations and views when requested to do so by the Council of the Chamber of Commerce on matters to do with the organisation and management of services related to the carrying out of arbitration procedures;
expresses view and opinions concerning proposals of agreements with other Institutions and Bodies on arbitration-related issues, as well as on statutory modifications;
determines the costs of arbitration proceedings;
makes decisions with regard to claims for paying arbitration proceedings;
reaches collaborative agreements with other Italian and foreign arbitration organisations, also to promote cooperation and exchanges of arbitration services;
pronounces on other matters or activities submitted to it;
prepares and draws up, for internal use only, the roster of arbitrators referred to in Section 3.1 and sees to its updating.

UNCITRAL ARBITRATION RULES (UAR)

Art. 6.3 Appointment of Arbitrators

In making the appointment the appointing authority shall use the following list-procedure, unless both parties agree that the list-procedure should not be used or unless the appointing authority determines in its discretion that the use of the list-procedure is not appropriate for the case:

- (a) At the request of one of the parties the appointing authority shall communicate to both parties an identical list containing at least three names;
- (b) Within fifteen days after the receipt of this list, each party may return the list to the appointing authority after having deleted the name or names to which he objects and numbered the remaining names on the list in the order of his preference;
- (c) After the expiration of the above period of time the appointing authority shall appoint the sole arbitrator from among the names approved on the lists returned to it and in accordance with the order of preference indicated by the parties;
- (d) If for any reason the appointment cannot be made according to this procedure, the appointing authority may exercise its discretion in appointing the sole arbitrator.

The Chamber of National and International Arbitration of Milan International Arbitration Rules (CONAIAM)

Art. 2 Request for Arbitration

The party wishing to commence proceedings shall file a signed Request for Arbitration with the Chamber of Arbitration, containing:

- a) the name and address of the parties and their domicile for the proceedings, if any;
- b) the document containing the clause or submission or, in the case indicated under Art. 1.3 of these Rules, the request to the other party to accept arbitration before the Chamber of Arbitration of Milan;
- c) **all indications, if any, as to the language of the arbitration, the norms applicable to the merits of the dispute or the ex aequo et bono decision;**
- d) a description of the facts and claims and a (summary) indication of the economic value of the dispute, if possible;
- e) the evidence, if any, in support of its claim and any document which the party deems appropriate to enclose;
- f) the designation of the arbitrator or all indications necessary for selecting him;
- g) the original power of attorney to counsel, if any.

The Venice Court of National and International Arbitration Rules of Arbitration (VENCA)

Art. 6 The Secretariat of the Court

The Secretariat is instituted at the Court and is managed by the Secretary General. The Secretariat:

- (i) assists the Court in the performance of its tasks and duties.
- (ii) registers the Request for Arbitration and the Answer to the Request;
- (iii) ensures proper and timely communications between the Court and the Parties;
- (iv) entertains any necessary contact with the Arbitrator/s for the organisation of the arbitral proceedings;
- (v) transmits the file of the case to the Arbitrator/s as soon as appointed;
- (vi) ensures that payment of fees and deposits provided for by the Rules be timely effected;
- (vii) performs any other administrative functions.

ROSS CHARNOCK

*Refutation in Common Law Judgments:
The Use and Abuse of the Argument from the Absurd*

La retorica è un elemento importante dell'argomentazione legale. È noto infatti che varie strutture argomentative svolgono chiare e precise funzioni nel dibattito legale. Nell'articolo si discute l'importanza dell'argomentazione *ad absurdum* e ne vengono proposte diverse spiegazioni possibili. La struttura retorica di questa forma di argomentazione si distingue sia dalla dimostrazione logica *reductio* da cui deriva, sia dalle semplici indicazioni di incoerenza legale. La sua forza retorica è illustrata con esempi tratti da diversi momenti temporali. Benché convincente sul piano informale, questo tipo di argomentazione non costituisce una prova logica; tuttavia, in alcuni casi è stata utilizzata per addivenire a sentenze che oggi risultano riprovevoli.

According to received wisdom, judges are supposed to be independent and impartial. Although their fully written judgments are often idiosyncratic, at least in the English tradition, all judges are expected to evaluate sympathetically the various arguments presented by the lawyers for the two parties, before giving a considered decision justified as far as possible by purely legal considerations.

Nevertheless, various rhetorical arguments have been internalised as part of the legal process. The argument from authority may be said to be fundamental to the entire common law system, based as it is on case law and *stare decisis*. The argument from ignorance (*ad ignorantiam*) is formalised in the rules concerning the presumption of innocence and the burden of proof. The rules governing the admissibility of evidence are ultimately derived from the *ad personam* argument, frequently resorted to by lawyers arguing over the validity of testimony.

Furthermore, even a cursory inspection of the most celebrated cases is enough to show the important role of rhetoric in legal judgments. This may be contrary to initial expectations, but it should not be surprising. Although judges are not expected to attempt to convince a jury, nor (in principle) to address the general public, they do give arguments to sup-

port their decisions, partly in order to convince the other judges sitting with them on the bench, and, more importantly, in order to convince the judges in superior courts, who may hear the case on appeal. In these circumstances, judges are likely to make use of all the arguments they have at their disposal, to justify their point of view.

The argument from the absurd (*ad absurdam*) seems particularly important in legal judgments. It is therefore important to distinguish on the one hand between the logical and rhetorical forms of arguments from the absurd; and on the other between genuine (legal) incoherence and rhetorical absurdity.

1. *The logical reductio*

The logical *reductio ad absurdam* is a classic form of proof by refutation. In order to demonstrate the truth of a theorem it is sufficient to show that any alternative supposition would lead inevitably to a contradiction or similar logical impossibility. Suitable illustrative examples may be found in Smullyan (1978), summarised as follows:

Problem: There are two people, A and B, each of which is either a Knight (who always tells the truth) or a Knave (who always lies). A makes the following statement: "At least one of us is a Knave." What are A and B?
Solution: Suppose A were a Knave. Then the statement 'At least one of us is a Knave' would be false (since Knaves make false statements); hence they would both be Knights. Thus, if A were a Knave he would also have to be a Knight, which is impossible. Therefore A is not a Knave - he is a Knight. Therefore his statement must be true, so at least one of them is a Knave. Since A is a Knight, then B must be the Knave.

The same principle may also serve in more complex cases:

Problem: In the same circumstances as above, A says: "Either I am a Knave or B is a Knight." What are A and B? *Solution:* A's statement is of the disjunctive type. Suppose he is a Knave. Then his statement would be false, so it would neither be true that A is a Knave, nor that B is a Knight. So if A were a Knave then it would follow that he is not a Knave, which would be a contradiction. Therefore A must be a Knight. If A is a Knight then his statement must be true, so at least one of the

possibilities holds, viz. (1) A is a Knave and/or (2) B is a Knight. Since possibility (1) is false (as we know that A is a Knight), then possibility (2) must be correct, i.e. B is a Knight.

In other, less ideal situations, the argument may still be convincing, although it is unlikely to constitute a genuine proof. Sherlock Holmes showed serious misunderstanding on several occasions in claiming that his method for infallible detection was based on the elimination of the impossible:

How often have I said to you that when you have eliminated the impossible, whatever remains, however improbable, must be the truth¹.

and:

It is an old maxim of mine that when you have excluded the impossible, whatever remains, however improbable, must be the truth².

Unfortunately, if the impossible is excluded, what is left is the possible, thus not necessarily the truth. As the notions of truth and possibility are not equivalent, it must be admitted that this method will only work in specific, logically defined circumstances, notably where there is only a single remaining possibility to be tested.

2. *Reductio in the law*

The true, logical *reductio* is only occasionally found appropriate in legal argument. A classic example is the celebrated case of *Salomon v Salomon & Co Ltd* 1897, in which Lord Halsbury refuted the opposing interpretation by pointing out, inter alia, that: “Either the limited company was a legal entity or it was not. If it was, the business belonged to it and not to Mr Salomon. If it was not, there was no person and no thing to be an agent at all, and it is impossible to say at the same time that there is a company and there is not.”

The justification given for the well-known decision taken in *Pinnel’s Case* (1602) also depends to a certain extent on the concept of logical

¹ *The Sign of the Four* (“Holmes gives a demonstration”).

² *The Adventures of Sherlock Holmes* (“The Adventure of the Beryl Coronet”).

impossibility. In that case, the judges accepted that there may be some advantage to a creditor who accepts a lesser sum in payment of a debt, if the money is paid at his request before the due date, or in another place, or if the part payment is accompanied by “An object of any value” (the examples given are a “horse, hawk or robe”). Such advantage may constitute good consideration for the promise of a creditor to accept part payment. In the absence of fraud or duress, he would then be bound by his promise. But, according to Coke, where the money is paid on or after the due date: “It appears to the judges that by no possibility a lesser sum can be satisfaction to the plaintiff for a greater sum.” Thus, a lesser sum cannot constitute good consideration for the promise of forbearance, and the creditor cannot therefore be legally obliged to keep his word, even where the doctrine appears to lead to injustice. Unfortunately, this logical reasoning takes no account of commercial reality. In the real, as opposed to the judicial world, if a company is about to go bankrupt, then part payment may be of benefit to the creditor, because otherwise he risks getting nothing. It seems unfortunate to many that the law can take no account of this.

The notorious postal rule was established in the same way by a pseudo-logical *reductio* argument. According to this rule, a binding contract comes into existence at the moment the letter of acceptance is posted, even if the letter never arrives at its destination. The alternative possibility, that the contract should come into existence when the notification of acceptance is effectively communicated, was rejected in *Adams v Lindsell* 1818 as (pseudo-) logically impossible:

If that were so, no contract could ever be completed by the post. For if the defendants were not bound by their offer when accepted by the plaintiffs till the answer was received, then the plaintiffs ought not to be bound till after they had received their answer and assented to it. And so it might go on *ad infinitum*.

To refute this argument, it should have been enough to show that the progression *ad infinitum* was not in fact inevitable, and could be avoided by the application of simple rules based on common sense. The judgment was, however, accepted uncritically by the majority, and, at least until the advent of instantaneous communications, the resulting problems were a lucrative source of income for English lawyers.

3. *Legal absurdity*

Concerning the interpretation of Statutes, Lord Wensleydale, in *Grey v Pearson* 1857, laid down the ‘golden rule’, as follows:

In construing statutes, the grammatical and ordinary sense of the words is to be adhered to [...]. If this approach proves unsatisfactory as leading to some absurdity, or some repugnancy, or inconsistency with the rest of the statute then the grammatical and ordinary sense of words may be modified so as to avoid that absurdity and inconsistency, but not further.

Thus, where a statute is ambiguous, incoherent interpretations may be rejected. However, where the statute is not ambiguous, the apparent absurdity imposed by Parliament must be accepted.

In the common law, as in the construction of statutes, absurdity in itself does not seem to be considered a valid argument against established authority. Judges have great respect for precedent, and although they frequently complain about the incoherence of legal rules, they rarely present that incoherence as a justification for change.

A celebrated example may be found in *Foakes v Beer* 1884, a case which concerned the application of the doctrine laid down in Pinnel’s case. The Earl of Selbourne, Lord Chancellor, said that:

The doctrine itself, as laid down by Sir Edward Coke, may have been criticised as questionable in principle, by some persons whose opinions are entitled to respect, but it has never been judicially overruled; on the contrary I think it has always, since the sixteenth century, been accepted as law. If so, I cannot think that your Lordships would do right, if you were now to reverse as erroneous, a judgment of the Court of Appeal, proceeding upon a doctrine which has been accepted as part of the law of England for 280 years.

He admitted that:

It might be (and indeed I think it would be) an improvement in our law, if a release or acquittance of the whole debt, on payment of any sum which the creditor might be content to receive by way of accord and satisfaction (though less than the whole), were held to be generally binding, though not under seal; nor should I be unwilling to see equal force

given to a prospective agreement, like the present, in writing though not under seal; but I think it impossible, without refinement which practically alters the sense of the word, to treat such a release or acquittance as supported by any new consideration.

Thus, the fact that, in the opinion of the Lord Chancellor himself, the law was unsatisfactory could not be taken as a justification for change. The rule, as reaffirmed in *Foakes*, is still part of the law today.

Concerning the postal rule, it was said in *Household Fire Insurance v Grant* 1879, that although “The rule is clearly based on convenience rather than principle, [it] is now so well established that it is beyond challenge.”

Similar examples of apparent absurdity in the law may be multiplied almost *ad infinitum*. In contract law, the legal distinction between the offer and the “invitation to treat”, many judges have seen as unreasonable the at first sight startling rule that, although goods may be displayed with price labels in shop windows, or indeed in supermarkets, they need still not be considered as being “offered for sale” in the contractual sense. Thus, in *Fisher v Bell* 1960, Lord Parker CJ said:

The sole question is whether the exhibition of that knife in the window with the ticket constituted an offer for sale. I confess that I think that most lay people and indeed I myself when I first read the papers, would be inclined to the view that if a knife was displayed in a window like that with a price attached to it was not offered for sale was just nonsense. In ordinary language it is there inviting people to buy it, and it is for sale; but any statute must of course be looked at in the light of the general law of the country³.

In the same way, the common law rules concerning damages have been seen as overly complex.

In *Cassel v Broome* 1972, a libel case, Lord Reid said:

The fact that it is impracticable to do full justice appears to me to afford another illustration of how anomalous and indefensible is the whole doctrine of punitive damages. But as I have said before we must accept it and make the best we can of it.

³ These remarks were quoted as binding authority in *Partridge v Crittenden* 1968.

More recently, in *Saunders v Anglia Building Society* 1970, the same judge, Lord Reid, said:

The plea non est factum is in sense illogical when applied to a case where the man in fact signed the deed. But it is none the worse for that if applied in a reasonable way⁴.

In *Thornton v Shoe Lane Parking* 1971, Lord Denning described the basic theory of elementary contract law as “a fiction”:

[These cases] were based on the theory that the customer, on being handed the ticket, could refuse it and decline to enter into a contract on those terms. He could ask for his money back. That theory was, of course, a fiction. No customer in a thousand ever read the conditions. If he had stopped to do so, he would have missed the train or the boat.

And in *Airedale NHS Trust v Bland* 1993, Lord Browne-Wilkinson went so far as to describe what was “undoubtedly the law” as “irrational”:

Finally, the conclusion I have reached will appear to some to be almost irrational. How can it be lawful to allow a patient to die slowly, though painlessly, over a period of weeks from lack of food, but lawful to produce his immediate death by a lethal injection, thereby saving his family from yet another ordeal to add to the tragedy that has already struck them? I find it difficult to find a moral answer to that question. But it is undoubtedly the law and nothing I have said casts doubt on the proposition that the doing of a positive act with the intention of ending life is and remains murder.

This was the case of a 17-year-old football supporter who had been reduced to a permanent vegetative state in the Hillsborough disaster, and who had no hope of recovery. The question to be answered was whether he should continue to be kept alive artificially. The decision could not be made on the grounds of authority, as there was no relevant authority. Convoluted legal reasoning was used primarily to avoid the impression that judges had simply used common sense to impose their personal

⁴ He was referring to the Latin name, which is in fact a misnomer, as the problem only arises where the deed is indeed signed, but without true understanding.

opinion. Unfortunately, this involved accepting the startling proposition that it was in the patient's "best interests" to die⁵.

It is clear that legal absurdities are not usually presented as arguments for change. They are considered as factual in nature, and are mentioned not in order to refute valid legal authority, but simply in order to indicate the unsatisfactory nature of the law. Where the judge does seem to consider the legal absurdity as an argument against established law, he can expect to be overruled. Thus, in *Beswick v Beswick* 1967, Lord Denning criticized the rule of privity of contract, according to which no third person can sue, or be sued, on a contract to which he is not a party. He forcefully presented the resulting injustice as an argument for change:

If the decision of the Vice Chancellor truly represents the law of England, it would be deplorable. It would mean that the nephew could keep the business to himself and at the same time repudiate his promise to pay the widow. Nothing could be more unjust.

However, in this case Lord Denning was attacking the law as established by binding precedent, rather than an alternative legal theory. The absurdity he pointed out was not conditional but real. Not surprisingly, he was overruled on this point in the Lords⁶. Lord Hodson said:

One cannot deny that the view of Lord Denning, expressed so forcibly [...] is of great weight, notwithstanding it runs counter to the opinion of all the other judges who have been faced by the task of interpreting this remarkable section.

4. *The ad absurdam argument*

The rhetorical argument from the absurd presents an opposing viewpoint not as logically impossible but rather as incoherent and unaccept-

⁵ In Lord Mustill's dissenting judgment it was considered more reasonable to say: "He has no interests at all".

⁶ After a long period of consultation, Parliament has since intervened to change the law in this respect, through the Contracts (Rights of Third Parties) Act 1999. Lord Denning's argument has thus been accepted posthumously. In *Lloyds Bank v Bundy* 1975, he had already used similar arguments, based on apparent legal injustice, in an attempt to introduce into English contract law a new rule based on "inequality of bargaining power". But on this point he again found himself in a minority.

able. It is often found convincing in everyday conversation. The current debate on the reform of university teaching may serve as a convenient example. Given that most proposed reforms seem to involve vast increases in evaluation and assessment, it is common for the opponents of reform to argue informally that the inevitable result would be that the students would end up spending more time in examinations than in lessons. This consequence is not logically impossible, although traditionalists would probably find it undesirable. The refutation of such a counter-argument to reform must involve either a denial that the consequences presented as absurd follow inevitably from the original proposition, or a denial of their absurdity. (In the language teaching field, such a denial may conceivably involve the claim that the students' time would be more profitably spent taking suitable language tests, than in listening to classroom lectures.)

In legal argumentation, the *ad absurdum* argument is similarly used to attack unwelcome interpretations by exaggerating their faults to the extent of making them appear ridiculous. It is used not in order to force a change in established law, but to refute possible opposing interpretations which are not usually imposed by legal precedent. In such cases, the approaches which are attacked are purely theoretical, in the sense that they have not been established by authority as part of the law; and the absurdity involved is not real but conditional, in that that it is presented as a consequence of a particular, unacceptable, interpretation. Such an interpretation of the law is thus presented as unacceptable because it would give rise to absurdity.

In one of the cases most familiar to students of the English law, *Carlill v Carbolic Smoke Ball Co* 1893, Bowen, L.J. decided an important point concerning communication of acceptance with the words:

It seems to me that from the point of view of common sense no other idea could be entertained. [...] Are all the police or other persons whose business it is to find lost dogs to be expected to sit down and write me a note saying that they have accepted my proposal?

Of course, this absurdity is exaggerated, and cannot be considered as an inevitable consequence of the alternative approach. In the first place, the case was not concerned with lost dogs, and secondly, those “whose business it is to find lost dogs” are not expected to enter into contracts with individual members of the public. Their activities will therefore re-

main unaffected by any decisions concerning the finer points of contract law. Yet although Lord Bowen's argument had little logical validity, his conclusion (that in particular circumstances performance may be equivalent to valid communication) was welcome. Numerous similar examples may be given.

In *Parker v South Eastern Railway Co* 1877, Lord Mellish justified his decision concerning the communication of exclusion clauses on the grounds that:

It is [...] quite possible to suppose that a person who is neither a man of business nor a lawyer might, on some particular occasion, ship goods without the least knowledge of what a bill of lading was, but in my opinion, such a person must bear the consequences of his own exceptional ignorance, it being plainly impossible that business could be carried on if every person who delivers a bill of lading had to stop to explain what a bill of lading was. [...] I think that a particular plaintiff ought not to be in a better position than other persons on account of his exceptional ignorance or stupidity or carelessness.

It would indeed be an absurd consequence if, in the eyes of the law, exceptional stupidity should confer an advantage in business dealings. Similarly, in *Thornton v Shoe Lane Parking* 1971 Lord Denning imagined a party to a contract attempting to re-negotiate the terms by swearing at an automatic ticket machine:

None of those cases has any application to a ticket which is issued by an automatic machine. The customer pays his money and gets a ticket. He cannot refuse it. He cannot get his money back. He may protest to the machine, even swear at it; but it will remain unmoved. He is committed beyond recall.

The power of the rhetorical version of the argument is shown by the fact that it has allowed courts to reach what now appear to be opposite conclusions concerning statutory torts. In *Atkinson v Newcastle Waterworks* 1874-8, the defendant company supplied water to the city of Newcastle. They were required by statute to keep their pipes at a certain pressure, breach of this duty being punishable by a £10 fine. The plaintiff's premises caught fire, which could not be put out because of insufficient water pressure, and his premises were therefore completely de-

stroyed. It was held by Lord Cairns that the unfortunate Atkinson had no action in damages for breach of statutory duty:

The proposition a priori appears to be somewhat startling (*sic*) that a company supplying a town with water - although they are willing to be put under obligation to keep up the pressure, and to be subject to penalties if they fail to do so - should further be willing to assume [...] liability to individual actions by any householder who could make out a case. In the one case they are merely under liability to penalties if they neglect to perform their duty, in the other case they are practically insurers, so far as water can produce safety from damage by fire.

However, shortly afterwards, in another statutory tort case, *Groves v Lord Wimborne* 1895-9, Lord Smith held, in spite of the authority from the earlier case, that the plaintiff did have an action in damages for breach of statutory duty, again because he found that the alternative would be absurd. In this case the plaintiff employee was injured as a result of a lack of fencing in the defendant's factory. The defendants were subject to a fine of £100 for breach of statutory duty, part of which would be payable to the plaintiff at the discretion of the Secretary of State. Lord Smith said:

I feel no doubt that the Act was passed for the benefit of workmen in factories, by compelling the masters to do certain things for their protection. I do not think that ss. 81, 82 and 86 can be interpreted so as to take away from an injured workman the remedy which otherwise he would have under the statutes against his master. [...] I cannot think that such an enactment was intended to deprive the workman of his right of action.

Absurdity is also an important element in arguments over the construction of Statutes. Recently, in *Regina v Bow Street Metropolitan Stipendiary Magistrate and others ex parte Pinochet* 1999, Lord Browne-Wilkinson said:

An essential feature of the international crime of torture was that it had to be committed "by or with the acquiescence of a public official or other person acting in an official capacity". As a result all defendants in torture cases would be state officials. If the implementation of a torture regime was a public function giving rise to immunity *rationae materiae*, that produced bizarre results.
[...]

Under the [1984] Convention, the international crime of torture could only be committed by an official or someone in an official capacity. They would all be entitled to immunity [...]. It would follow that there would be no case outside Chile in which a successful prosecution for torture could be brought [...]. Therefore, the whole elaborate structure of universal jurisdiction over torture committed by officials was rendered abortive and one of the main objectives of the Torture Convention, to provide a system under which there was no safe haven for torturers, would have been frustrated⁷.

It may be noted that the argument from the absurd is also common in American law, as seen for example in *Charles River Bridge v Warren Bridge*, Supreme Court, 1837 (where a decision was clearly reached for reasons of policy rather than by strict application of the law). Chief Justice Taney said:

If this court should establish the principles now contended for, what is to become of the numerous railroads established on the same line of travel with numerous turnpike companies, and which have rendered the franchises of the turnpike corporations of no value? Let it once be understood that such charters carry with them these implied contracts, and give this unknown and undefined property in a line of travelling, and you will soon find the old turnpike corporations awakening from their sleep and calling upon the court to put down the improvements which have taken their place. The millions of property which have been invested in railroads and canals upon lines of travel which had before been occupied by turnpike corporations will be put in jeopardy. We shall be thrown back to the improvements of the last century, and obliged to stand still until the claims of the old turnpike corporations shall be satisfied, and they shall consent to permit these States to avail themselves of the lights of modern science, and to partake of the benefit of these improvements which are now adding to the wealth and prosperity, and the convenience and comfort, of every other part of the civilised world.

The Supreme Court thus considered that the literal interpretation of the contractual agreement would lead to an intolerable situation in which enterprise would be thwarted, and Americans would be unable to

⁷ His analysis of the Extradition Act 1989 and the Convention against Torture and other Cruel, Inhuman or Degrading Treatment or Punishments 1984, recalls the “mischief rule”.

take advantage of the technological developments. This was an important departure from the established doctrine according to which freedom of contract was thought to be constitutionally protected.

The argument from the absurd is usually used to defend the majority view. Clearly, when delivered by the senior judge, whose pronouncements have the force of law, the argument is all the more likely to be found convincing. However, it is occasionally attempted by the losing side. An example may be found in *Foakes*. In his concurring judgment⁸, Lord Blackburn criticized the notion of consideration as laid down in Pinnel's case, presenting this doctrine as absurd, notably because it allowed an outstanding debt to be settled by a "peppercorn", but not by payment in money of any lesser sum. Three years earlier, in *Couldery v Bartrum* 1881, Sir George Jessel had spoken in the same vein of "canary-birds, tom-tits, or rubbish of that kind" as constituting legally sufficient consideration. Neither argument was accepted by the majority.

In *Plessy v Ferguson*, the celebrated civil rights case, heard by the US Supreme Court in 1896, the opinion of the court, as delivered by Justice Brown, included a classic refutation of a counter-argument from the absurd. This took the form of a slippery slope argument, according to which the notorious "separate but equal" doctrine, although not necessarily absurd in itself, would inevitably lead to unacceptable consequences. This argument was refuted by the majority as being in no way inevitable, and easily avoided.

It is supposed that the same argument that will justify the state legislature in requiring railways to provide separate accommodation for the two races will also authorize them to require separate cars to be provided for people whose hair is of a certain color, or who are aliens, or who belong to certain nationalities, or to enact laws requiring colored people to walk upon one side of the street and white people upon the other, or requiring white men's houses to be painted white and colored men's black, or their vehicles or business signs to be of different colors, upon the theory that one side of the street is as good as the other, or that a house or vehicle of one color is as good as one of another color. The reply to all this is that every exercise of the police power must be reasonable, and extend only

⁸ The judgment in *Foakes* was unanimous, but Lord Blackburn was clearly unhappy at what he recognised to be the state of the law.

to such laws as are enacted in good faith for the promotion of the public good, and not for the annoyance or oppression of a particular class⁹.

It is of course easier to reject this type of argument when it is presented not by the presiding judge, but by a mere barrister, presenting his client's point of view. In *Crown v Penguin Books Ltd* 1960, a Jury was asked to decide whether the publishers of D.H. Lawrence's novel *Lady Chatterley's Lover* were guilty of an offence under the Obscene Publications Act 1959. In his address to the Jury, Mr Griffith-Jones, for the Prosecution, presented what seems to have been intended as an argument from the absurd:

One of the ways in which you can test this book [...] is to ask yourselves the question, when you have read it through, would you approve of your young son, or young daughters – because girls can read as well as boys – reading this book? Is it a book that you would leave lying around in your own house? Is it a book that you would ever wish your wife and your servants to read?

The argument failed to convince, and Mr Griffith-Jones' admittedly somewhat personal idea of what was absurd was convincingly rejected by the jury.

5. *Fallacious absurdity*

The argument from the absurd was classed by Aristotle, not among the logical but among the "extra-technical proofs". Following Perelman (1958), this form of argument is now usually presented as "paralogical". It must be admitted that it appeals to intuitive agreement, rather than to objective fact, as to what should be considered absurd. However, although, it affords nothing approaching proof, it is undeniably persuasive, partly because of the natural (though illogical) tendency to take the falsity of one proposition as the demonstration of another. For this reason, many authors continue to class it as a fallacy (Hamblin 1970).

⁹ The "separate but equal" doctrine was not overruled until *Brown v Board of Education of Topeka* 1954.

Where the absurdity is not firmly established, the argument may be, and has been, used as a basis for unfortunate and regrettable decisions.

A particularly unjust result was reached in *Priestley v Fowler* 1837, which gave rise to the so-called “fellow-servant rule”. The facts were that the plaintiff Priestley was a servant (employee) of the defendant in his trade of butcher. He had been required to take certain goods of the defendant for delivery, in a horse-drawn van which belonged to the defendant and which was driven by another of the defendant’s servants. Because of the excessive load, the van overturned, throwing the plaintiff to the ground with such force that his thigh was fractured. Priestley obtained a verdict for £100 at the Assizes, but then lost in a motion in arrest of judgment. Lord Abinger, who heard the case on appeal, apparently considered as absurd the very idea of an employer’s liability to his employees, at least in those cases where injury was caused by a fellow employee. He gave an impressively rhetorical speech to this effect, saying:

If the master be liable to the servant in this action, the principle of that liability will be found to carry us to an alarming extent. He who is responsible by his general duty, or by the terms of his contract, for all the consequences of negligence in a matter in which he is the principal is responsible for the negligence of all his inferior agents. If the owner of the carriage is therefore responsible for the sufficiency of his carriage to the servant, he is responsible for the negligence of his coach-maker, or his harness-maker or his coachman [...]. The master would be liable to the servant for the negligence of the chambermaid, for putting him into a damp bed; for that of the upholsterer for sending him a crazy bedstead [...]; for the negligence of the cook, in not properly cleaning the copper vessel used in the kitchen; of the butcher, in supplying the household with meat of a quality injurious to the health; of the builder for a defect in the foundation of the house [...]. The inconvenience, not to say the absurdity of these consequences affords a sufficient argument against the application of this principle to the present case¹⁰.

In this case, the alternative view was thus presented, literally, as absurd. However, it is interesting to note that subsequent arguments

¹⁰ The plaintiff employee lost the case, even though it was undisputed that he had indeed broken his leg in an accident while about his master’s business. As he was unable to pay the costs of his unsuccessful action, he was sent straight from the court to a debtors’ prison. The judge may have been thinking of his own extensive household in Scotland.

against the fellow-servant doctrine were also based on rhetorical absurdity. In *Clarke v Holmes* 1862, for example, Byles J said: “If a master’s personal knowledge of defects in his machinery be necessary to his liability, the more a master neglects his business and abandons it to others, the less he will be liable.” However, as has been seen, such objections have little force against the binding authority of established precedent. The rule established by the *Priestley* decision was not finally abolished until the Law Reform (Personal Injuries) Act 1948¹¹.

A more recent, and therefore more notorious example is to be found in the “Birmingham Six” case, remembered today as a spectacular miscarriage of justice. Following the explosion of a terrorist bomb in 1963, six Irishmen were convicted in 1964. They appealed unsuccessfully the following year, on the grounds that their “confessions” had been obtained by beatings; a civil appeal against the West Midlands police force was rejected in 1980. In that case, *McIlkenny v Chief Constable of West Midlands*, Lord Denning said:

If the men were to win, that would mean that the Attorney General would have either to recommend that they be pardoned or he would have to remit the case to the Court of Appeal under s 10 of the Criminal Appeals Act 1968. That is such an appalling vista that every sensible person in the land would say that: it cannot be right that this action should go any further (*sic*).

The 81-year-old Lord Denning thus decided the case on the basis that he could not envisage a world in which the police could not be trusted implicitly. This idealistic supposition was later shown to be false, and the men were finally freed in 1991.

6. Conclusion

The above examples are taken from celebrated cases which are familiar to all students of the law, and which are readily available, not just in the *All England Law Reports*, but in most commercial collections of leading cases. They are sufficient evidence of the prevalence of rhetorical

¹¹ It had been abolished much earlier in the US by Federal statute in 1908.

argumentative structures in legal judgments in diverse areas of the law, from the time of Edward Coke to the present day, in spite of the supposedly disinterested nature of such discourse. Examples from the United States show that the same is true of other common law countries. It appears to be the case that such rhetorical structures are more common in legal judgments than in academic articles, whether in the legal field or otherwise. This does not mean that academics systematically refrain from expressing a point of view, or from attempting to convince others of the validity of their approach. Nor does it mean that judges fail to make adequate use of rational, rather than rhetorical argument. One possible explanation is that academics, including law professors, can and should remain above the fray, exposing various points of view and attributing ideas to others; whereas the judge is obliged to come down in the end on one side or the other. His first obligation is therefore to convince himself. This implies a decisive rejection of any alternative views.

More surprisingly, on the level of discourse analysis, experience of materials preparation for pedagogical purposes, for general English as well as for legal English, shows that rhetorical argumentative structures are more common in legal judgments than in journalistic texts devoted to contemporary debates, even where these are presented in a decidedly polemic manner. Again, in most cases, the journalist is not expected to argue for one side or the other, but rather to show the area of disagreement by presenting the opposing points of view. His presentation is also likely to be more implicit and less analytic in style than is common in legal judgments, where the rhetorical devices are more apparent and easier to isolate.

A further question arises as to why the argument from the absurd, as opposed to other argumentative forms, should be so common in legal judgments. Two explanations may be suggested: first, the absurd may be defined very widely, as in Perelman (1958), to include not just what is in opposition to logic or experience, but also what is laughable, including unacceptable ideas in general. Such a definition will naturally include a multitude of different approaches to the debate or discussion in hand.

Perelman adds that the provisional assumption of the proposition to be refuted may even be expressed through irony, but this is rare in legal judgments. Denning (1984: 189) points out that *R v Thomas Hall* 1845 is perhaps unique in containing clear evidence of sustained irony. In this

case, a hawker was charged with bigamy. His defence was that his wife had left him and gone to live with another man, so he should be entitled to take another. Addressing the prisoner after the guilty verdict, Mr J. Maule said:

I will tell you what you ought to have done; and if you say you did not know, I must tell you that the law conclusively presumes that you did. You ought to have instructed your attorney to bring an action against the seducer of your wife for damages. That would have cost you about £100. When you had recovered damages against him, you should have employed a proctor and instituted a suit in the Ecclesiastical courts for a divorce a mensa et thoro; that would have cost you £200 or £300 more. When you had obtained a divorce a mensa et thoro you had only to obtain a private Act of Parliament for a divorce a vinculo matrimonii. The Bill might possibly have been opposed in all its stages in both Houses of Parliament and altogether these proceedings would have cost you about £1,000. You will probably tell me that you have not a thousand farthings of your own in the world. But that makes no difference. Sitting here as an English judge, it is my duty to tell you that this is not a country where there is one law for the rich, and another for the poor. You will be imprisoned for one day¹².

In this case the judge's apparently dutiful restatement of the law is made to appear unreasonable to the point of absurdity, and thus as a contribution to an ongoing debate. It is probably no coincidence that the Matrimonial Act 1857 was passed only a few years later, allowing divorce by the Courts so as to permit remarriage.

However, even without such an all-embracing definition of the notion of absurdity, it is clear that the various paralogical arguments have much in common. They cannot be defined hermetically, in isolation from each other. In particular, it seems that various forms of informal refutation may themselves be derived from the argument from the absurd, which may thus be considered as basic. The straw man argument, for example, is based on the attribution of unacceptable arguments to the opponent in order to make his point of view appear absurd. In the same way, in one of its forms, the *ad personam* argument presents the opponent as inconsistent so that his arguments will therefore appear un-

¹² *The Times* of 3/4/1845 reports the sentence as 4 months' hard labour.

worthy of attention. And, as explained above, the slippery slope argument is based on the premiss that the opposing proposition will lead inexorably to some form of unacceptable absurdity.

The second explanation derives from the nature and origin of the *ad absurdum* argument itself. Because of its roots in logic, it may be thought that this form of argument can allow the judge to preserve at least the appearance of abstract, technical reasoning, even where his mind is already made up and his argument in fact fallacious. From this standpoint, it is at least plausible to assume that it is precisely because the argument from the absurd gives the impression of an impartial and therefore rational refutation that it has been found so convincing in legal debate.

REFERENCES

- Conan Doyle, Arthur 1892/1905, *The Complete Sherlock Holmes*, New York, Doubleday.
- Denning, Lord 1984, *Landmarks in the Law*, London, Butterworth.
- Hamblin, Charles L. 1970, *Fallacies*, London, Methuen.
- Perelman, Chaim / L. Olbrecht-Tyteca 1958, *La nouvelle rhétorique*, Paris, PUF. (English translation: *The New Rhetoric, A Treatise on Argumentation*, London, Notre Dame Press, 1969).
- Smullyan, Raymond 1978, *What is the name of this book?*, New York, Prentice Hall.

LUCA PANIERI

*Riflessioni sullo sviluppo scandinavo
di germ. /ē¹/ in sillaba finale*

It is well-known how hard it is to account for the diachronic development of the Germanic vowel endings. How can we, for instance, explain the phonetic gap between Protn. *swestar* and its ON. offshoot *systir* ‘sister’? Is this case analogous to that of Protn. *(fara)uisa*, corresponding to ON. *vísi* ‘the wise one’? What kind of Protn. unstressed final *-a(-)* is likely to develop into an ON. unstressed final *-i(-)* and what is the Proto-germanic starting point? In this brief paper I will account for such language-historical problems in a new way, positing that in certain phonological environments Protgerm. **/ē/* in final syllables gave rise to Protn. **/ā/*, which later underwent shortening to **/a/* and then weakening to **/ə/*, before the viking age. Afterwards, in most of the Old Scandinavian dialects of the viking age, this vowel fell into the range of the phoneme */i/* or */e/* in final syllable, as it still does in classical ON. after the viking age.

Lo sviluppo del sistema vocalico germanico in sillaba postonica, come è noto, presenta numerose questioni insolte per lo storico della lingua e la scarsità di attestazioni sicure ha dato spesso adito ad ipotesi ricostruttive divergenti o, peggio ancora, ha lasciato in ombra molte tappe fondamentali dell’evoluzione fonologica che ha condotto alla situazione del vocalismo desinenziale posteriormente attestato nelle lingue germaniche storiche.

Una di queste lacune, che si è cercato di colmare con ipotesi, a mio giudizio, non del tutto soddisfacenti, riguarda la plausibile ricostruzione del concatenarsi di mutamenti fonetici e fonologici responsabili delle vistose differenze grafemiche che si osservano comparando forme attestate nel territorio dano-scandinavo in fasi linguistiche diacronicamente distinte;¹ quali ad es.: protn. *swestar* vs. an. *systir* ‘sorella’, oppure la

¹ Gli stadi linguistici a confronto sono quelli convenzionalmente indicati con il termine di protonordico e di antico nordico. Il primo stadio è testimoniato attraverso le iscrizioni runiche del periodo antico (24 segni) a partire dal II sec. d.C. fino ad arrivare alle soglie dell’epoca vichinga. Si noti tuttavia che negli ultimi due secoli di questo primo stadio la lingua andò rapidamente modifi-

desinenza di N. sg. dei temi mas. in germ. *-an-* con uscita in protn. *-a* vs. an. *-i*. In entrambi i casi a protn. *-a* (-) in sillaba finale atona fa seguito an. *-i* (-) e per entrambi si è tradizionalmente postulato uno sviluppo a partire da germ. */ēl/, presupponendo che tale vocale in protonordico fosse ancora realizzata come [æ:] in sillaba finale atona.² La sua rappresentazione grafemica con la runa solitamente usata ad esprimere protn. */a/ e */ā/, sarebbe stata condizionata dallo sviluppo fonetico in sillaba accentata germ. */ēl/ [æ:] > protn. */ā/ [a:]. Secondo questo modello ricostruttivo, quindi, il sistema vocalico protonordico avrebbe avuto, almeno inizialmente, due allofoni di */ā/: [a:] in sillaba tonica e [æ:] in sillaba atona finale, entrambi solitamente rappresentati graficamente da *a*.³ Ciò spiegherebbe in modo soddisfacente lo sviluppo storico in sillaba finale atona osservabile ad es. nelle forme an. *hani* / *hane* ‘gallo’, *faðir* / *faðer* ‘padre’, le quali si fanno così derivare rispettivamente dalle forme protonordiche *[hanæ:] e *[faðæ:r]. Secondo questa linea interpretativa tradizionale anche il lemma protn. attestato *swestar* (Opedal) sarebbe da leggersi come *[swestæ:r] e sarebbe da ritenersi, per quanto riguarda la sillaba finale, la forma originaria da cui deriverebbe direttamente l’an. *systir* / *syster*.

Nonostante la linearità dello schema ricostruttivo tradizionalmente proposto, che prevede un passaggio graduale di protn. *[æ:] in sillaba finale, attraverso lo stadio intermedio *[ɛ], fino alla vocale finale an. [ɪ], alcuni studiosi hanno giustamente rilevato che, in realtà, l’analisi dei dati linguistici provenienti dalle iscrizioni runiche non avvalora univocamente l’ipotesi in questione; anzi sembra piuttosto che l’evidenza delle attestazioni ne smentisca la validità e renda necessaria una formulazione

candosi assumendo progressivamente i connotati caratteristici della fase linguistica dell’antico nordico, in cui anche il sistema di scrittura mutò radicalmente (serie runica a 16 segni). Il termine antico nordico non verrà, in questa sede, impiegato per indicare una particolare varietà linguistica storica, come ad es. norreno, antico danese, etc., ma piuttosto l’insieme d’isoglosse comuni che caratterizzarono l’area linguistica scandinava e danese durante l’epoca vichinga (fine VIII sec. - XI sec.), le quali in gran parte ancora si riflesero nelle lingue letterarie che nello stesso territorio cominciarono a sbocciare all’inizio del basso medioevo.

Per il problema della datazione delle iscrizioni protonordiche si veda Syrett (1994: 9-28).

² v. ad es. Streitberg (1896: § 152,6, 180,1); Walde (1900: 63s); Noreen (1923: § 138); Hirt (1931-34: vol. II, 1932, § 52); Lane (1963: 161s); Krause (1971: § 11, 28,5, 58,12); Laur (1983: 125s).

³ Ciò è dal segno runico chiamato **ansuz*, traslitterato convenzionalmente con la lettera *a* dell’alfabeto latino.

alternativa.⁴ Le difficoltà principali del modello ricostruttivo tradizionale risiedono nella diversa rappresentazione grafemica della presupposta vocale originaria germ. */ē/ , presente nelle varie categorie morfologiche attestate in protonordico. In particolare colpisce l'oscillazione della grafia impiegata nella resa della sequenza morfemica della 3 pers. sg. ind. del preterito debole (< germ. -*ǣ* *p**), riassumibile con i seguenti esempi: *talgida* (Udby), *talgidai* (Nøvling) 'intagliò', *tawide* (Garbølle) 'fece'; di fronte all'univoca e costante rappresentazione ortografica della desinenza di N. sg. dei temi mas. in nasale (< germ. -*ē* *n**), esemplificata da: *farauisa* (Sjælland) 'l'esperto di viaggi', *Niuwila* (Skonager) n.pr., *harja* (Vimose) n.pr.,⁵ etc... Si tenga inoltre presente che, nel caso della desinenza del preterito, l'oscillazione grafica mostra un andamento diacronico che vede il progressivo stabilizzarsi della variante in *-e* e l'abbandono delle più antiche grafie *-a*, *-ai*; mentre per la desinenza dei temi in *-an-* mas., in tutto il periodo protonordico, è invariabilmente attestata la forma in *-a*. Per quanto riguarda la forma *swestar* (Opedal), non ci sono purtroppo altre sicure attestazioni del periodo protonordico che possano essere morfologicamente paragonabili e quindi è impossibile verificare l'esistenza di eventuali oscillazioni grafiche della desinenza protn. *-ar* del N. sg. dei temi in *-r-* (nomi di parentela).

In vista della diversa distribuzione delle varianti grafiche nelle categorie morfologiche prese in esame, pare ragionevole supporre che in protonordico vi siano state apprezzabili differenze fonetiche tra la vocale desinenziale del N. sg. dei temi in *-an-* mas., durante tutto il periodo attestata solo come *-a*, e la vocale uscente del pret. ind. 3 pers. sg., rappresentata variamente mediante i segni per *-a*, *-ai*, *-e*. A tal proposito si tenga presente che un'analogica oscillazione grafica *-ai* / *-e* si riscontra anche nella desinenza del D. sg. dei temi in *-a-*, dove, similmente, la variante in *-e* si consolida stabilmente nelle iscrizioni di più recente datazione. Quindi già nel V-VI sec. alla vocale finale di forme quali *wurte* (Tjurkö) 'fece', *-kurne* (Tjurkö) D. sg. 'grano' si contrappone sicuramente quella di *Wiwila* (Veblungsnes) n.pr., sulla quale ritorneremo in seguito. Con tutta probabilità, in quest'epoca, nell'inventario fonologico delle vocali protonordiche in sillaba finale atona figurava anche */ē/ ed

⁴ v. anche Antonsen (1970: 314).

⁵ Nell'ordine: < germ. **fara-wīs-an-*, **newj-il-an-*, **χarj-an-*.

essa sembra essersi costituita dalla confluenza di almeno due fonemi distinti originari del germanico comune, come di seguito esemplificato:

- 1) germ. **wurχē¹þ* > protn. *wurte* */*wur^htē*/ ‘fece’ pret. 3 sg.
- 2) germ. **χanχai* > protn. *hahai* */*hā^hhē*/ ‘cavallo’ D. sg.

Infatti è molto probabile che la forma *hahai*, attestata nell’iscrizione svedese di Möjbro, datata tra il 300 e il 450 d.C. circa,⁶ presenti lo stesso morfema di D. sg. dei temi in *-a-* testimoniato in altre iscrizioni dello stesso periodo con diversa grafia, quali ad es. il nome proprio *Woduride*, della pietra di Tune in Norvegia, risalente al 400 d.C. circa. L’origine della variante grafica in *-ai* per indicare protn. */*ē*/ sembra risalire dunque al periodo più arcaico della tradizione epigrafica runica, all’epoca in cui germ. */*ai*/ in sillaba finale era ancora realizzato come dittongo ed era perciò regolarmente rappresentato dal digrafo *ai*. Quando poi il dittongo, in posizione finale atona, assunse una veste fonetica di tipo [æ:] o [ɛ:], andando a confluire con il riflesso protonordico di germ. */*ē*l/ in sillaba finale, il digrafo *ai* cominciò ad essere usato in concorrenza con *a* e, più tardi, con *e* ad indicare protn. */*ē*l/, ovviamente senza riguardo alla diversa origine storica del nuovo fonema. Ben si comprende quindi che forme come *talgidai* (Nøvling) < germ. **talgiđē¹þ* siano retroscritture sul modello di casi analoghi a *hahai* (Möjbro) < germ. **χanχai*⁷ e che tale modello ortografico ceda man mano il posto alla grafia in *-e* del tipo *tawide* (Garbølle) < germ. **tawiđē¹þ* e *-kurne* (Tjurkö) < germ. **kurnai*.

D’altro canto la costante grafia in *-a* che caratterizza, come già detto,

⁶ La datazione espressamente indicata per questa e per le iscrizioni seguenti si basa per lo più su Krause (1971) e Antonsen (1975); cfr. tuttavia quanto già indicato sopra alla fine della nota 1.

⁷ Per quanto riguarda la desinenza della 3 pers. sg. del pret. ind. dei verbi deboli, è, a mio giudizio, assolutamente priva di consistenza e inultimente macchinosa l’ipotesi che la farebbe derivare da una supposta desinenza originaria mediopassiva della 3 pers. sg. del perfetto ie. *-(t)-oi**, proposta già da Collitz (1912: 137ss) e ripresa da Hollifield (1980: 161s), e da altri con qualche variante. Essa sembra scaturita da un’ingiustificata insofferenza di stampo neogrammatico per le varianti di grafia *-dai*, *-da*, *-de* delle iscrizioni runiche protn. che induce a formulare ipotesi speculative *ad hoc*, che non armonizzano con il quadro generale della morfologia del preterito debole emergente dalla totalità dei dati concreti forniti dalla comparazione linguistica. Essi univocamente depongono a favore di un paradigma originario basato, almeno per le pers. sg. del pret. ind., sull’alternanza apofonica germ. */*ē*l/, */*ō*l/; cfr. ad es. got. *lagidēs*, aat. *legitōs* ‘ponevi, ponesti’; di fronte ai quali l’ipotesi menzionata s’infrange in un mare di difficoltà, a meno che si provi gusto per rendere inutilmente complessi i passaggi ricostruttivi più lineari.

il N. sg. dei temi mas. in *-an-* impone un'ipotesi ricostruttiva di diverso segno. In tal senso si è sviluppata, in seno alla linguistica germanica, un'autorevole corrente interpretativa che ritiene impossibile la diretta discendenza di an. *-i* dalla desinenza protonordica in *-a*, ritenendo, a mio stesso avviso giustamente, molto improbabile che essa sia stata pronunciata [æ:], dal momento che, come abbiamo visto, tale realizzazione fonetica deve piuttosto essere associata ai morfemi la cui grafia oscilla tra *-a*, *-ai*, *-e*. Questa scuola di studiosi è portata a considerare come unica plausibile soluzione interpretativa, per la desinenza invariante *-a* dei mas. in nasale, una pronuncia di tipo [a],⁸ cioè la stessa vocale breve protn. */a/ che caratterizzava la desinenza del N.A. sg. dei temi neu. in *-a-* e dell'A. sg. dei mas. in *-a-*, derivata da germ. *-an** < ie. *-om**.

A mio giudizio però, quest'ipotesi innovativa, per quanto condivisibile nella sua preliminare analisi critica del modello ricostruttivo tradizionale, approda a conclusioni ancor più improbabili, dimostrandosi assai meno economica della precedente. La prima difficoltà, in senso diacronico, è quella di spiegare l'origine dell'ipotetica desinenza protn. *-/a/** del N. sg. dei temi mas. in nasale; visto che da questa nuova ottica non sembrerebbe più possibile considerare germ. *-ē/n** < ie. *-ēn* (cfr. gr. λιμὴν 'porto') quale punto di partenza. A questo proposito è stato, infatti, osservato che l'ipotesi tradizionale di una desinenza originaria in ie. *-ēn** (accentata) troverebbe riscontri sicuri solo in greco, mentre nelle lingue considerate "vicine" al germanico, cioè balto-slavo, celtico, venetico e italico, essa non esisterebbe e ciò renderebbe improbabile la sua presenza in ambito germanico.⁹ L'inconsistenza di tale argomento, risulta lampante se consideriamo l'esempio offerto dal mediopassivo germanico, del tipo got. *bairanda* 'sono portati' < germ. **berandai*, la cui formazione differisce da quella delle lingue "vicine" ma è identica per l'appunto a quella del greco e dell'indo-iranico (cfr. gr. φέρονται, scr. *bharante*). Dunque, non vi sono certo impellenti motivi per rinun-

⁸ v. recentemente Schulte (1998: 152): "Die einheitliche Notation mit <a> bei den schwachen *n*-Stämmen deutet also unmittelbar auf den Lautwert *[ǣ] hin". Tali studiosi sono tuttavia in disaccordo sul percorso storico-linguistico che avrebbe portato alla nascita della desinenza storica protn. *-a*. Alcuni, come Lid (1952: 237-240) e Andersen (1960: 393-417), ritengono che essa sia il prodotto di un regolare sviluppo fonologico a partire dall'originaria desinenza ie. *-ōn**, per quanto ciò sia molto improbabile (v. *infra* nota 11); altri, escludendo giustamente questa possibilità, spiegano la desinenza in questione quale neoformazione analogica sorta in epoca pre-documentaria (v. *infra*).

⁹ v. Szemerényi (1960: 157-9).

ciare all'ipotesi dell'esistenza, anche nel germanico, di una formazione dei temi in nasale simile a quella greca.¹⁰ Tale rinuncia, oltre ad estrarre la morfologia protonordica dei temi mas. in nasale dai suoi pro-dromi indoeuropei, indebolirebbe la solidità dell'ipotesi anche allontanando il protonordico dalle altre lingue germaniche, in particolare dal gotico, la cui desinenza corrispettiva in *-a* impone una derivazione storica proprio da ie. *-ēn** o, tutt'al più, da ie. *-ōn**.¹¹ Tuttavia si è proposto¹² che la desinenza protn. *-a* si sia originata per analogia sul vocalismo del suffisso tematico dei casi flessi in *-an-*, caratteristico dei mas. in nasale, ed abbia sostituito, già in epoca predocumentaria, la supposta desinenza originaria di N. sg. protn. *-ō**, onde evitare l'omofonia con l'identica terminazione del N. sg. dei temi fem. in *-ōn-*.

Nonostante il coro di tanti autorevoli studiosi, non mi pare ragionevole supporre che il sistema linguistico protonordico abbia sostituito *tout court* la desinenza in questione per distinguere morfologicamente il genere grammaticale del N. sg. dei temi in nasale creando una desinenza ancora più ambigua di quella che avrebbe soppiantato. Infatti l'ipotesica "nuova" desinenza in protn. [a] sarebbe stata foneticamente identica a quella del N. sg. neu. dei temi in *-a-* e perciò non avrebbe fatto altro che suscitare nuovi problemi di ambivalenza a livello del genere grammaticale, con possibili ulteriori ripercussioni di ordine morfologico. È quasi il caso di dire che la cura è più dannosa del male.

Ritengo per tanto più probabile che la desinenza protn. *-a* sia da leggersi come [a:] e che essa si possa far derivare direttamente dal modello morfologico originario, senza il concorso dell'analogia. Come nell'ipotesi tradizionale ripropongo come plausibile punto di partenza germ. *-ēln** < ie. *-ēn**, in armonia con la tradizione morfologica indoeuropea,¹³

¹⁰ A tal proposito Jasanoff ha sostenuto che probabilmente in origine solo una sparuta minoranza di sostantivi sarebbe stata morfologicamente caratterizzata dalla desinenza accentata ie. *-ēn**, e che in protonordico essa si sarebbe poi sostituita analogicamente alla desinenza originariamente più comune per i mas. in nasale ie. *-ō(n)**. Secondo questo studioso an. *uxi*, *oxi* 'bue' sarebbe uno dei pochissimi sostantivi in cui la desinenza si può considerare originaria; v. Jasanoff (1980: 377).

¹¹ Si rammenti a tal riguardo che, a differenza del gotico, protn. *-a* non può essere riflesso di germ. *-ōn**, che invece si sviluppa regolarmente in protn. *-o*, come in *runo* (Einang, etc.) 'runa' A. sg. < germ. **rūnōn*. Ritengo quindi giuste le critiche di Antonsen (1970: 314) a suo tempo indirizzate a Lid (1952: 237-240) e Andersen (1960: 393-417).

¹² v. ad es. Szemerényi (1960: 157-9); Antonsen (1970: 315); Grønvik (1981: 66, 206); Stiles (1984: 17); Nielsen (1993: 90ss); Schulte (1998: 150).

¹³ La quale prevedeva, con ogni probabilità, diversi tipi di vocali per la desinenza di N. sg. dei

supponendo però uno sviluppo di germ. */ē̄/ in sillaba finale condizionato dal particolare ambiente fonetico della desinenza originaria,¹⁴ che deve essere individuato nella presenza originaria della nasale finale.¹⁵

Veniamo adesso al caso di protn. *swestār*, la cui morfologia, in vista dell'esito an. *systīr*,¹⁶ lascia presentare una situazione fonologica desinenziale non dissimile a quella dei temi in *-an-* maschili. La presente proposta interpretativa ancora una volta cercherà di evitare spiegazioni *ad hoc* che abbiano l'effetto di frammentare una possibile visione d'insieme coerente dei problemi di fonologia storica inerenti al caso del tipo an. *systīr* e a quello del tipo an. *hani*. Il dato di fatto offerto dalle attestazioni dei due tipi morfologici ci presenta chiaramente, almeno dal punto di vista grafemico, un vocalismo desinenziale originario in protn. *-a(-)* a cui corrisponde an. *-i(-)* in entrambe le classi di sostantivi. Questa constatazione preliminare impone di privilegiare le ipotesi che prevedono uno sviluppo fonologico parallelo dei due tipi di desinenze. Tuttavia il modello ricostruttivo tradizionale, pur appartenendo a tale tipologia di ipotesi, viene correttamente messo in discussione dall'analisi del mate-

temi in nasale maschili. Ritengo quindi plausibile che anche il germanico comune avesse ereditato questa condizione di "fluidità" desinenziale per i mas. in nasale, v. anche Jasanoff (1980), e che essa si rifletta in qualche misura nella lingua delle più antiche iscrizioni runiche (II-III sec.), in cui oltre all'uscita in *-ā** (< ie. *-ēr**; cfr. gr. *λιμήν* 'porto', lat. *liēn* 'milza'), sembra affiancarsi anche quella in protn. *-ō** (< ie. *-ōn**; cfr. gr. *δαίμων* 'divinità', lat. *homō* 'uomo'), in forme come: *wagnijo*, *nibijo* (Illerup), *lamo* (Udby), se la loro interpretazione quali N. sg. mas. è corretta. A mano a mano, tuttavia, la desinenza in *-ā* s'impose definitivamente su tutti i mas. in nasale, eclissando l'antica concorrente in *-ō*. Per un'esposizione più circostanziata dell'ipotesi testé tratteggiata rimando a Nedoma (1995: 65-68).

¹⁴ A questo proposito, con gli scarsi dati linguistici di cui si dispone, non si può nemmeno escludere che, in qualche modo, l'esito protonordico della desinenza sia dovuto anche a circostanze di natura prosodica o comunque connesse alla natura dell'accento della terminazione originaria; che probabilmente, come si osserva nel tipo gr. *λιμήν*, doveva essere accentata nella fase linguistica pre-germanica. Ciò, nell'ottica di studiosi quali Hamp (1959: 29-48) che ritengono, con argomenti non privi di peso, che la particolare opposizione tonale dell'accento delle odierne lingue scandinave sia il riflesso ultimo dell'accentazione indoeuropea, armonizzerebbe con gli esiti svedesi, norvegesi e danesi moderni, in cui lemmi come *hane* 'gallo' (< germ. **χanē̄n*) sono pronunciati con il cosiddetto accento 2 o, nel caso del danese, con forme accentuative derivabili da esso. Tuttavia ritengo che l'esito protonordico della desinenza in questione possa essere spiegato in modo più economico anche prescindendo da considerazioni sulla natura originaria dell'accento.

¹⁵ Anche Hollifield (1980: 46) ritiene, contrariamente alla visione tradizionale, che germ. **/ē̄/* > protn. */ā/* sia avvenuto anche in sillaba atona, ma la mia ipotesi considera tale sviluppo come mutamento limitato a determinati ambienti fonetici.

¹⁶ Come noto, an. *systīr*, rispetto a protn. *swestār*, mostra inoltre un vocalismo radicale sviluppatosi analogicamente dall'allomorfo tematico protn. **swīstr-*, che pur non attestato, deve esser presupposto almeno per il D. sg. **swīstri* e N. pl. **swīstriz*.

riale linguistico protonordico reperito nelle iscrizioni runiche, come abbiamo già illustrato.

La proposta di ricostruzione che qui si va esponendo, tenuto conto delle diverse ipotesi interpretative argomentate dai vari studiosi, si fonda sulle supposizioni espresse qui di seguito, e più oltre, nella presente trattazione:

- 1) l'accettazione circostanziata dell'assunto tradizionale che individua ie. */ē/ (> germ. */ē/) quale vocale originaria presente nelle desinenze di N. sg. dei temi in *-an-* mas. (ad es.: germ. **uχsēn* 'bue') e dei "nomi di parentela" col tema in *-r* (ad es.: germ. **faðēr*);
- 2) lo sviluppo differenziato della detta vocale in posizione atona¹⁷ durante la formazione dello stadio linguistico protonordico, in dipendenza di fattori fonetici, tra i quali si annoverano la nasale e la liquida *-r* seguenti, in posizione finale assoluta; secondo questo andamento:

- | | | | | | |
|----|------------------|---|---------------------|---------------------------|-----------|
| a) | germ. <i>-ēC</i> | > | protn. <i>-ē(C)</i> | cf. protn. <i>wurte</i> | 'fece' |
| b) | germ. <i>-ēr</i> | > | protn. <i>-ār</i> | cf. protn. <i>swestar</i> | 'sorella' |
| | germ. <i>-ēn</i> | > | protn. <i>-ā</i> | cf. protn. <i>Wiwila</i> | n.pr. |

Protn. */ā/, come probabilmente tutte le altre vocali lunghe del sistema fonologico protonordico, si troverebbe quindi distribuito sia in sillaba tonica che in sillaba finale atona, a seguito dei mutamenti fonologici testé esposti. In tale situazione, quindi, non ci può essere omofonia tra la desinenza dei temi in *-a-* esemplificata da protn. *staina* (A. sg.) 'pietra' e quella del N. sg. dei temi in *-an-* mas. esemplificata da protn. *niuwila* n. pr., essendo la prima breve e la seconda lunga. Di conseguenza, l'apocope della *-a*, che caratterizza la fase linguistica successiva del germanico settentrionale, quella che dà origine al sistema linguistico antico nordico d'epoca vichinga, non poté in alcun modo interessare la de-

¹⁷ In posizione accentata l'esito protonordico di germ. */ē/ risulta protn. */ā/, come generalmente accettato sulla base dell'evidenza fornita dalle attestazioni del tipo: protn. *makija* (Vimose) < germ. **mēkija-* 'spada'. Mentre tradizionalmente si ritiene che la stessa germ. */ē/ in posizione desinenziale atona abbia conservato più o meno la veste fonetica originaria di vocale anteriore, sviluppandosi fonologicamente in protn. */ē/, come esemplificato dalle forme attestate protn. *tawide* (Garbølle), *wurte* (Tjurkö), etc. < germ. **tawidē*¹*þ*, **wurχtē*¹*þ*.

sinenza dei mas. in *-an-*, colpendo invece i sostantivi dei temi in *-a-*; come appunto: protn. *staina* > an. *stain* (cfr. norr. *stein* A. sg.).¹⁸

A questo punto del ragionamento rimane da spiegare l'enorme distanza fonetica che intercorre tra la desinenza protn. *-ā* e il suo riflesso an. *-i/-e*, e parallelamente, quella che intercorre tra protn. *-ār* e il suo riflesso an. *-ir/-er*. A questo proposito qualche studioso ha cercato di affrontare i due casi separatamente, arrivando a supporre che la desinenza della forma attestata *swestar*, sarebbe quella specifica del vocativo, distinta dal nominativo, e che perciò non sarebbe in alcun modo da porre in relazione a quella di an. *sysīr* / *system*, che rappresenterebbe invece il riflesso dell'antica desinenza di N. sg.¹⁹ Personalmente, al di là di una possibile interpretazione dell'iscrizione di Opedal in cui *swestar* assuma la funzione di vocativo, resta poco produttivo voler scartare l'ipotesi di un lineare sviluppo dalla forma protonordica a quella antico nordica, per la sola apparente difficoltà fonetica, invocando un'ipotetica forma specifica di vocativo, che per questa classe di sostantivi non è attestata neanche in gotico, lingua che altrimenti mostra un certo grado di conservazione formale e funzionale delle antiche desinenze del vocativo. In tutto il panorama germanico attestato i nomi di parentela dei temi in *-r-* mostrano una situazione di sincretismo per il N. e il V. sg., con un'unica desinenza, che viene generalmente fatta derivare dal N. sg. ie. *-ēr*. Anche quando, per certe lingue, si può supporre un'origine diversa della desinenza in questione, resta comunque difficilmente dimostrabile l'esistenza originaria di due morfemi distinti per N. e V.²⁰ D'altronde, ammesso e non concesso, che protn. *swestar* rappresenti una forma specifica di vocativo, necessariamente dovrebbe risalire ad un V. sg. germ.

¹⁸ E con ciò viene meno l'esigenza d'immaginare un tortuoso percorso di reiterati sviluppi analogici *ad hoc* isolati nel solo panorama scandinavo, che prevede dapprima la neoformazione analogica di una desinenza in protn. */a/**, già affermatasi necessariamente prima del II sec. d.C. nel solo germanico settentrionale, poi, la caduta della medesima durante il periodo dell'apocope, in epoca pre-vichinga, che indurrebbe il sistema linguistico ad un'ulteriore sostituzione analogica della desinenza apocopata, attuata stavolta importando quella degli originari temi in *-ijan-*; onde giustificare l'esito storico an. *-i* / *-e* del N. sg. degli originari temi in *-an-* mas.; cfr. recentemente Schulte (1998: 149-152).

¹⁹ v. Stiles (1984).

²⁰ Ad es. per la morfologia del N. sg. dei nomi di parentela got. *swistar*, *broþar*, *dauhtar*, *fa-dar*, alcuni studiosi ipotizzano la continuità formale con il V. sg. originario, ma, quale che sia l'origine della desinenza, resta il fatto che essa assolve sia alla funzione di N./A. che di V.; cfr. ad es. Stiles (1988) e le precisazioni di Hamp (1990).

**swester*,²¹ il cui sviluppo in protn. *swestar* non ritengo si debba dare per scontato, in vista di attestazioni quali *after* (Tune, 400 d.C. circa), dove la sequenza fonologica *-er* in sillaba finale atona sembra perfettamente conservata.²² Ciò naturalmente rende ancora meno plausibile l'ipotesi di *swestar* come forma morfologicamente marcata di V. sg.

Si è anche cercato di spiegare l'imbarazzante vocale desinenziale *-a* di protn. *swestar* come livellamento dall'A. sg.,²³ suppongo considerando un eventuale forma di A. sg., non attestata, protn. **swestaru* come modello analogico.²⁴ Ma, a parte il concatenarsi di supposizioni non direttamente riscontrabili che caratterizza questa ipotesi, resta comunque la difficoltà di connessione tra an. *systir* e protn. *swestar*. Altri studiosi hanno invocato l'influsso analogico dal N. pl.,²⁵ ma in vista di attestazioni quali *dohtriz* (Tune) 'figlie' N. pl., pare fin troppo evidente quanto tale ipotesi sia vana.

Ritornando adesso alla questione della distanza fonetica degli esiti in antico nordico, riprenderò di seguito ad esporre per ordine le ipotesi su cui si poggia la mia proposta ricostruttiva:

²¹ Purtroppo l'unica attestazione protn. sicura dei temi in *-r* è proprio *swestar*, la forma morfologicamente più travagliata; che come nelle altre lingue germaniche, mostra di esser stata rimodellata secondo la struttura di ie. **pātēr*, **mātēr*, ecc., piuttosto che riflettere linearmente la forma originale ie. **swesōr*. Un eventuale sopravvivenza morfologica del V. sg. presuppone quindi germ. **swester*, in linea con la caratteristica uscita in vocale breve ie. *-er*, attestata ad es. nel gr. *πάτερ* (V. sg.) vs. *πατήρ* (N. sg.).

²² Si noti, al riguardo, che l'attestazione di *after* e quella di *swestar* sono pressoché contemporanee. Credo che, anche di fronte alla scarsità di dati a disposizione, il solo confronto tra queste due forme metta in serio dubbio un ipotetico mutamento generale in sillaba atona germ. *-er** > protn. *-ar**. Personalmente ritengo più ovvio e più probabile che *after* costituisca uno splendido esempio di conservazione della vocale atona originaria in sillaba finale, mentre *swestar*, come già illustrato, sia da interpretare come protn. **swestār* < germ. **swestē'r*. Con ciò speriamo di sollevare Syrett (1994: 227, 229) dal suo dichiarato imbarazzo: "[...] Tune **after** should represent a preposition **af-tar* [...], but there is no clear way of explaining the fact that the putative final sequence **-ar* is spelt two different ways in KJ 72 Tune **after** and in KJ 76 Opedal **swestar**" e poi: "In **after** we find the exact opposite of the situation in **swestar**, namely a spelling in **-er** where we would expect ***-ar**."

²³ v. Antonsen (1970: 314; 1972: 51).

²⁴ Anche Hollifield (1984: 36-41) ritiene che l'A. sg. di 'sorella' fosse protn. **swestaru* (< germ. **swestaru* < ie. **swesōr*). A mio giudizio, tuttavia, la sequenza morfemica in *-ar-*, che per lo stesso Hollifield (*ibidem*) sarebbe stata caratteristica anche dell'A. sg. degli altri nomi di parentela (germ. **fað-r-*, **mōð-r-*, **brōþ-r-*, **ðuht-r-*), deve essere sorta regolarmente dalla *-er-* originaria delle forme di A.sg del tipo ie. **pāter*, **māter*, **bhrāter*, **dhugh(ə)ter*, cioè dal tipo morfologico su cui il germanico rimodellò per l'appunto il termine per 'sorella' (v. *supra* nota 21); secondo lo stesso tipo di sviluppo di *-er-* in penultima sillaba atona che si osserva ad es. in an. *hvaþarr* 'quale dei due' < protn. **hwaparaz* < germ. **χwaperaz* < ie. **kōteros*. Al riguardo occorre rammentare che tale sviluppo è da tenersi distinto da quello di *-er* in sillaba finale; cfr. *supra* nota 22.

²⁵ v. van Helten (1910: 492), che ipotizza un N. pl. germ. **swestarez*.

3) l'abbreviamento di protn. */ā/ in sillaba finale atona all'epoca in cui protn. */a/, nello stesso ambiente fonetico, s'indebolisce in [ə]; come illustrato dagli esempi seguenti:

a)	prot. <i>*fađār</i>	>	tardo prot. <i>*fađar</i>	'padre'
	prot. <i>*uχsā</i>	>	tardo prot. <i>*uχsa</i>	'bue'
b)	prot. <i>*hūsa</i>	>	tardo prot. <i>*hūsə</i>	'casa'

4) l'apocope di tardo prot. */ə/ in sillaba finale e il contemporaneo indebolimento di tardo prot. */a/ ad un nuovo [ə], in un'epoca non molto antecedente il periodo vichingo, cioè immediatamente prima della fase linguistica dell'antico nordico. Si osservino gli sviluppi seguenti:

a)	tardo prot. <i>*fađar</i>	>	nord. previch. <i>*fađər</i>
	tardo prot. <i>*uχsa</i>	>	nord. previch. <i>*uχsə</i>
b)	tardo prot. <i>*hūsə</i>	>	nord. previch. <i>*hūs</i>

5) l'assimilazione di nord. previch. */ə/, ricorrente solo in posizione atona, ad an. /i/, /e/, secondo modalità dialettali non sempre identiche.²⁶ Vedi i seguenti sviluppi:

nord. previch. <i>*fađər</i>	>	an. <i>fađir</i> ;	cf. norr. <i>fađir</i> , <i>fađer</i>
nord. previch. <i>*uχsə</i>	>	an. <i>uχsi</i> ;	cf. norr. <i>uxi</i> , <i>oxe</i>

Si ipotizza, dunque, un graduale processo di scadimento articolatorio del vocalismo finale atono che si realizza con la reiterata produzione di

²⁶ Le iscrizioni runiche del periodo vichingo solitamente indicano questa vocale mediante la runa <i>, come ad es. in: **sustiR** (Tryggevælde) 'sorella', **saksi** (Sjörup) n.pr.; tuttavia le ambiguità fonetiche della scrittura runica, all'epoca ridotta a soli 16 segni, non consentono un'interpretazione univoca della vocale, dato che la stessa runa <i> veniva impiegata anche a rappresentare vocali di diversa natura fonetica, tra cui an. /e/. Dopo il periodo vichingo, i primi monumenti letterari scandinavi ci mostrano, relativamente a questa vocale atona, una situazione grafica diatopicamente e diacronicamente differenziata, che, considerata nell'insieme, si esprime con i seguenti segni <i>, <e>, <æ>. Non si può, pertanto, escludere, a mio avviso, che la detta vocale, in determinati dialetti e in certe circostanze fonotattiche, abbia potuto conservarsi come [ə] fin dall'epoca pre-vichinga, ancor prima che le tendenze all'indebolimento articolatorio del vocalismo atono, iniziate in area danese dopo l'era vichinga, producessero ancora una volta delle nuove [ə].

[ə] nelle due fasi linguistiche che intercorrono tra il protonordico dei primi secoli dell'era volgare e l'antico nordico dell'epoca vichinga. Lo [ə] prodottosi nel periodo del tardo protn. finì generalmente per scomparire, con conseguente riduzione sillabica; mentre il "nuovo" [ə], ricreatosi in seguito sulla base di altri fonemi originari, non fu mai soggetto all'apocope, bensì, almeno in gran parte dei dialetti dell'antico nordico, fu attratto nell'orbita fonologica (e fonetica) di an. /i/ o di an. /e/.

BIBLIOGRAFIA

- Andersen, Harry, 1960, "Opedalstenen". *Norsk Tidsskrift for Sprogvidenskap* 19: 393-417.
- Antonsen, Elmer Harold, 1970, "Toward a New Runic Grammar". In: Benediktsson, Hreinn (ed.), *The Nordic Languages and Modern Linguistics* [1], Proceedings of the [1st] International Conference of Nordic and General Linguistics, Univ. of Iceland, Reykjavík, July 6-11, 1969, Reykjavík, Vísindafélag Íslandinga: 313-31.
- Antonsen, Elmer Harold, 1972, "The Runic Inscription from Opedal". In: Scherabon Firchow, Evelyn / Grimstad, Kaaren / Hasselmo, Nils / O'Neil, Wayne A. (eds.), *Studies for Einar Haugen. Presented by friends and colleagues*, The Hague, Mouton: 46-52.
- Antonsen, Elmer Harold, 1975, *A Concise Grammar of the Older Runic Inscriptions*, Tübingen, Niemeyer.
- Collitz, Herman, 1912, *Das schwache Präteritum und seine Vorgeschichte*, Göttingen, Hesperia I.
- Grønvik, Ottar, 1981, *Runene på Tunesteinen. Alfabet – Språkform – Budskap*, Oslo, Universitetsforlaget.
- Hamp, Eric P., 1959, "Final Syllables in Germanic and the Scandinavian Accent System". *Studia Linguistica* 13: 29-48.
- Hamp, Eric P., 1990, "The Germanic *r*-stem nominative singular". *Historische Sprachforschung* 103: 102-103.
- Helten, W. L. van, 1910, "Grammatisches 86: Zur altgermanischen Deklination der *-r*-Stämme". *Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur* 36: 490-495.
- Hirt, Hermann, 1931-34, *Handbuch des Urgermanischen*, I-III, Heidelberg, Winter.
- Hollifield, Patrick Henry, 1980, "The Phonological Development of Final Syllables in Germanic". *Die Sprache* 26: 19-53, 145-178.
- Hollifield, Patrick Henry, 1984, "Raising in Unaccented Syllables in Germanic". *Die Sprache* 30: 29-72.
- Jasanoff, Jay, 1980, "The Nominative Singular of *n*-Stems in Germanic". In: Klar, Kathryn (ed.), *American Indian and Indoeuropean Studies*, The Hague, Mouton: 375-382.
- Krause, Wolfgang, 1971, *Die Sprache der urnordischen Runeninschriften*, Heidelberg, Winter.
- Lane, G. S., 1963, "Bimoric and trimoric vowels and diphthongs. Laws of Germanic finals again". *Journal of English and Germanic Philology* 62: 155-170.

- Laur, Wolfgang, 1983, "Akzente und Intonation in den baltischen und nordischen Sprachen". *Sprachwissenschaft* 8: 114-136.
- Lid, Nils, 1952, "Den nordiske nominativ singularis av maskuline *an*-stammer". *Norsk Tidsskrift for Sprogvidenskap* 16: 237-240.
- Nedoma, Robert, 1995, *Die Inschrift auf dem HelmB von Negau*, Wien, Fassbaender.
- Nielsen, Hans Frede, 1993, "On case-form endings in the earliest runic personal names". In: Peterson, Lena (ed.), *Personnamn i nordiska och andra germanska fornspråk*, Uppsala, Norna-Förlaget: 85-93.
- Noreen, Adolf, 1923⁴, *Altnordische Grammatik. I. Altisländische und altnorwegische Grammatik (Laut- und Flexionslehre) unter Berücksichtigung des Urnordischen*, Halle/S., Niemeyer.
- Schulte, Michael, 1998, *Grundfragen der Umlautphonemisierung*, Berlin / New York, Walter de Gruyter.
- Stiles, Patrick V., 1984, "On the interpretation of Older Runic *swestar* on the Opedal stone". *NOWELE* 3: 3-48.
- Stiles, Patrick V., 1988, "Gothic nominative singular *brōþar* 'brother' and the reflexes of Indo-European long vowels in final syllables of Germanic polysyllables". *Transaction of the Philological Society* 86: 115-143.
- Streitberg, Wilhelm, 1896, *Urgermanische Grammatik. Einführung in das vergleichende Studium der altgermanischen Dialekte*, Heidelberg, Winter.
- Syrett, Martin, 1994, *The Unaccented Vowels of Proto-Norse*, Odense, Odense University Press.
- Szemerényi, Oswald, 1960, *Studies in the Indo-European system of numerals*, Heidelberg, Winter.
- Walde, Alois, 1900, *Die germanischen Auslautgesetze. Eine sprachwissenschaftliche Untersuchung mit vornehmlicher Berücksichtigung der Zeitfolge der Auslautsveränderungen*, Halle/S., Niemeyer.

GRAZIA ORTOLEVA

L'aspetto penitenziale ne

Il Giorno del Giudizio II: vv. 12b-32

This study examines one of the fundamental features in the ags. poem *The Judgment Day II*, namely confession.

The Anglo-Saxon translator displays a profound understanding of the source text which is Bede's *Versus de Die iudicii*, and this translates itself into the ability to render it faithfully though re-elaborating it. After the opening image which foregrounds the transitoriness of the world and the approaching of the day of judgement, the translator builds up a precise confessional pattern, though within a devotional confession, in which the three essential phases – contrition, penitence, satisfaction – are clearly represented.

The formal level of the text appears to be fundamental, for it is by operating through alliteration and a series of well-executed rhetorical figures that the poet / translator is able to carry out his plan which is allowing submerged features of the source text to surface and of stressing the penitential character of the text.

Come è noto, dopo la magnifica rielaborazione della scena iniziale, il poeta-traduttore de *Il Giorno del Giudizio II* sembra voler ritornare, per sua esplicita ammissione¹, ad una resa più fedele della fonte, i *Versus De Die Iudicii* di Beda².

- 10 [Ða ic færinga, forht and unrot,
þas unhyrlican fers onhefde mid sange,
eall swylce þu cwæde] synna gemunde,
lifes leahtra, and þa langan tid,
þæs dimman cyme deaðes on eorðan.

¹ Così pare di poter interpretare l'enigmatica annotazione autoriale dell'emistichio 12a *eall swylce þu cwæde* 'tutto come tu hai detto', ove il poeta sembra rivolgersi direttamente all'autore della sua fonte e che si oppone a quella, ugualmente parentetica, usata solo pochi versi prima, *eall swa ic secge* 'tutto come io dico' (v. 4b) nel passo che più di ogni altro si discosta dal poemetto latino; sulla questione cfr. Ortoleva (1997: 156 e nota 16).

² Per un'analisi dei *Versus* si veda Whitbread (1944), (1967-68) e (1972).

- 15 Ic ondræde me eac dom þone miclan
for mandædum minum on eorðan,
and þæt ece ic eac yrre ondræde me
and synfulra gehwam æt sylfum gode,
and hu mihtig frea eall manna cynn
- 20 todæleð and todemeð þurh his dihlan miht.
Ic gemunde eac mærdæ drihtnes
and þara haligra on heofonan rice,
swylce earmsceapenra yfel and witu.
Ic gemunde þis mid me, and ic mearn swiðe,
- 25 and ic murcnigende cwæð, mode gedrefed:
“Nu ic eow, æddran, ealle bidde
þæt ge wylspringas wel ontynan,
hate of hleorum, recene to tearum,
þænne ic synful slea swiðe mid fyste,
- 30 breost mine beate on gebedstowe,
and minne lichaman lecge on eorðan
and geearnade sar ealle ic gecige³.

‘[Allora io improvvisamente atterrito e sconvolto innalzai col canto questi dolenti versi, tutto come tu hai detto], mi ricordai dei peccati, dei vizi della vita, di quell’interminabile momento, l’avvento della tenebrosa morte sulla terra. Temo anche il grande giudizio per i miei atti malvagi sulla terra ed inoltre l’ira eterna per me io temo e per ognuno dei peccatori contro Dio stesso e come il possente Signore separerà e giudicherà tutto il genere umano con il suo imperscrutabile potere. Inoltre io ricordai la gloria del Signore e dei Santi nel regno dei cieli, come pure il male e i tormenti dei miserabili. Ricordai tutto questo tra me e me e me ne dolsi grandemente e mormorando dissi, con animo turbato: “Ora io vi supplico tutte, o vene, di schiudere bene le sgorganti fonti, calde dalle gote, rapidamente alle lacrime, mentre io peccatore colpirò forte con il pugno, percuoterò il mio petto nel luogo di preghiera e stenderò il mio corpo sulla terra ed invocherò tutte le pene che ho meritato”’.

L’animo sconvolto dall’improvviso mutare del paesaggio, l’io lirico inizia (v. 12b) la propria riflessione/confessione, quasi un percorso verso la piena consapevolezza. Come mette in rilievo Frantzen (1983: 185 ss.), si tratterà di una confessione devozionale, quindi rivolta direttamente a Dio, senza la mediazione del sacerdote e, per la presenza nel te-

³ Si cita dall’edizione di E. v. K. Dobbie (1942, rist. 1968: 58-67); la traduzione è mia.

sto del motivo delle lacrime purificatrici, del catalogo delle parti del corpo, della preminenza terrificante accordata alla descrizione delle pene infernali, il componimento assume a pieno titolo, accanto al *Cristo III*, il carattere di poema penitenziale. Centrali per tale definizione appaiono essere non solo le continue esortazioni ad abbandonarsi al pianto purificatore ed a svelare le proprie colpe al medico superno, per tema di doverlo fare di fronte a tutta l'umanità raccolta in attesa del giudizio finale – quando il disvelamento dei peccati non avrà più funzione salvifica, ma preluderà alla condanna eterna –, ma in primo luogo la presenza nei versi iniziali della confessione della *persona*.

Il passo bediano da cui il nostro poeta prende le mosse (vv. 6-15)

Utpote commemorans scelerum commissa meorum,
Et maculas vitae, mortisque inamabile tempus,
Judicii que diem horrendo examine magnum,
Perpetuamque reis districti iudicis iram,
Et genus humanum discretis sedibus omne,
Gaudia sanctorum necnon, poenasque malorum.
Haec memorans mecum tacito sub murmure dixi:
Nunc rogo, nunc venae fontes aperite calentes,
Dumque ego percutiam pugnīs rea pectora, vel dum
Membra solo sternam, meritosque ciebo dolores⁴

sembra riflettere i tre momenti fondamentali della confessione – contrizione, penitenza, soddisfazione –, secondo un percorso che partendo dal richiamare alla propria coscienza (*commemorans*) i segreti delle proprie scelleratezze, nonché il timore per l'ira del giudice inesorabile, approda all'atto verbale (*memorans*), seppure tra sé e sé, e ai necessari gesti di mortificazione (*percutiam, sternam*), per concludersi con l'invocazione (*ciebo*) della punizione meritata.

La versione anglosassone, in maniera altrettanto puntuale, ripropone lo stesso schema⁵, come d'altronde è da aspettarsi da un testo che sia traduzione di un altro. È tuttavia degno di attenzione, a nostro avviso, analizzare se e fino a che punto vi sia aderenza fra i due componimenti e quanto profonda sia stata la comprensione della fonte da parte del traduttore.

⁴ Per le citazioni si segue l'edizione di Fraipont (1955: 439-444 [XIV].)

⁵ Per una proposta di interpretare i vv. 454-455 del *Cristo III* come possibile riflesso di tale schema, cfr. Coppola (1993-1994 [1996]: 331-333).

Seguendo il modello latino, il poeta anglo-sassone struttura la riflessione iniziale come una lunga *enumeratio*; ma, rispetto alla fonte, ove tutti gli elementi dell'accumulazione sono retti dal solo verbo *commemorans*⁶, scompone l'elenco latino, quasi facendone un gioco ad incastri, in tre più brevi, variamente collegati fra loro e scanditi dai verbi utilizzati: v. 12b *gemunde*, v. 15 *ondræde* (ripetuto a v. 17), v. 21 *gemunde*.

1. vv. 12b-14b. La prima *enumeratio*, dipendente da *gemunde* – che appare sotto tono per la posizione alla fine del verso, quasi ad indicare l'iniziale incertezza –, prende l'avvio in stretta connessione con l'originale latino, elencando *synna* 'peccati', *lifes leahtra* 'vizi della vita', *langan tid* 'interminabile momento', *dimman cyme deaðes* 'avvento della tenebrosa morte'. Essa appare strutturata sulla cosiddetta 'progressione dei membri crescenti', ovvero, i dati enumerati vengono progressivamente ampliandosi, culminando in un elemento di valore totale, che costituisce il *climax* dell'accumulazione e, al contempo, stabilisce, sin dai primi versi, il *climax* dell'intero poema: la possibile morte spirituale, ove non si confessino in tempo le proprie colpe, con la conseguente condanna alla dannazione eterna. Non a caso l'iniziale fedeltà alla fonte si attenua proprio negli ultimi due dati dell'elenco ai vv. 13-14, che nascono dalla scomposizione del concetto latino *mortisque inamabile tempus* (v. 7). Il traduttore sembra recuperare immediatamente l'idea mediata da *judicium*, separandola dal suo contesto e utilizzandola nella prima enumerazione, sì che 'il momento inamabile della morte', presente nell'originale, divenga riferimento diretto e chiaro non più, o non solo, della morte fisica, ma del secondo avvento e della fine del mondo. Concorrono a tale lettura vari elementi: *cyme* 'venuta, avvento' (cfr. v. 98 *Cristes cyme*); *dimman* 'tenebroso' – le tenebre, come si sa, nell'immaginario poetico medievale sono associate al peccato, ma costituiscono, inoltre, uno dei dati caratteristici della fine del mondo⁷; l'allitterazione tra *dimman* e *deaðes* 'oscuro' / 'morte'; l'aggiunta di *on eorðan* elemento generalizzante e totalizzante; e, per finire, la mancanza in questa

⁶ Si cfr. i vv. 6-11 ove appaiono, in un'unica sequenza, *scelerum commissa meorum, maculas vitae, mortis inamabile tempus, iudicii diem magnum, horrendo examine, perpetuam iram, genus humanum discretis sedibus omne, gaudia sanctorum, poenas malorum*.

⁷ Per una lettura di v. 8b *wolcn was gehered* in tale connessione si cfr. Ortoleva (1997: 155-156 e 160).

prima *enumeratio* di qualsiasi riferimento personalizzante (subito presente, invece, nei *Versus* bediani con il *meorum* di v. 6).

2. vv. 15-20. Solo dopo un primo momento di riflessione, posto opportunamente nei versi iniziali del brano, l'animo del poeta si sveglia alla piena consapevolezza: il referente principale da qui in avanti sarà l'io lirico, com'è documentato dal martellante ricorrere del pronome personale soggetto *ic* (vv. 15a, 17a, 21a, 24a, 24b, 25a, 26a, 29a, 33b) e dall'introduzione di un nuovo verbo, non più il *gemunde* di v. 12b, resa del latino *commemorans*, ma un ben più emozionalmente coinvolgente, e per ciò stesso più impegnativo sul piano spirituale, *ondraede* 'temo', significativamente posto al presente, rispetto al preterito della prima frase. Tale variazione sull'asse temporale rispecchia non soltanto il concetto penitenziale dell'immanenza del giudizio, quell'*hic et nunc* cui il testo bediano non sembra dare spazio – e che, invece, è stato già introdotto nella versione anglo-sassone con lo sconvolgimento improvviso del paesaggio iniziale, prefigurazione dell'avvicinarsi dell'evento apocalittico –, ma sottolinea anche il ridestarsi della coscienza.

Da tale verbo, al v. 15a, dipende una parte dei membri dell'originale *enumeratio* della fonte latina: *diem magnum* del giudizio (v. 8), che nella traduzione diventa esplicitamente *dom þone miclan* 'il grande giudizio' – questa volta, sì, visto in termini strettamente personali, come elucida il v. 16 *for mandædum minum on eorðan* 'per i miei atti malvagi sulla terra', ove su *minum* poggiano accento metrico ed allitterazione, una resa ben più pregnante del latino *meorum* (v. 6) e anticipazione di *reis* (v. 9) –, e *perpetuam iram* (v. 9), reso con *ece yrre* 'ira eterna' verso se stesso, che ha già ammesso la propria reità, e verso *synfulra gehwam* 'tutti i peccatori'.

Va sottolineata la struttura particolare cui il poeta-traduttore ricorre per inserire e mettere in risalto il personale riconoscimento delle proprie colpe – quanto personale ce lo dicono, oltre alla ripetizione di *ic*, vv. 15 e 17, l'iterazione di *me*, vv. 15 e 17 e l'aggettivo possessivo *minum*, come detto in posizione allitterante, a v. 16 –: si tratta di un *envelope pattern* a schema chiasmico, *ic ondraede me eac*, v. 15a, ... *ic eac ... ondraede me*, v. 17b. Che però tale *envelope pattern* non costituisca un blocco separato rispetto ai versi precedenti e a quelli seguenti, ma che anzi il concetto così evidenziato sia la diretta conseguenza degli uni e stretta-

mente collegato agli altri, ce lo mostrano alcune strategie retoriche adottate. Innanzi tutto l'allitterazione: la prima *enumeratio* si conclude a v. 14 con un verso segnato dal ripetersi allitterante del fonema /d/ (*dimman / deaðes*), lo stesso fonema che allittera nel primo verso dell'*envelope* (*ondræde / dom*), quasi a collegare i concetti 'oscuro – morte – timore – giudizio'. Ancora, l'elemento non allitterante di ciascun verso, a partire da v. 15, fornisce l'allitterazione a quello successivo, sì che la serie dei versi 14-17 appaia concatenata anche verticalmente:

v. 14 þæs dim man cyme	de aðes on eorðan
v. 15 Ic ond ræde me eac	dom þone <u>mic</u> lan
v. 16 for mand ædum	min um on eorðan,
v. 17 and þæt ece ic eac	yrre ond ræde me

Lo stesso effetto di collegamento è raggiunto grazie ad un'altra figura retorica, l'*epiphora*: la prima *enumeratio*, avviata a v. 12b, si conclude a v. 14b con *on eorðan*, il concetto espresso ai vv. 15-16 si conclude, parimenti, con *on eorðan*. Con tale iterazione l'avvento della morte sulla terra ed il grande giudizio sono posti in rapporto strettamente proporzionale agli atti malvagi compiuti sulla terra.

Al v. 18, dipendente dal secondo *ondræde*, continua l'enumerazione con la resa di *reis* (v. 9) e di *et genus humanum discretis sedibus omne* (v. 10): il termine *reis*, già in parte anticipato all'interno dell'*envelope*, viene ora tradotto pienamente con *synfulra gehwam* 'ciascuno dei peccatori' e qui il traduttore sottolinea, tramite l'inserimento di *æt sylfum gode* 'contro Dio stesso', la gravità del peccare che contrappone l'uomo a Dio, accentuata dall'allitterazione su *synfulra* e *sylfum*; nella resa dell'esametro, cui corrispondono nella versione anglo-sassone i due versi lunghi 19-20, il traduttore, cogliendo l'idea essenziale della fonte – *discretis sedibus* 'nelle sedi separate' –, che dipinge ellitticamente l'umanità nelle destinazioni finali a giudizio avvenuto, esplicita tale concetto rendendolo con due azioni divine *todaleð and todemeð* 'separerà e giudicherà'.

Per non staccare nettamente i versi racchiusi nell'*envelope pattern*, cui è affidata la confessione personale, dai versi successivi, che esprimono il timore per il destino di tutta l'umanità peccatrice, il poeta ricorre all'*anaphora* (*and, and, and* vv. 17, 18, 19), sì che il passaggio dall'*envelope* all'*enumeratio*, grazie al graduale svilupparsi dell'*anaphora* stessa,

sia reso quasi impercettibile. Infine, per collegare ai versi precedenti il v. 20, escluso dall'iterazione anaforica di *and*, il poeta inserisce una doppia *figura etimologica*: *mihtig* v. 19 'possente', riferito a Dio, / *miht* v. 20 'potere' di Dio, *dom* v. 15 'giudizio' / *todemeð* v. 20 'giudicherà'.

3. vv. 21-23. Dopo l'ammissione della propria colpevolezza e il riconoscimento della 'reità' del genere umano, dipendente dal coinvolgente e attualizzante *ondraede*, il poeta completa la resa dell'*enumeratio* latina in questa terza serie di elementi. Qui il tono sembra tornare più pacato e il riferimento farsi più generale. Riprendendo il *commemorans* di v. 6, il poeta reintroduce *ic gemunde* – si noti, tuttavia, in questa seconda occorrenza del verbo, la posizione allitterante, quasi che il 'ricordare', dopo la confessione personale, abbia acquistato una pregnanza nuova. Da tale verbo dipende la resa degli ultimi due elementi dell'elenco, *gaudia sanctorum*, *poenasque malorum* (entrambi a v. 11), che nella versione anglo-sassone diventano 'gloria dei santi', ma innanzitutto 'di Dio' 'nel regno celeste', vv. 21b-22 *mærðe drihtnes / and þara haligra on heofonan rice*⁸, con un ampliamento, rispetto alla fonte, che troverà nei versi successivi una sua logica motivazione, e 'mali e tormenti dei miserabili', v. 23 *swylce earmsceapenra yfel and witu*.

A collegare quest'ultima *enumeratio* alla precedente, di nuovo torna l'espedito dell'allitterazione verticale: *miht* v. 20, elemento non allitterante, fornisce l'allitterazione a *gemunde / mærðe* di v. 21.

I vv. 24-25, immediatamente successivi, come in Beda (v. 12), sul piano strutturale svolgono una funzione di transizione, concludendo la serie di *enumerationes* ed introducendo la supplica al corpo, che costituirà il tema finale del passo preso in esame; sul piano concettuale, tuttavia, attraverso la sapiente rielaborazione della fonte, diventano momento tipico ed ineliminabile dell'iter confessionale introdotto, benché su direttive differenti rispetto all'originale.

Il v. 24 si apre con la ripresa anaforica di *ic gemunde* del v. 21; qui, però, oggetto del ricordare è un generico *þis* 'tutto ciò', che funge da conclusione riassuntiva alle riflessioni precedenti. Nella resa scelta dal

⁸ Si noti che l'ampliamento della fonte non appare dettato da motivi metrici o allitterativi, poiché l'allitterazione di v. 21 cade su *gemunde* e *mærðe*; inoltre *on heofonan rice* sembra volutamente contrapporre ciò che attiene a Dio 'nei cieli' a ciò che attiene all'uomo 'sulla terra'.

traduttore l'aderenza alla fonte è solo apparente, essendo estranea a *ic gemunde* l'implicazione di 'ricordare oralmente' espressa da *memorans* che introduce l'atto verbale, seppure tra sé e sé, della confessione. Nella versione anglo-sassone, l'accento è invece posto sul pentimento, la cui espressione è affidata ai due ampliamenti di v. 24b e 25b: innanzi tutto viene sottolineato il tono personale con l'iterazione, per ben tre volte nel breve arco di due soli versi, del pronome soggetto *ic* (che va ad aggiungersi al *mid me* traduzione puntuale di *mecum*), e il *memorans* bediano diventa esplicitamente contrizione da parte di chi ricordando ha confessato⁹, *ic mearn swiðe* 'me ne dolsi grandemente', *mode gedrefed* 'con animo turbato'. Si noti che entrambi i versi presentano lo stesso fonema allitterante /m/ ad indicare la stretta connessione tra il ricordare/confessare e la necessaria contrizione¹⁰. L'espressione *mode gedrefed* è eco verbale di quel verso 9 *and min earme mod eal wæs gedrefed* in cui il poeta aveva espresso il primo insorgere del suo turbamento in risposta all'improvviso sconvolgimento del paesaggio¹¹; qui *mode gedrefed* scandisce la consapevolezza dei propri peccati, ormai pienamente raggiunta, e ne suggella il pentimento.

Con il v. 26 viene introdotto un nuovo tema, che costituirà un *Leitmotiv* dell'intero componimento¹². In stretta connessione con la fonte latina, inizia il 'dialogo tra l'anima e il corpo', sebbene a parlare non sia nel nostro caso, come già nei *Versus* bediani, l'anima del defunto, bensì

⁹ Nella confessione devozionale, infatti, il riconoscere ricordando è già confessione; si confrontino i *Capitula*, I, di Teodolfo, MPL CV, 200, "Quanto nos memores sumus peccatorum nostrorum, tanto horum Dominus obliviscitur".

¹⁰ L'allitterazione è già in Beda: *memorans /mecum /murmure*.

¹¹ Si cfr. i vv. 5-9:

Eac þær wynwyrta	weoxon and bleowon
innon þam gemonge	on ænlicum wonge,
and þa wudubeamas	wagedon and swegdon
þurh winda gryre,	wolcn wæs gehrered,
and min earme mod	eal wæs gedrefed.

'Inoltre lì crescevano e fiorivano ridenti piante in quell'intrico, in un campo senza uguali, e gli alberi del bosco ondeggiarono e stormirono per la forza irrosa dei venti, il cielo si offuscò e la mia misera anima fu tutta turbata'.

¹² Si cfr. i vv. 65 ss., 79 ss., 176 ss.; e per quella che appare una vera e propria formula confessionale – l'invito è a svelare ogni cosa 'del cuore e della lingua e del corpo' – il v. 42, cui corrisponderà ai vv. 135 ss. il disvelamento forzato ed ineludibile dinanzi al Giudice supremo e, al contempo, dinanzi a tutta l'umanità lì raccolta, 'di tutto il male che il cuore ha pensato, o la lingua ha detto malignamente o la mano dell'uomo ha commesso negli oscuri antri, sulla terra'.

l'io consapevole che si rivolge alle parti del corpo perché anch'esse prendano coscienza ed esprimano il pentimento raggiunto.

Ancora una volta il poeta anglo-sassone parte da un'iniziale fedeltà all'originale per arrivare poi al perseguimento di un proprio progetto. È il caso della resa dell'esametro 13 (*Nunc rogo, nunc venæ fontes aperite calentes*), ai vv. 26-28, ove per la prima volta nel testo anglo-sassone occorre il motivo delle lacrime, elemento penitenziale di primaria importanza¹³. A differenza di Beda, che aveva introdotto il *planctus amarus* già nei versi d'apertura, il poeta aveva lì omesso tale immagine, sì che l'inserimento delle lacrime appaia solo dopo la confessione, ovvero sia il pieno consapevole riconoscimento della propria colpevolezza, e dopo l'atto di contrizione; soltanto ora le lacrime hanno il potere di purificare l'anima caduta in peccato. Si noti che Beda, nell'esametro citato, solo implicitamente fa riferimento al pianto (*fontes ...calentes*), cui d'altro canto ampio spazio sarà dedicato negli esametri successivi, mentre il nostro poeta, dopo aver tradotto fedelmente la fonte, esplicitamente inserisce *tearum*, v. 28, in un verso inconsueto sul piano metrico, caratterizzato com'è da una allitterazione solo parziale poiché non risulta ripreso nell'emistichio b, *recene to tearum*, il fonema allitterante /h/ presente in *hate* e *hleorum* (v. 28a). È difficile valutare se questo esito sia dovuto ad imperizia tecnica da parte del traduttore; certo è che il collegamento tra i due emistichi è realizzato dalla rima, seppure imperfetta, tra *hleorum* 'gote' e *tearum* 'lacrime' (cfr. Caie 1999: 93), tanto da far escludere che possa trattarsi di un inserimento casuale, o semplicemente con mera funzione riempitiva.

Come Hoffman (1969: 163) e Caie (1976: 133 s. e 137) hanno giustamente rilevato, il passo sembra riflettere la speculazione teologica corrente sulle lacrime – sebbene, andrebbe aggiunto, non in maniera perfettamente rispondente a quanto offerto in Beda –, esemplificabile con le riflessioni di Gerolamo: “Lacrymae tres natures habent: amara, pro peccato non flere: calida, per calorem charitatis proximis deflere delicta, jacent: caelo, pro ejus amore flere. tribus causis lacrymae funduntur: pro recordatione, pro timore futuri, pro peregrinatione”¹⁴. A questa visione delle lacrime Beda contrappone un *planctus amarus* – come detto, un

¹³ Cfr. in merito Frantzen e, per la rilevanza del motivo nel nostro testo, Hoffman (1969: 161).

¹⁴ *Expositio IV. Evangel. Matthaes*, PL 561.

termine non reso dal nostro poeta –, dalla valenza penitenziale¹⁵, proprio in apertura del componimento; riprende la notazione gerolimiana di *calida* con *fontes calentes* (v. 13), cui corrisponde nel testo anglo-sassone *wylspringas hate* ai vv. 27b-28a; non accenna alla natura ‘celestiale’. Di contro, lo schema presente in Gerolamo è pienamente realizzato, sin nei minimi dettagli, nella versione anglo-sassone: per le motivazioni delle *wylspringas hate*, si confronti v. 18, ove il poeta esprime il proprio timore non soltanto per sé, ma anche per l’umanità peccatrice, realizzando così quella ‘carità nei confronti del prossimo’ stabilita da Gerolamo; anche la ‘natura celestiale’ appare presente, se si considerano i vv. 21-22, di cui, come si ricorderà, è già stata sottolineata l’autonomia rispetto al testo bediano, e ove il poeta volge il proprio pensiero ‘alla gloria di Dio’ ‘nei cieli’, come un ampliamento connesso col motivo delle lacrime, esplicitamente introdotto al v. 28b. Per il riferimento all’*amaritudo* delle lacrime, bisognerà aspettare opportunamente v. 173b *and se bitera wop*, altro inserimento autonomo rispetto alla fonte, in un passo¹⁶ che dipinge la schiera degli uomini che si sono sottratti al pentimento ed alla confessione dei propri peccati nel momento opportuno ed ora, dinanzi al Giudice supremo, aspettano istupiditi come pietre la condanna eterna.

I vv. 29-30, immediatamente successivi, corrispondono fedelmente al v. 14 di Beda (*dumque ego percutiam pugnīs rea pectora*), tuttavia tramite l’allitterazione a tre arsi in entrambi i versi viene messo in rilievo l’atto del peccatore penitente: *synful / slea / swiðe* ‘io peccatore / batto / con forza’, *breost / beate / gebedstowe* ‘il petto / batto / nel luogo di preghiera’, con una ulteriore accentuazione del concetto di penitenza affidata alla variazione *slea / beate* e all’inserimento di *gebedstowe*¹⁷.

¹⁵ Per il valore penitenziale delle lacrime, cfr. Léclercq (1957: 63); e Frantzen (1983: *passim*).

¹⁶ Si tratta dei vv. 170-175:

Ne mæg þær æni man be agnum gewyrhtum
gedyrstig wesan, deman gehende,
ac ealle þurhyrnð oga ætsomne,
breostgehyda and se bitera wop,
and þær stænt astifad, stane gelicast,
eal arleas heap yfeles on wenan.

‘Lì nessun uomo in base alle proprie azioni potrà essere ardito, al cospetto del Giudice, ma il terrore dilagherà in egual misura (in) tutti i pensieri del cuore, e l’amaro pianto, e lì starà istupidita, simile alla pietra, tutta l’empia moltitudine in attesa del male’.

¹⁷ Per le speculazioni su *gebedstowe*, nel tentativo, che a noi sembra ozioso, di determinarne la collocazione, si veda riassuntivamente Caie (1976: 134-135).

I vv. 31-32, in maniera puntuale rispetto alla fonte (si cfr. v. 15 *membra solo sternam, meritosque ciebo dolores*) concludono la penitenza che, come rilevato da Frantzen, poiché la confessione è avvenuta non davanti al sacerdote, ma in intimo rapporto con Dio, è costituita da atti volontari di mortificazione, ed introducono la soddisfazione finale.

L'analisi del passo qui proposta illustra le caratteristiche del procedimento adottato dal nostro poeta-traduttore: rielaborazione della fonte bediana e stringente fedeltà ad essa, in una interconnessione che, a nostro avviso, non dipende dalle eventuali difficoltà della resa, e ancor meno da una sorta di meccanicità del tradurre che tanti critici hanno voluto vedere nella versione anglo-sassone, bensì da un progetto perseguito con maestria e competenza dottrinale che, partendo da una profonda comprensione dei *Versus*, e quindi anche delle potenzialità insite in essi, mira ad accentuarne il carattere penitenziale e, in ultima analisi, a rafforzarne l'efficacia didattica.

BIBLIOGRAFIA

- Caie, Graham D., 1976, *The Judgment Day Theme in Old English Poetry*, Publications of the Dpt. of English, University of Copenhagen, 2, Copenhagen.
- Caie, Graham D., 1999, "The Editing of Old English: To Emend or not to Emend?". In: Jansohn, Christa (ed.), *Problems of Editing*, Tübingen, Max Niemeyer (= Beihefte zu *editio*, 14): 89-95.
- Coppola, Maria A., 1993-1994 [1966], "Ags. *synrust*", *Helikon*. Rivista di tradizione e cultura classica dell'Università di Messina, XXXIII-XXXIV: 309-33.
- Dobbie, Elliott van Kirk (ed.), 1968, *The Anglo-Saxon Minor Poems*, ASPR 6, (1^a ed. 1942), New York, Columbia University Press, [testo: 58-67].
- Fraipont, J. (ed.), 1955, *Beda's Venerabilis Opera, Pars IV: Opera Rhythmica*, Corpus Christianorum, Series Latina CXXII, Turnholt, [XIV Versus Bedae presbyteri De Die Iudicii: 439-444].
- Frantzen, Allen J., 1983, *The Literature of Penance in Anglo-Saxon England*, New Brunswick, New Jersey, Rutgers University Press.
- Godden, M.R., 1973, "An Old English penitential motif", *ASE*, 2: 221-239.
- Hoffman, Richard L., 1968, "Structure and Symbolism in The Judgment Day II", *Neophilologus*, LII: 170-178.
- Hoffman, Richard L., 1969, "The Theme of *Judgment Day II*", *English Language Notes*, VI/3: 161-164.
- Léclercq, Jean, 1957, *L'amour des lettres et le Désir de Dieu*, Initiation aux auteurs monastiques du Moyen Age, Paris, Les Éditions du Cerf.
- Ortoleva, Grazia, 1997, "Un poeta al lavoro: *Il Giorno del Giudizio II* come poema di traduzione". In: Pugliatti, Paola (ed.), *Mnema per Lino Falzon*, Messina, Armando Siciliano Editore: 151-163.
- Whitbread, Leslie, 1944, "A Study of Bede's *Versus de Die Iudicii*". *Philological Quarterly*, XXIII/3: 193-221.
- Whitbread, Leslie, 1966, "The Old English Poem *Judgment Day II* and its Latin Source". *Philological Quarterly*, XLV/4: 635-656.
- Whitbread, Leslie, 1967-1968, "After Bede: The Influence and Dissemination of His Doomsday Versus". *Archiv*, CCIV: 250-266.
- Whitbread, Leslie, 1972, "Bede's Verses on Doomsday: A Supplementary Note". *Philological Quarterly*, LI: 485-6.

FULVIO FERRARI

*Quante lingue in un testo? Riflessioni di un traduttore di Torgny Lindgren e Göran Tunström**

This contribution – originally presented at a workshop of Swedish translators of Italian literature into Swedish and of Italian translators of Swedish literature into Italian – develops some considerations about the translation of four contemporary Swedish texts, in which a matter of great importance is the interaction, the fusion or the juxtaposition of different linguistic varieties (texts of Torgny Lindgren and Göran Tunström). After an analysis of the literary strategies undertaken by Lindgren and Tunström with regard to the linguistic invention, the author of this paper offers some proposals about translation strategies. Taking as a starting point the impossibility of a “dynamic equivalence” of source-texts and target-texts, Ferrari suggests how to re-create within the target-language (Italian) a parallel interaction of linguistic (literary and non literary) varieties, departing – when necessary – from grammatical norms.

1. *Quattro pezzi “intraducibili”*

Questo intervento nasce da un’esperienza e da una riflessione sull’esperienza: nel corso della mia attività di traduttore, infatti, mi sono imbattuto in alcuni testi – testi di grande rilievo nel panorama della letteratura svedese contemporanea – che per la consapevole creazione di un gioco di scarti, di contrapposizioni, di interazioni e differenziazioni tra lingua standard, dialetti, idioletti e quelle che per ora definiremo “assurdità” linguistiche, pongono un certo numero di problemi teorici e pratici che mi sembrano di particolare interesse per la discussione sulla traduzione in generale.

I testi su cui intendo qui soffermarmi sono un romanzo e una raccolta di racconti di Torgny Lindgren (rispettivamente *Ormens väg på hälle-*

* Il testo qui pubblicato rappresenta la versione riveduta del contributo presentato con lo stesso titolo al *Workshop för italienska och svenska översättare*, organizzato a Stoccolma dall’Istituto Italiano di Cultura nei giorni 14 e 15 marzo 2002.

berget, del 1982, e *Merabs skönhet*, del 1983) e due romanzi di Göran Tunström (*Juloratoriet*, del 1983, e *Skimmer*, del 1996)¹: tratto comune a questo gruppo di testi narrativi è che, pur appartenendo tutti, come si è detto, all'ambito della letteratura svedese, non è possibile affermare senza precisazioni e distinguo che lo svedese sia la lingua comune a scrittore, narratore e personaggi. Altrettanto impossibile, di conseguenza, sarebbe affermare che il lavoro del traduttore consista, in questi casi, in una pura e semplice "traduzione dallo svedese". Per quanto riguarda *Ormens väg på hälleberget*, *Merabs skönhet* e *Juloratoriet*, l'elemento caratterizzante la lingua in cui i testi sono composti consiste in un uso combinato e strategico di varietà non standard, tra cui svolge un ruolo fondamentale il dialetto. In *Skimmer*, invece, l'analisi critica e il lavoro di traduzione non possono prescindere dalla presenza / assenza di una lingua – l'islandese – che il narratore dà per scontata come lingua dei personaggi. Il gusto del gioco linguistico porta in questo caso alla luce una tensione tra lingua dei personaggi (islandese) e lingua del testo (svedese) che ha l'evidente funzione di impedire una lettura realistica del romanzo e di sottolinearne la componente ironica, paradossale.

La significativa, non episodica presenza di varietà non standard, e in particolare del dialetto, nel testo di partenza ha spesso comportato un giudizio di intraducibilità, non potendosi risolvere in modo univoco e definitivo il nodo teorico di come riprodurre nel testo d'arrivo l'opposizione tra lingua standard e specifiche varietà non standard, fortemente legate a un contesto culturale, sociale, locale storicamente determinato. Una sorta di "rassegnazione all'intraducibilità" traspare in modo evidente, del resto, anche nel saggio da me pubblicato come postfazione alla traduzione italiana di *Ormens väg på hälleberget* dove, appellandomi all'illustre precedente dell'Ervino Pocar traduttore di Gotthelf (Pocar 1953: 13), faccio sostanzialmente appello all'indulgenza del lettore, con una *captatio benevolentiae* che rivela la mia incertezza sulla strategia di traduzione adottata (Ferrari 1987: 96). Se questa incertezza non è affatto superata – e l'intento di questo contributo è del resto quello di proporre all'attenzione problemi interessanti sul piano teorico, non cer-

¹ Trattando qui di un confronto tra originali e traduzioni, manterrò di seguito separati i rimandi bibliografici, in modo tale da permettere un reperimento dei passi citati nell'edizione originale svedese e in quella italiana.

to di offrire soluzioni universalmente valide – è però superata la “rassegnazione all’intraducibilità”: abbandonando il precedente atteggiamento normativo, negli ultimi decenni il dibattito sulla traduzione ha sostanzialmente smesso di interrogarsi sulle condizioni di traducibilità e sull’esistenza di regole certe di traduzione per concentrarsi invece sull’analisi della concreta prassi traduttoria e su quanto essa rivela dei contatti interculturali. La consapevolezza che ogni testo è portatore di una dimensione di intraducibilità che lo rende irriducibile alla lingua e alla cultura d’arrivo (Bloemen 1994; Venuti 1998), e che ciò nonostante ogni testo è possibile oggetto di traduzione, ha spostato i termini dell’intera discussione portando in primo piano la libertà e la responsabilità del traduttore. I testi più evidentemente “intraducibili” – basti pensare al testo poetico, da sempre proclamato intraducibile e da sempre tradotto – divengono allora particolarmente interessanti, rivelatori delle modalità con cui avviene la trasmissione del testo tra una cultura e l’altra. Il testo “intraducibile”, d’altro canto, proprio per la sua maggiore distanza dal contesto culturale e dal sistema linguistico del lettore della traduzione, risulta portatore di un più alto contenuto informativo. Per dirla con Lotman:

noi siamo interessati alla comunicazione proprio a causa di quella situazione che rende difficile la comunicazione e, al limite, la rende impossibile. Anzi più è difficile e inadeguata la traduzione di una parte non intersecantesi dello spazio nella lingua dell’altra, più prezioso diviene, nelle relazioni informative e sociali, il fatto di questa paradossale comunicazione. Si può dire che la traduzione dell’intraducibile risulta essere, per il portatore d’informazione, un valore elevato².

Posto di fronte al compito di tradurre l’intraducibile, il traduttore si trova a operare all’interno di un campo di possibilità, tutte inadeguate dal punto di vista del vecchio concetto di “fedeltà”, ma tutte (o almeno buona parte di esse) praticabili se si intende il suo lavoro come processo di ricostruzione, di ricreazione del testo di partenza all’interno del contesto linguistico e culturale d’arrivo, se lo si intende cioè come un’operazione di riscrittura³.

² Lotman (1993: 15).

³ Sulla traduzione come caso specifico della riscrittura si veda soprattutto Lefevere (1992).

2. Torgny Lindgren: *parlare la lingua (scritta) di Dio*

Uno stesso progetto di invenzione linguistica e letteraria sottende *Ormens väg på hälleberget* e *Merabs skönhet*, libri pubblicati in Svezia a un anno di distanza l'uno dall'altro e che continuano a costituire un binomio ben individuabile all'interno della piuttosto ampia produzione di Torgny Lindgren. Due sono i tratti caratteristici della scrittura di Lindgren in questi due testi:

- a) l'impasto linguistico tra due diverse e disomogenee varietà che, per così dire, aggirano ed escludono dal testo l'attuale svedese standard (*rikssvenska*): il dialetto della Botnia Occidentale e lo svedese iperletterario della Bibbia di Carlo XII, modello linguistico che risale al 1703 e che risulta quindi arcaico anche per i personaggi della narrazione;
- b) una strategia di riproduzione del discorso orale che finge di riportare direttamente sulla pagina scritta le parole pronunciate dal narratore nel suo particolare idioma ibrido. Tale idioma, d'altro canto, nasce da un'assunzione all'interno del discorso orale, dialettale, di lemmi e stilemi propri di una varietà scritta (lo "svedese biblico", *bibelsvenska*) dotata di eccezionale autorità in quanto testo sacro, Scrittura.

Questo sforzo di doppia creazione linguistica (invenzione all'interno della finzione, da parte dei personaggi, di un linguaggio alto, modellato su quello biblico, e invenzione da parte dell'autore di uno stile letterario in grado di suscitare l'illusione di oralità, di dare al lettore l'impressione di ascoltare anziché di leggere) è naturalmente subordinato agli intenti della narrazione: ciò che viene rappresentato è (anche) il tentativo di dare stabilità e ordine al cosmo per mezzo della parola. I personaggi di Lindgren – contadini, predicatori, artigiani dell'estremo Settentrione svedese – fanno fronte alla sofferenza, allo smarrimento, all'enigmaticità dell'esperienza cercando di "parlare come Dio", di impadronirsi della lingua scritta come strumento di nominazione, di classificazione, e quindi di attribuzione di senso. Ciò che esiste all'interno della lingua (della Scrittura) è vero anche se ignoto, anche se non immaginabile, e dunque privo – per il personaggio – di referente extralinguistico:

Jo, sade Gabriel. Han som förstår sig oppå att skåda en ko, han behöver icke se någonting annat häri världen.
Han behöver icke känna törst däri ögonen mer.

Jo, sade Konrad. Det är orimligt att levande varelser ska få vara fullkomliga oppå detta sätt.
Det är outhärdigt.
Håret deras är som silket, sade Gabriel. Om jag visste huru silket är.

Sì, disse Gabriel. Chi è capace di guardare una mucca non ha bisogno di vedere nient'altro in questo mondo.
Non dovrà più provare la sete nei propri occhi.
Già, disse Konrad. È assurdo che degli esseri viventi possano essere così perfetti.
È insopportabile.
Il loro pelo è come seta, disse Gabriel. Se sapessi com'è la seta⁴.

D'altro canto, ogni scrittura è qui Scrittura: nell'universo letterario di *Ormens väg på hälleberget* e di *Merabs skönhet*, nelle comunità contadine della Botnia Occidentale non ancora toccate dai processi di industrializzazione e dalle tecniche di sfruttamento dell'energia idroelettrica che segneranno il Novecento, l'autorevolezza del testo biblico si estende a tutti i rari testi scritti effettivamente disponibili:

Åkerjordens bördighet beror av dess sammansättning och lämplighet för de växter, som å henne odlas, *skrev du Vårherre i almanackan*.

La fertilità di un terreno dipende dalla sua composizione e dal suo essere adatto alle piante che su di esso vengono coltivate, *hai scritto tu, Nostro Signore, sull'almanacco⁵.*

È questo, peraltro, un elemento di per sé verosimile nel contesto culturale in cui le vicende del romanzo e dei racconti sono ambientate: un contesto di generale alfabetizzazione legata alla lettura della Bibbia, degli inni liturgici, dei libri di preghiere – fenomeno, questo, comune a tutta l'Europa Settentrionale protestante – in cui però è scarsa la circolazione di testi a carattere profano. È proprio la distanza da noi del quadro storico e culturale descritto a rendere problematica e interessante la traduzione: la conoscenza del testo biblico e della lingua impiegata in ambito religioso è infatti diffusa nel pubblico svedese ancora al momento

⁴ Lindgren (1983: 135) e Lindgren (1989: 104-105). Corsivi miei.

⁵ Lindgren (1982: 44) e Lindgren (1987: 28). Corsivi miei.

in cui Lindgren scrive e pubblica i suoi testi letterari. Il particolare impasto linguistico utilizzato dallo scrittore evoca così nel lettore svedese – e, forse, più in generale scandinavo – un complesso di riferimenti culturali (la Bibbia, la letteratura edificante) e di memoria (la miseria precedente l'industrializzazione e la creazione dello stato sociale; la vita contadina condivisa dalle generazioni precedenti a quella dei lettori, in un paese a urbanizzazione recente come la Svezia) solo in parte colti dal lettore appartenente a un'area culturale così diversa come quella italiana, in cui è sì presente un passato contadino, ma non la specifica religiosità del Nord protestante, il rapporto diretto e intenso tra fedele e Testo Sacro, la funzione sociale dei predicatori laici, la diffusione capillare della poesia-innologia religiosa.

La distanza tra le due culture e le due storie rende impraticabile l'ipotesi di ricostruire nella lingua d'arrivo un corrispondente impasto linguistico che garantisca una "equivalenza dinamica" (Nida 1964: 159) tra testo (lingua) di partenza e testo (lingua) d'arrivo. Già Ervino Pocar, nel breve scritto del 1953 in precedenza citato, sottolineava implicitamente proprio l'impossibilità di una tale "equivalenza":

Ora, come si fa a tradurre un'opera dialettale? O si adotta la lingua scritta affinché il libro straniero sia acquisito a tutta la nazione (ed è questo, mi pare, lo scopo delle traduzioni), o si ricorre a un dialetto. A quale, nel nostro caso? Evidentemente a un dialetto montanaro, sia esso il cadorino o quello della Sila. Ma, prescindendo dal fatto che anche questi dialetti possono riuscire incomprensibili a una parte della nazione, un tale ripiego esigerebbe anche una trasposizione dello scenario, degli usi, della mentalità, per non arrivare all'assurdo di una contaminazione tra paesaggio e costumi svizzeri e linguaggio di montanari, poniamo, cadorini o piemontesi. E allora si otterrebbe ancora una "traduzione"⁶?

La questione mi pare per certi versi analoga a quella della traduzione di testi appartenenti non solo a un altro ambito linguistico, ma anche a una fase storica diversa dalla nostra. In entrambi i casi, infatti, abbiamo a che fare con un movimento di trasferimento del testo che non si verifica solo "in orizzontale" (dallo standard di partenza allo standard d'arrivo, mantenendosi sul piano di una relativa contemporaneità) ma che

⁶ Pocar (1953: 13).

comporta un processo più complesso: il testo da tradurre si pone in posizione eccentrica rispetto all'attuale varietà standard del proprio ambito linguistico e non può essere dunque tradotto in modo non problematico nell'attuale varietà standard dell'ambito linguistico d'arrivo. Utilizzando la semplice e calzante definizione applicata da Alain Corbellari alla lingua impiegata da Bédier per la sua versione del *Roman de Tristan et Iseut*, possiamo dire che è qui necessaria l'invenzione "d'une *langue particulière*" (Corbellari 1997: 64)⁷. Spetta cioè al traduttore elaborare una lingua specifica, finalizzata alla traduzione dell'altrettanto specifica *langue* di Lindgren, capace di distanziarsi dall'italiano standard assumendo tratti di solennità – legati all'ambito della tradizione religiosa – e, al contempo, elementi lessicali, sintattici e stilistici che rimandino a un uso non letterario, elementi "contadini" intesi più nel senso di un linguaggio arcaico e riconducibile alla dimensione dell'oralità che nel senso di un linguaggio localistico o "povero"⁸.

3. *Juloratoriet*: una polifonia di lingue

Sarebbe inesatto affermare che *Juloratoriet* sia un romanzo sulla musica: tema centrale è quello del dolore, delle energie che libera e che blocca, delle diverse strategie di risposta che ne possono fare occasione di crescita o di regressione, di formazione o di deformazione (Ferrari 1988); e tuttavia è evidente che la musica non solo svolge un ruolo fondamentale all'interno della narrazione – ruolo cui rimanda il titolo stesso del romanzo – ma ne costituisce un modello, un principio costruttivo. *Juloratoriet* è un romanzo polifonico sia per la molteplicità delle voci, sia per la differenziazione dei registri e delle lingue in cui queste voci si esprimono. Come nei testi di Lindgren di cui ho appena parlato, anche qui sono presenti il dialetto e il linguaggio religioso, ma mentre in Lind-

⁷ Sulla traduzione del testo medievale si vedano i contributi raccolti in Cammarota / Molinari (2001).

⁸ Queste considerazioni, ovviamente, non significano affatto che il linguaggio da me effettivamente elaborato e impiegato per tradurre *Ormens väg på hälleberget* e *Merabs skönhet* risponda pienamente a questi criteri. Nascono invece proprio dalla riflessione sull'insufficienza – a mio vedere – delle soluzioni linguistiche da me adottate, soluzioni la cui prudenza va in parte attribuita ad autocensura (Ferrari 2001), in parte ai vincoli posti dall'editoria e dal mercato (van Doorslaer 1994).

gren queste due varietà si fondono in un nuovo, omogeneo linguaggio letterario diverso dallo standard, in *Juloratoriet* si affiancano e concorrono a costituire una pluralità che non esclude lo standard, ma lo ingloba al proprio interno come una tra le diverse possibilità espressive.

L'opposizione standard (letterario) / dialetto (del Värmland) segna e in certa misura esplicita, nel romanzo, la relazione tra i personaggi di Sidner e di Splendid: il primo intento fin dall'infanzia a impadronirsi del linguaggio letterario, della musica, del simbolo per forgiarsi strumenti di comprensione di sé, del proprio mondo affettivo, e in particolare dell'esperienza del dolore; l'altro proiettato verso l'esterno, in una comunicazione il più possibile rapida e immediata che gli permetta di moltiplicare le relazioni e le informazioni. Sempre esposto al rischio di perdersi nella "selva oscura" della propria interiorità, Sidner – ancora ragazzo – sta recitando ad alta voce l'inizio della (traduzione svedese della) Divina Commedia quando incontra per la prima volta Splendid, che subito assume il suo ruolo di Virgilio nel percorso di conoscenza che conduce dal sé al mondo. Questo percorso, però, non può costituire una cancellazione dell'interiorità, Splendid aiuta quindi Sidner a scoprire una dimensione nuova, non ad abbandonare quella faticosamente raggiunta: l'incontro delle lingue non comporta la svalutazione dell'una nei confronti dell'altra, ma una reciproca fascinazione e l'inizio di un dialogo che porta alla crescita di entrambi gli interlocutori:

- Ja trodd att ho va etter mej, kärringa Jolin, men det va väl bar en räv.
Va vad dä du läste opp?
- Ingenting.
- Hadd du skrevet själv?
- Nej, han hette... Dante.
- Det *lät* bra i alla fall.

“Credevo che mi stava inseguendo, la vecchia Jolin, invece doveva essere solo una volpe. Cos'è che recitavi?”

“Niente.”

“L'hai scritto tu?”

“No, si chiamava... Dante.”

“Era *bello*, comunque.”⁹

⁹ Tunström (1983: 53); Tunström (1996b: 63).

All'opposizione lingua letteraria / dialetto se ne affiancano altre nel corso del romanzo. Importante è l'opposizione lingua svedese / lingua straniera; più specificamente: lingua svedese / lingua tedesca e lingua svedese / lingua inglese. Sono, queste, opposizioni simmetriche dal punto di vista del "senso" della narrazione, non però da quello della ricezione. Il tedesco è la lingua di Bach, la lingua in cui sono composti i testi dell'*Oratorio di Natale*, delle cantate, dei corali. Nel contesto di *Juloratoriet* il tedesco è dunque la lingua della musica, dell'interiorità, della profondità. L'inglese è invece la lingua del mondo: la lingua utilizzata da zio Sleipner e zio Torin per ricordare la giovinezza in America, la lingua delle trasmissioni captate con un apparecchio da radioamatori, la lingua della musica da ballo, la lingua madre della neozelandese Tessa. Tedesco e inglese si intrecciano dunque con il complesso tessuto di varietà linguistiche svedesi a sottolineare il doppio movimento che conduce alla maturazione individuale: il movimento verso l'interno, verso la conoscenza di sé, e il movimento verso l'esterno, verso la conoscenza del mondo, doppio movimento che – come abbiamo visto – pare esemplificarsi anche nelle figure dei ragazzi Sidner e Splendid e nelle loro diverse varietà di svedese. Le due lingue straniere, però, non sono conosciute allo stesso modo dal pubblico svedese, per cui l'inglese è una seconda lingua di cui è considerata ovvia la buona conoscenza anche da parte di lettori non particolarmente colti. Per quanto riguarda i lettori svedesi, cioè, è dato per scontato che capiscano le frasi inglesi che, difatti, in alcuni passi del romanzo vengono inframmezzate allo svedese, mentre l'uso del tedesco si limita alla citazione dei testi bachiani, citazione non indispensabile alla corretta comprensione di quanto viene narrato.

Si è finora parlato – per quanto riguarda *Juloratoriet* – di diverse lingue e varietà linguistiche che si intrecciano e dialogano nel tessuto del romanzo, coincidendo con le voci dei personaggi. Un caso particolare è dato però da un segmento di narrazione in prima persona contenuto nel romanzo, segmento il cui narratore è Sidner, che testimonia in forma di diario della sua crisi psichica e del processo di guarigione¹⁰. Isolato all'interno del romanzo con il titolo *Om Smekningar* ('Sulle carezze'), il diario ripercorre la graduale discesa agli inferi della follia da parte di Sidner, os-

¹⁰ Tunström (1983: 221-260); Tunström (1996b: 261-302).

sessionato dalla sua solitudine fisica, da un'assenza di intimità erotica che lo costringe alla chiusura, a un'interruzione del rapporto vitale con il mondo. Per dare espressione al suo dolore e al suo desiderio, Sidner va via via assumendo gli stilemi del linguaggio di Emanuel Swedenborg, il grande mistico svedese del Settecento. Dapprima questo tentativo di espressione dell'ineffabile – non il divino, in questo caso, ma il sesso inteso quasi come quintessenza dell'umanità – si rivela con un uso inaspettato e anacronistico delle maiuscole, oltre che con l'uso di forme grammaticali arcaizzanti (ad esempio la forma plurale del verbo, caduta in disuso nello svedese contemporaneo) e una sintassi altrettanto arcaizzante:

Två saker äro naturens goda: Smekningar och Musik. Men då allt strävar mot ett Enda skola dessa saker en dag gå samman till Ny Skapelse.

Due sono le buone cose della natura: le Carezze e la Musica. Ma siccome tutto tende all'Unione, queste cose si fonderanno un giorno in una Nuova Creazione¹¹.

L'adesione al pensiero e allo stile swedenborghiano è per Sidner strumento di conoscenza e di interpretazione della propria esperienza interiore e, al contempo, tentativo di erigere una barriera contro l'esplosione della crisi:

Nödvändigt är det, när man är i stor Sorg, att läsa Swedenborg ty där lär man sig tro att detta livet är skenbarhet och äger sin motsvarighet i det Andliga. Tröst är det att veta att misstagen skola rättas till i det *Andliga* med avseende på kvinnorna, som jag kränker, icke av elakhet utan av förtvivlan.

È necessario, quando si è in grande Dolore, leggere Swedenborg, perché s'impara a credere che questa vita è apparenza e ha il suo corrispondente nello Spirituale. È una consolazione sapere che nello *Spirituale* saranno corretti gli errori commessi con le donne che offendo non per cattiveria ma per disperazione¹².

¹¹ Tunström (1983: 227); Tunström (1996b: 268).

¹² Tunström (1983: 237); Tunström (1996b: 278). Mi sembra interessante notare come, in questo romanzo denso di citazioni e riferimenti letterari, Tunström riproponga la connessione crisi psichica / Swedenborg che è al centro dell'opera di Strindberg a partire dalla cosiddetta "crisi d'Inferno", nella seconda metà degli anni Novanta del XIX secolo.

Crisi che, alla sua esplosione, travolge il linguaggio di Sidner, ne scardina le connessioni e ne fa un reticolo di simboli difficilmente decifrabili. O almeno – visto che ci troviamo pur sempre all’interno di un’opera letteraria che presuppone l’esistenza di un lettore in grado di interpretarla – questo linguaggio si caratterizza come un idioletto fortemente determinato dall’assunzione degli stilemi e dalla concezione del mondo swedenborghiani, e il lettore può decifrarlo solo tenendo conto di tutta la sezione diaristica precedente:

Men att ofta nog äro Ljusa Fruntimmer här och att jag då icke säger mig vara Affärsman, emedan jag bara *förestår* affären och inget Interesse där har eller ärligen uttryckt: Jag vill icke med ett ord Beröra min dagliga Verksamhet utan istället berätta om min längtan efter ett rikare liv, liksom avsiktslöst, medan jag exempelvis står på nattygsbordet framdraget till fönstret för att laga en rullgardin som fallit ner “med ett brak” vilket hör till de sysslor jag stundtals assisterar mig med, fast att hon då hade två Klängande Barn varav ett skrek.

Ma spesso si trovano qui Donne Chiare e allora non dico di essere un Uomo d’Affari, in quanto io *gestisco* soltanto il negozio e non vi ho alcun Interesse o per dirla sinceramente: non voglio Toccare con una sola parola la mia Attività Quotidiana ma parlare del mio desiderio di una vita più ricca, come per caso, mentre per esempio sono in piedi sul comodino spinto vicino alla finestra per aggiustare una tapparella che è “caduta con fracasso”, il che rientra nelle faccende che ogni tanto sbrigo, benché lei avesse allora due Bambini Aggrappati al suo corpo, uno dei quali gridava¹³.

La lingua di Sidner si va così avvicinando al farneticare del “matto di Östansjö” che da ragazzo aveva cercato di liberare insieme a Splendid. Quello del “matto di Östansjö” era però un delirio privo di un modello letterario autorevole e strutturante quale quello swedenborghiano:

Jag är mörker med citron i ska jag säga. Det tror dom inte. Det var han i citronen som slogs, han var sur hos möblerna mamma lampan slampan.

Io sono la tenebra con dentro il limone, vi dico. Loro non ci credono.

¹³ Tunström (1983: 240); Tunström (1996b: 282).

Era quello dentro il limone che combatteva, era acido lì sui mobili, mamma sciattona lampadona¹⁴.

Due volte Sidner deve affrontare la follia: la prima, dopo la morte della madre, immedesimandosi nel dolore del “matto di Östansjö” e superandola; la seconda, dopo la nascita di suo figlio e la morte del padre, perdendosi egli stesso nel delirio (Ferrari 1988: 321-322). In entrambi i casi Tunström dà espressione alla sofferenza psichica cercando di ricostruirne i meccanismi di significazione, di elaborazione di un diverso simbolismo e di una diversa logica. E in entrambi i casi il processo di guarigione è favorito dall’aiuto dell’amico Splendid e accompagnato dalla letteratura: Mark Twain nell’infanzia, Petrarca in età adulta. Mentre però Mark Twain fornisce a Sidner immagini da elaborare nei sogni agitati della malattia – immagini presentate al lettore nella narrazione in terza persona – la prosa di Petrarca rappresenta per Sidner, qui voce narrante in prima persona, il modello linguistico grazie al quale ordinare il proprio pensiero, dare espressione a un ritrovato rapporto da soggetto a oggetto con la realtà esteriore. Modello linguistico e simbolico, naturalmente, visto che si tratta qui dell’epistola in cui il poeta italiano narra dell’ascesa al Monte Ventoso. Due diverse lingue letterarie segnano dunque, nel diario di Sidner, il moto di discesa e di ascesa, il processo prima di approssimazione al punto culminante della crisi psichica (Swedenborg) e poi di allontanamento (la prosa latina di Petrarca, in traduzione svedese).

La polifonia linguistica di *Juloratoriet* presenta al traduttore un complesso di problemi riconducibili in ultima istanza alla questione fondamentale di come riprodurre nel testo tradotto – testo italiano nel nostro caso – la diversità delle lingue presenti nel testo di partenza e le loro reciproche relazioni. In alcuni casi le possibilità di scelta sono assai limitate, pur nella consapevolezza che la decisione, per quanto determinata dai vincoli posti dall’originale, creerà differenze significative nella ricezione. Così, ad esempio, le strofe di Dante recitate da Sidner non possono che essere riportate nell’originale italiano. I versi danteschi appariranno però al lettore italiano assai più arcaici, assai più lontani dallo standard corrente di quanto non appaiano al lettore svedese che li legge

¹⁴ Tunström (1983: 76); Tunström (1996b: 90).

in una traduzione moderna. Al lettore italiano risulterà quindi più strano che Sidner e Splendid, bambini, riescano ad apprezzare la poesia dantesca di quanto non accada al lettore dell'originale svedese. Vincoli quasi altrettanto rigidi sussistono per quanto riguarda la presenza nel testo di sezioni – in genere brevi – in inglese: come già si è detto, l'uso dell'inglese contribuisce in modo determinante a caratterizzare alcuni personaggi, a rivelarne la psicologia e, anche, lo specifico apporto al senso complessivo del romanzo. L'inglese è quindi ineliminabile dalla traduzione italiana pur sapendo che le probabilità che il lettore lo capisca senza difficoltà sono inferiori in Italia che in Svezia, e la scelta – da parte del traduttore e/o dell'editore – si ridurrà a fornire o meno traduzioni in nota a pie' di pagina.

Dove il traduttore si trova a operare all'interno di un ampio campo di scelte tra strategie possibili differenti è nella riproduzione della diversità di varietà linguistiche che, nell'originale, rimandano a specifici ambiti culturali (il dialetto) o a stili letterari di autori non noti, a quanto si può supporre, al lettore italiano (Swedenborg, soprattutto). Alla base delle scelte di traduzione sta inevitabilmente una valutazione – più o meno consapevole – della funzione che queste varietà svolgono all'interno del testo. Il dialetto del Värmland parlato da Splendid è a mio parere, come ho già osservato, la lingua della *velocità*, dello slancio verso il mondo, del desiderio di comunicare in modo rapido, efficace, scambiando il massimo numero di informazioni con il minor "attrito linguistico" possibile, e si contrappone dunque alla lingua più complessa, riflessiva, nettamente letteraria utilizzata da Sidner. La funzione svolta dal dialetto in questo contesto è assai diversa da quella del dialetto nei testi di Torgny Lindgren di cui si è parlato in precedenza: rimane quindi ferma l'impossibilità di utilizzare per la traduzione un dialetto italiano, ma la lingua utilizzata in questo caso dovrà soprattutto avere caratteristiche di immediatezza comunicativa. L'italiano parlato da Splendid deve essere fortemente paratattico, rifuggire da strutture sintattiche complesse e da un lessico di registro alto, violare in qualche caso la grammatica per rendere più immediato il messaggio. Se cioè la traduzione del dialetto della Botnia Occidentale in *Ormens väg på hälleberget* e in *Merabs skönhet* doveva rimandare alla dimensione dell'*oralità* – che, come abbiamo visto, non esclude affatto una riflessione sulla lingua, una ricerca dell'espressione appropriata e addirittura solenne – quella del dialetto

värmlandese in *Juloratoriet* deve rimandare al *parlato*, e questo non certo per una differenza dei due dialetti in quanto tali, ma per il diverso uso *letterario* che ne fanno Lindgren e Tunström.

Rispetto al lavoro di ricostruzione della lingua di Splendid, il traduttore si muove in direzione opposta quando deve ricreare in italiano le sezioni di testo che assumono gli stilemi del linguaggio swedenborghiano: il lavoro consiste qui nella ricreazione nel testo d'arrivo di una lingua che manifesti appieno la difficoltà dell'espressione, lo sforzo di dire l'indicibile con scelte lessicali spiazzanti e con una sintassi che rasenta a volte l'implosione, oltre che con l'ausilio di segnali grafici quali l'uso non grammaticale delle maiuscole o delle virgolette. Pur non potendo contare su una conoscenza di Swedenborg nel suo pubblico, il traduttore italiano può qui ricorrere a una tradizione di prosa filosofica e teologica, soprattutto tradotta, che si avvicina per ritmo e costruzione sintattica a quella swedenborghiana, facendo in modo di suscitare comunque nel lettore – un lettore che si deve supporre in certa misura erudito perché l'operazione abbia senso – l'associazione con l'ambito della teosofia e della filosofia settecentesca. Anche se non sarà in grado di riconoscere il particolare modello operante nella prosa che sta leggendo, il lettore sarà così in grado di percepire la tensione tra l'ambito storico in cui il personaggio si muove e il linguaggio che usa, traendone informazioni sulla strategia di appropriazione linguistica rappresentata nella narrazione e sul suo significato nel contesto dell'opera.

4. *Skimmer*: la finzione della non-differenza linguistica

A confronto dei testi finora presi in esame, *Skimmer* presenta una situazione almeno per certi versi rovesciata: la vicenda è ambientata in Islanda, in un paese quindi la cui lingua (intesa come lingua standard) è diversa da quella in cui viene scritto il romanzo. Riguardo a questa realtà linguistica e culturale *straniera*, l'autore assume una strategia di riproduzione evidentemente ambigua: in alcuni casi insiste sull'alterità della cultura rappresentata accentuandone l'esotismo, in altri la cancella operando una sorta di traduzione che risulta quindi già inscritta nel testo originale. Questa ambiguità, del resto, è coerente con una più generale ambiguità nei confronti della realtà descritta / ricreata. In chiusura del

romanzo, il narratore-autore (il gioco di sovrapposizione delle due funzioni è qui evidentemente voluto) ringrazia in versi liberi gli amici che l'hanno aiutato nella scrittura del libro, e nel farlo sottrae almeno parzialmente il fondamento di verosimiglianza a quanto appena narrato:

Tack

till Ýmir som sparkade bollen
till Bengt Berg, som förstod att berätta historien
till Thorarinn, Unnur och Steinunn
som lät mig komma nära
också det Island, där inga näckrosor växer vilt
där ingen kvinna
någonsin döpts till Pàtina
där man aldrig tar upp kollekt i kyrkan

Grazie

a Ýmir, che ha tirato la palla
a Bengt Berg, che ha saputo raccontare la storia
a Thorarinn, Unnur e Steinunn
che mi hanno permesso di avvicinarmi
anche a quell'Islanda dove non crescono ninfee selvatiche
dove nessuna donna
è mai stata battezzata Pàtina
dove non si fa la colletta in chiesa¹⁵.

Questa sospensione tra descrizione e invenzione permette all'autore di muoversi con libertà a volte sconcertante nell'assunzione di elementi culturali e linguistici islandesi. Così, ad esempio, il termine *fylgja* viene radicalmente risemantizzato: nella letteratura nordica antica indicava una sorta di "anima esterna", di doppio del singolo individuo, e la sua apparizione era presagio di morte certa, mentre dopo la conversione al cristianesimo è passato a indicare l'angelo custode. In *Skimmer*, invece, le *fylgjur* sono esseri soprannaturali misteriosi, ma sicuramente di sesso femminile, che il padre del protagonista Pétur evoca nelle notti di luna piena e con cui ha rapporti erotici¹⁶. La parentela genetica tra svedese e

¹⁵ Tunström (1996: 242); Tunström (1999: 259).

¹⁶ Tunström (1996: 51-55); (Tunström 1999: 58-62). Lo studio più completo e sistematico sulle *fylgjur* di cui io sia a conoscenza è tuttora Mundal (1974).

islandese, d'altro lato, permette a Tunström un gioco di rimandi illusori tra termini comuni alle due lingue: il verbo svedese *kväda* ('parlare solennemente', 'cantare [un testo poetico]') ha una connotazione arcaica molto più evidente e un significato più circoscritto del corrispettivo islandese *kveða* ('dire', 'asserire', 'cantare'); e tuttavia l'uso di *kväda* – uso pienamente conforme al significato svedese – serve nel romanzo a rimandare a un contesto culturale islandese, proprio in quanto la sua arcaicità ben si concilia con la (peraltro corretta) percezione della lingua islandese come arcaica e conservativa da parte dei parlanti altre lingue scandinave.

Se in casi come quelli appena citati il traduttore che voglia mantenere la stratificazione di significati e il gioco di rimandi si trova di fronte a scelte difficili¹⁷, assai più semplice – almeno in linea teorica – appare la scelta di una strategia di traduzione quando l'autore annulla nel testo ogni percezione dell'alterità linguistica del mondo descritto rispetto alla lingua usata per la descrizione. Presentando il personaggio di Thorleif Smör – e, si noti per inciso, un tale nome suscita associazioni in svedese, in cui la parola *smör* significa 'burro' – il narratore ne rivela la professione di agente segreto, professione indicata e mascherata a un tempo dalla targa sulla porta: THORLEIF SMÖR – POET, dove la parola *poet* va letta, anche, come sigla di *POLISENS Extra Tjänst* ('Servizio Straordinario di Polizia'). Un simile gioco linguistico, naturalmente, ha senso nella lingua in cui il romanzo è scritto – lo svedese – ma non nella lingua – l'islandese – del luogo in cui è ambientato. Questo non solo autorizza, ma costringe il traduttore a ricreare un gioco analogo nella lingua d'arrivo, nel nostro caso l'italiano. Si tratta dunque di inventare una qualifica che possa dare origine alla sigla POETA indicando al contempo un'attività legata ai servizi segreti, nella mia traduzione tale qualifica è di *P(revenzione) O(perazioni) E T(rame) A(ntinazionali)*¹⁸.

Una situazione analoga la si trova nell'episodio in cui alcuni esponenti del governo islandese giocano a Scarabeo nella cucina di Pétur. Il battibecco tra giocatori riguarda qui la composizione sul tavoliere di derivati e neologismi (chiunque abbia giocato qualche volta a Scarabeo

¹⁷ Per quanto mi riguarda, non sono riuscito a risolvere il problema di traduzione di *fylgja* senza ricorrere a una nota a piè di pagina: Tunström (1999: 60).

¹⁸ Tunström (1996: 72); (Tunström 1999: 79).

conosce bene questo genere di discussioni) e il conteggio dei punti che, com'è noto, varia sia a seconda della lunghezza della parola composta, sia dell'uso di particolari lettere di utilizzazione meno frequente:

– Jag tänkte fel. Du förstörde ju alltihop med ditt OASVILA. Jag förstår inte alls hur ett sånt ord kunde godkännas.

– Om man kommer till en oas och vilar ut där, då är det en typisk oasvila.

“Ho sbagliato a pensare. Hai rovinato tutto con quell'OASICO. Non capisco come abbiano fatto a darti buona una parola simile.”

“Se arrivi in un'oasi e ti metti a riposare, quello è un tipico riposo *oasico*.¹⁹”

E poco oltre:

- Jo, jag hade tänkt, började far men samtidigt ropade finansministern ut sitt karakteristiska TJAPP, *här* har vi något. Inte mycket men dock: EX lägger jag ut här på Maken. EXMAKEN går tre poäng, arton gånger tre, ger femtiosex.

- Får vi använda bestämd form egentligen? Utbildningsministern snurrade en slinga av sitt hår mellan fingrarna.

“Ecco, avevo pensato”, cominciò a dire papà, ma nello stesso tempo il ministro delle finanze lanciò il suo caratteristico “Llà! *Qui* abbiamo qualcosa! Non è gran che, ma comunque: attacco qui NEO a MARITO. NEOMARITO e triplico, quindi undici per tre fa trentatré.”

“Si possono usare questi prefissi?” Il ministro dell'istruzione si rigirava una ciocca di capelli tra le dita²⁰.

A parte il diverso conteggio dei punti – i risultati sono ovviamente differenti in italiano e in svedese, e ulteriormente diverso sarebbe il risultato se le parole fossero davvero composte in islandese – mi pare interessante il fatto che qui ci si debba forzatamente allontanare dall'originale per mantenere la verosimiglianza del racconto: al composto nominale “eterodosso” *oasvila* non può corrispondere un composto italiano, e la traduzione fa dunque ricorso a un neologismo, l'aggettivo *oasico*, di

¹⁹ Tunström (1996: 147); Tunström (1999: 159).

²⁰ Tunström (1996: 148); Tunström (1999: 160).

uso ancor meno legittimo, vista la relativa libertà dello svedese nella formazione di composti. D'altro canto la traduzione non può mantenere il riferimento al prefisso *ex* dell'originale svedese – perfettamente legittimato dall'uso e dal vocabolario – per il banale fatto che la lettera *x* non è presente nella dotazione dell'edizione italiana del gioco. Un più radicale allontanamento dall'originale è poi richiesto dalla traduzione del dubbio del ministro dell'istruzione: nell'originale, infatti, la questione riguarda l'uso della forma determinata del sostantivo (*exmaken*, con articolo determinativo *-(e)n* posposto). Un tale dubbio risulterebbe del tutto incomprensibile al lettore italiano, e va quindi sostituito con un diverso dubbio riguardante la legittimità dell'uso del prefisso – *neo-marito*, in traduzione – nel gioco.

Sia per quanto riguarda POET che per quanto riguarda la discussione intorno al tavoliere dello Scarabeo – ma altre situazioni analoghe possono essere individuate nel romanzo – il compito del traduttore è quindi quello di reinventare una rete di riferimenti extratestuali che sono di per sé inverosimili, “impossibili”, e che testimoniano un processo di traduzione preventiva operata dall'autore nel passaggio dalla sua immagine di racconto ambientato in Islanda al testo romanzesco scritto in svedese. Mai come in questi ultimi casi citati, dunque, l'attività del traduttore deve fare appello a capacità ludiche che esulino dalla pura riproduzione: cercare di mantenersi “fedeli” vanificherebbe qui ogni speranza di trasmissione efficace del testo a un pubblico straniero.

BIBLIOGRAFIA

- Bloemen, Henri, 1994, "Onvertaalbaarheid: tussen theorie en praktijk van het vertalen". In: van den Broeck, Raymond (ed.), *Bouwen aan Babel. Zes opstellen over onvertaalbaarheid*, Antwerpen-Harmelen, Fantom: 11-23.
- Cammarota, Maria Grazia / Molinari, Maria Vittoria (a cura di), *Testo medievale e traduzione*, Bergamo, Edizioni Sestante.
- Corbellari, Alain, 1997, "Traduire ou ne pas traduire: le dilemme de Bédier. A propos de la traduction de la *Chanson de Roland*", *Vox Romanica* 56: 63-82.
- Ferrari, Fulvio, 1987, "Sull'orlo dell'abisso". In: Lindgren, Torgny, *Il sentiero del serpente sulla roccia*, Torino, Il Quadrante: 87-96.
- Ferrari, Fulvio, 1988, "Il dolore come energia". In: Tunström, Göran, *Oratorio di Natale*, Torino, Il Quadrante: 319-327 [rist. in Tunström, Göran, *L'oratorio di Natale*, Milano, Iperborea 1996: 385-395].
- Ferrari, Fulvio, 2001, "Tradurre cosa e per chi? Instabilità del testo medievale e autocensura". In: Cammarota, Maria Grazia / Molinari, Maria Vittoria (a cura di), *Testo medievale e traduzione*, Bergamo, Edizioni Sestante: 59-72.
- Lefevre, André, 1992, *Translation, Rewriting and the Manipulation of Literary Fame*, London- New York, Routledge [trad. it. *Traduzione e riscrittura. La manipolazione della fama letteraria*, Torino, UTET, 1998].
- Lindgren, Torgny, 1982, *Ormens väg på hälleberget*, Stockholm, P.A. Norstedt & Söners Förlag.
- Lindgren, Torgny, 1983, *Merabs skönhet*, Stockholm, P.A. Norstedt & Söners Förlag.
- Lindgren, Torgny, 1987, *Il sentiero del serpente sulla roccia* [traduzione di *Ormens väg på hälleberget*], Torino, Il Quadrante.
- Lindgren, Torgny, 1989, *La bellezza di Merab* [traduzione di *Merabs skönhet*], Milano, Iperborea.
- Lotman, Jurij M., 1993, *Kul'tura i vzryv*, Moskva, Gnosis [trad. it. *La cultura e l'esplosione*, Milano, Feltrinelli, 1993].
- Mundal, Else, 1974, *Fylgjemotiva i norrøn litteratur*, Oslo-Bergen-Tromsø, Universitetsforlaget.
- Nida, Eugene A., 1964, *Toward a Science of Translating*, Leiden, E.J. Brill.
- Pocar, Ervino, 1953, "Introduzione". In: Gotthelf, Jeremias, *Uli il servo*, Milano, Mondadori: 7-13.
- Tunström, Göran, 1983, *Juloratoriet*, Stockholm, Albert Bonniers Förlag.
- Tunström, Göran, 1996, *Skimmer*, Stockholm, Albert Bonniers Förlag.
- Tunström, Göran, 1996b, *L'oratorio di Natale* [traduzione di *Juloratoriet*], Milano,

Iperborea [seconda edizione riveduta di *Oratorio di Natale*, Torino, Il Quadrante, 1988].

Tunström, Göran, 1999, *Chiarori* [traduzione di *Skimmer*], Milano, Iperborea.

van Doorslaer, Luc, 1994, "Buitentekstuele aspecten van (on)vertaalbaarheid". In: van den Broeck, Raymond (ed.), *Bouwen aan Babel. Zes opstellen over onvertaalbaarheid*, Antwerpen-Harmelen, Fantom: 69-87.

Venuti, Lawrence, 1998, *The Scandals of Translation. Towards an ethics of difference*, London-New York, Routledge.

RECENSIONI

FRANCOVICH ONESTI, Nicoletta, *I Vandali. Lingua e storia*, Carocci Editore, Roma 2002, pp. 222, ISBN 88-430-2237-7, € 18,00.

Il volume di Nicoletta Francovich Onesti è uno studio approfondito sulla storia, la cultura, la civiltà e le, purtroppo, esigue testimonianze linguistiche pervenute del gruppo tribale di origine germanica dei Vandali. Scopo dell'autrice è di guidare il lettore (specialista e non) in modo critico e con l'ausilio di una esposizione ricca ed avvincente, alla riscoperta di questo popolo, permettendogli di averne, alla fine del percorso, una visione quanto più ampia possibile, da angolazioni diverse.

Il testo si articola in tre parti: l'autrice avvia la sua indagine con un dettagliato *inquadramento storico-geografico* delle vicende migratorie dei Vandali, un popolo straordinario che riuscì, nel giro di pochissimi secoli, ad acquisire un'identità e a conquistare una delle regioni più ricche e fertili del cadente impero romano. I Vandali, come è noto, dopo una lunga migrazione attraverso l'Europa centrale e la Spagna, giunsero nel 429 d.C. nella provincia romana dell'Africa e l'occuparono per circa un secolo (429-534 d.C.), fondando un regno con capitale Cartagine. Lo studio mette in risalto, da un lato, i rapporti tra i Vandali e l'impero, che portarono ad una intensificazione del processo di romanizzazione già iniziato durante il periodo di migrazione attraverso l'Europa e, dall'altro, i rapporti con le tribù africane locali. Particolare attenzione viene posta all'organizzazione territoriale, politica ed amministrativa dello stato vandalo in Africa, all'interno del quale non erano assenti lotte intestine, congiure di palazzo e lotte dinastiche. I Vandali assunsero ben presto un ruolo di supremazia marittima su tutto il Mediterraneo: ben noto è il sacco di Roma, la cui risonanza, attraverso i secoli, valse loro la coniazione, nel 1794 in Francia, del termine *vandalismo*, come sinonimo di distruzione.

La seconda parte è dedicata alla *cultura e alla società* dei Vandali. L'indagine tratta le alterne vicende che caratterizzarono i difficili rapporti tra la chiesa dei Vandali di confessione ariana da un lato e la chiesa degli afro-romani di confessione cattolica dall'altro. Viene proposta, inoltre, l'interessante ipotesi di un'origine vandalo-africana della Bibbia bilingue gotico-latina, sopravvissuta fino ad oggi nel frammento di Giessen. La cultura dei Vandali in Africa subì il forte influsso della cultura latina classica, fiorita a Cartagine, durante il dominio imperiale, tanto che il latino prevalse come lingua a scapito del vandalico che, da un certo momento in poi, venne

principalmente utilizzato come lingua del culto ariano. Il capitolo è accompagnato da un'utile raccolta di brani, tratti dalle principali cronache e fonti storiche dell'epoca, al fine di fornire il punto di vista dei contemporanei sulle vicende di questo popolo. I testi, sia di lingua latina che greca, vengono presentati in lingua italiana per rendere più agevole la loro lettura anche da parte di un lettore non specialista.

La terza parte del volume è incentrata sulla *lingua dei Vandali*. Del vandalico non si sa quasi nulla dato che non ci è pervenuto alcun documento redatto in questa lingua; restano solo poche tracce, consistenti soprattutto in nomi propri. Allo scopo di supplire a tale mancanza, ed in seguito all'ampliarsi dei materiali onomastici collegabili ai Vandali emersi da epigrafi e iscrizioni africane a partire dal XIX secolo fino ad oggi, la Francovich Onesti si è proposta di raccogliere nel suo libro tutte le tracce scritte della lingua dei Vandali. Il totale di 141 nomi, ora raggiunto, è stato suddiviso in sezioni che trattano, in ordine alfabetico, appellativi comuni e nomi propri. Di ciascun lemma vengono annotati il luogo di provenienza, la attestazione con le varianti grafiche, l'origine etimologica e le caratteristiche grammaticali. Vengono inoltre elencati alcuni nomi di probabile origine alana e sveva, la cui esistenza è facilmente spiegabile con la presenza di gruppi di Alani e Svevi – aggregatisi all'originaria compagine di invasori Vandali – durante la lunga migrazione attraverso l'Europa. Segue una descrizione sintetica del vandalico, fondata sulla fonetica, sulla precedente documentazione, sulla distribuzione territoriale, sulla evoluzione dei nomi, e sulle commistioni vandalo-latine. Lo studio sulla lingua dei Vandali permette, infine, all'autrice di confermare l'appartenenza di tale lingua al germanico orientale, evidenziando sia gli elementi che la accomunano al gotico, che i tratti che la distinguono da esso.

Il volume di Francovich Onesti risulta pregevole per la capacità dell'autrice di sintetizzare ed elaborare in modo chiaro ed esaustivo il materiale a disposizione, mettendo in luce le vicende di un popolo, che nonostante la frammentarietà delle fonti a disposizione, può ora grazie a questo studio concorrere ad ampliare la nostra conoscenza sul mosaico di genti di origine germanica.

[Elena Griguol]

PAGE, Raymond Ian, *An Introduction to English Runes*, Boydell & Brewer, Woodbridge 1999², pp. xv-249, ISBN 0-85115-768-8, £ 30,00.

La seconda edizione del volume di Page *An Introduction to English Runes*, che fa seguito alla prima del 1973, si presenta in una veste ampiamente rinnovata. Quasi trent'anni di intense ricerche nel campo della runologia, nonché la scoperta di un significativo numero di reperti recanti iscrizioni prima sconosciute, ha reso necessaria la revisione di gran parte del materiale contenuto nell'edizione originaria, della quale è stata tuttavia mantenuta l'impostazione generale e la suddivisione in capitoli a

tema. Dopo un sintetico ma informativo *excursus* sulla storia della runologia anglosassone, nel cap. 2 (“When and Where”, pp. 16-37) l’Autore affronta il problema della distribuzione geografica delle iscrizioni finora rinvenute, giungendo alla conclusione che i recenti ritrovamenti non solo hanno ampliato il *corpus* runico antico inglese, ma ne hanno anche modificato la valutazione complessiva, in quanto la significativa crescita numerica dei reperti provenienti dall’area sud-orientale della Britannia ha comportato un inevitabile ridimensionamento del primato tradizionalmente attribuito alle regioni settentrionali e centro-occidentali. A livello metodologico, di particolare interesse risulta essere il cap. 3 (“The Anglo-Saxon Runic Letters”, pp. 38-48), ampiamente rivisto rispetto alla prima edizione del volume e incentrato sul sistema di traslitterazione delle rune anglosassoni proposto da Page nel 1984 rielaborando i principali criteri introdotti da Bruce Dickins nel 1931.¹ Il sistema Page-Dickins prevede che il testo traslitterato compaia tra virgolette semplici e spaziate, al fine di differenziare anche visivamente la resa in alfabeto latino delle iscrizioni anglosassoni rispetto a quelle scandinave, in genere traslitterate ricorrendo al grassetto. Il presupposto ideologico su cui si fonda tale criterio di traslitterazione è reso manifesto dallo stesso Page: “To use spaced within single quotes indicates that the English developed a characteristic set of rune forms distinct from those of Scandinavia and Continental Europe” (p. 39). Il grassetto viene mantenuto solo nelle iscrizioni più antiche, per segnalare “a continuity of runic tradition from Germanic to Anglo-Saxon times” (p. 39). Le affermazioni di Page hanno un forte portato culturale, in quanto inducono a ridimensionare la preminenza assegnata nel campo degli studi runologici all’area nordica, a lungo ritenuta impropriamente la depositaria del patrimonio culturale più squisitamente germanico. Altrettanto interessante dal punto di vista metodologico è il cap. 7 (“Runic or Rune-like”), in cui l’Autore passa in rassegna una serie di reperti che recano incisioni di dubbia identificazione. Si tratta di una casistica che merita una scrupolosa disamina da parte dei runologi, perché l’interpretazione dei segni come veri e propri grafi runici – e non come semplici tratti ornamentali – potrebbe modificare ulteriormente la mappa della distribuzione sul territorio britannico delle più antiche iscrizioni, facendo acquisire maggiore rilevanza ad una data area geografica rispetto ad un’altra. I capp. 5 (“*Runica manuscripta* and the Rune-names”, pp. 60-79) e 12 (“More Manuscript Runes”, pp. 186-199), che per il tema comune andrebbero a mio parere affrontati congiuntamente, permettono al lettore di confrontare l’uso manoscritto delle rune con quello epigrafico, a cui sono dedicati in particolare i capp. 9 (“Runic Coins”, pp. 117-129), 10 (“Rune-stones”) e 11 (“Rune Elsewhere”, pp. 160-185). Di nuova stesura è il cap. 14 (“Runic and Roman”, pp. 212-225), incentrato sul rapporto tra rune e scrittura latina e sulla loro fre-

¹ Page, Raymond Ian, 1984, “On the transliteration of English Runes”. *Medieval Archaeology* 28: 22-45. Riedito in: 1995, *Runes and Runic Inscriptions: Collected Essays on Anglo-Saxon and Viking Runes*, Woodbridge: 245-274. Di quest’ultimo volume è apparsa nella presente Rivista una recensione a cura di Marina Dossena (*Linguistica e Filologia* 3, 1996: 260-262).

quente cooccorrenza. L'attenta e scrupolosa analisi dei documenti permette all'Autore non solo di individuare i presupposti socio-culturali che si collocano alla base dell'uso di un tipo scrittorio rispetto all'altro, ma anche di delineare con maggiore precisione lo spazio di utilizzo delle singole grafie, al di là del luogo comune, apparentemente condiviso anche da alcuni dei più famosi runologi contemporanei,² che vede nella scrittura runica uno strumento relegato a contesti informali e poco colti. Per la quantità del materiale esaminato – che ammonta, escludendo le monete, ad oltre 80 iscrizioni (ossia 20 in più rispetto all'edizione del 1973) –, per la lucidità dell'analisi e per il rigore metodologico, il volume costituisce un imprescindibile strumento di ricerca rivolto a chiunque si occupi di rune anglosassoni. La Bibliografia (pp. 233-240) è, per ammissione dello stesso Autore, “a short and select one”, in quanto pensata appositamente come una guida ragionata di carattere introduttivo. Qualche riferimento ulteriore avrebbe forse permesso di soddisfare anche le esigenze dello specialista, tanto più che l'apparato di note a pie' di pagina risulta, intenzionalmente, assai sintetico. Un'ultima annotazione stilistica: la misurata e acuta (auto-)ironia che informa la scrittura di Page rende l'opera, inevitabilmente densa di riferimenti a date, luoghi e reperti archeologici, sorprendentemente piacevole alla lettura.

[Marina Buzzoni]

DÜWEL, Klaus, *Runenkunde*, Metzler, Stuttgart-Weimar 2001³ [Sammlung Metzler 72], pp. xii-270, ISBN 3-476-13072-X, € 12,90.

Questa terza edizione di *Runenkunde* rappresenta una revisione e un ampliamento della precedente, apparsa nel 1983 con lo scopo di aggiornare l'assai più sintetica versione originaria, risalente al 1968. Il volume è suddiviso in venti capitoli, organizzati secondo due criteri tassonomici prevalenti: quello cronologico, basato sui diversi stadi evolutivi della grafia runica (cap. II: “Runeninschriften aus der älteren Runenperiode”; cap. V: “Das jüngere Futhark”; cap. VI: “Runeninschriften der Wikingerzeit”; cap. VII: “Runeninschriften im Mittelalter”) e quello geografico, che tiene in considerazione l'area di provenienza delle iscrizioni (cap. III: “Kontinentale (südgermanische) Inschriften”; cap. IV: “Runeninschriften aus England und Friesland”; cap. VIII: “Runeninschriften außerhalb Skandinaviens”). Rispondono, invece, a una organizzazione prettamente tematica i capitoli dal IX al XVI, incentrati su aspetti e problemi specifici della runologia, quali le ipotesi sull'origine dei grafi runici (cap. IX: “Thesen zum Ursprung der Runenschrift”), le possibili interpretazioni delle cosiddette “rune criptate” e “rune ideografiche” (cap.

² Su tutti, David Parsons, 1994, “Anglo-Saxon Runes in Continental Manuscripts”, in: Düwel, Klaus (Hg.), 1994, *Runische Schriftkultur in kontinental-skandinavischer und –angelsächsischer Wechselbeziehung*, Berlin: 209-211).

X: “Verschlüsselungen und Geheimrunen – runische Kryptographie”), le fonti letterarie tardo-latine e germaniche in cui compaiono riferimenti alla scrittura runica (cap. XIII: “Literarische Zeugnisse”).

Fin dalle prime pagine l’opera si pone come un compendio delle posizioni più aggiornate nel campo della ricerca runologica, presentate dall’Autore con grande chiarezza espositiva ed estrema lucidità critica. L’analisi delle numerose iscrizioni – ben oltre 500 (pp. 264-270), a fronte delle quasi 200 riportate nella prima edizione – appare accurata e sistematica. Delle testimonianze maggiormente problematiche vengono inoltre esplorate tutte le principali ipotesi interpretative, sulla base del principio generale secondo cui in runologia “Alles ist denkbar, Vieles ist möglich, Wenig ist wahrscheinlich, Nichts ist sicher” (p. vi). Dal punto di vista delle scelte metodologiche, va notata la scrupolosa attenzione con cui sono presentate la forma e le possibili varianti dei singoli grafi. Altrettanto precisa, anche se più sintetica, è la discussione sul valore fonetico potenzialmente attribuibile alle rune che compongono le diverse serie, delle quali viene scrupolosamente seguita l’evoluzione nel tempo e nello spazio. In secondo piano, invece, sembrano rimanere i riferimenti ai possibili metodi di traslitterazione della scrittura runica; l’Autore – diversamente da altri runologi, tra cui Page³ si attiene sostanzialmente ad un unico principio, ossia quello, di tradizione nordica, che prevede l’uso del grassetto per attribuire rilevanza (anche visiva) al testo trascritto in caratteri latini. Ciò imprime alla trattazione un’inevitabile impronta scandinavo-centrica.

Mentre risulta attribuito ampio spazio alle rune epigrafiche, le informazioni relative ai *Runica manuscripta*, cui è dedicato il cap. XI, sono volutamente schematiche ed essenziali. Di fatto, l’Autore sembra trattare le rune manoscritte esclusivamente per il loro valore documentario (“Die Runeninschriften des ersten nachchristlichen Jahrhunderts sind originale Quellen im Vergleich zur späteren koptalen handschriftlichen Überlieferung [...]”, p. v; “Manuskript-runen sind vor allem eine gelehrt-antiquarische Erscheinung”, p. 189), nonché come materiale introduttivo alla sezione seguente che verte sui nomi delle rune, attestati appunto in codici tardi (cap. XII: “Runennamen”).

Nel cap. XIV viene discusso un tema centrale in runologia, ovvero il legame tra rune e magia. Si rileva, a questo proposito, una certa insistenza dell’Autore su una presunta, ma tutt’altro che sicura, funzione magico-rituale delle rune che caratterizzerebbe, in particolare, la fase iniziale del loro uso. Afferma Düwel: “Diese Prozeduren und Rituale sind in der Überlieferung magischer Runeninschriften natürlich nicht bewahrt, können aber aus kleinsten, scheinbar bedeutungslosen Hinweisen im inner- und außerschriftlichen Kontext gelegentlich rekonstruiert werden” (p. 210); e ancora: “Die Runenschrift wurde auf der Grundlage eines mediterranen Alphabets, am ehesten des lat., in der Zeit um Christi Geburt bis ins 1. Jh. n.Chr. hinein im westlichen Ostseeraum

³ Page, Raymond Ian, 1984, “On the transliteration of English Runes”. *Medieval Archaeology* 28: 22-45. Riedito in: 1995, *Runes and Runic Inscriptions: Collected Essays on Anglo-Saxon and Viking Runes*, Woodbridge: 245-274.

[...] von einem oder mehreren >Intellektuellen< als Kommunikationsmittel zu profaner, aber auch sakraler und magischer Verwendung geschaffen" (p. 181). L'ipotesi, pur suggestiva, risente a mio parere di congetture sull'uso criptico della scrittura runica.⁴ Le presunte pratiche 'magiche' alla base dell'invenzione di tale forma scrittoria non sono provate da alcun dato documentale, e comunque andrebbe chiarito meglio con quale accezione l'Autore usa i termini "magico", "rituale" e "sacrale".

Nuova rispetto alle precedenti edizioni è la breve ma informativa rassegna di storia della runologia che conclude la parte espositiva del volume (cap. XVI: "Zur Geschichte der Runologie").

L'opera è corredata di preziosi strumenti di lavoro: una tavola sinottica delle iscrizioni in *futhork* antico – approntata sulla base di otto tra le principali edizioni finora pubblicate (pp. 231-235) –, un'ampia e aggiornata Bibliografia (pp. 236-263), 25 tavole illustrative, nonché numerosi disegni a tratto nel corpo del testo.

Nel complesso il volume, pur mantenendo una marcata impronta manualistica che lo rende fruibile anche a lettori non specialisti, costituisce un apporto significativo alla divulgazione delle più recenti conoscenze nel campo della runologia.

[Marina Buzzoni]

O'NEILL, Patrick P., *King Alfred's Old English Prose Translation of the First Fifty Psalms*, The Medieval Academy of America, Cambridge, Massachusetts 2001 [Medieval Academy Books 104], pp. viii-362, ISBN 0-915651-13-0, \$ 50,00.

Il Salterio, come lo stesso Patrick O'Neill ci ricorda a pag. 95, era, nel Medioevo, il più utilizzato tra i libri dell'Antico Testamento, sia per scopi didattici che per le pratiche devozionali pubbliche e private. La versione in prosa dei primi cinquanta salmi occupa un posto di particolare rilievo all'interno del *corpus* anglosassone. Essa si distingue nettamente sia dalle glosse che dalla versione poetica del Salterio, per la consapevolezza linguistica ed estetica del suo autore. Non una traduzione pedissequa dell'originale, ma una parafrasi che si inserisce nel novero dei testi che hanno contribuito alla formazione di una prosa letteraria anglosassone matura. Il testo era fino a oggi disponibile nella edizione critica di James W. Bright e Robert L. Ramsay, 1907, *Liber Psalmorum: The West-Saxon Psalms, Being the Prose Portion, or the 'First Fifty,' of the so called Paris Psalter*, Boston, e nel facsimile a cu-

⁴ Curiosamente questa posizione interpretativa sembra essere influenzata da una lunga tradizione di studi sull'origine della scrittura runica riconducibili, in ultima analisi, a Wilhelm Grimm. Sul pensiero runologico di Wilhelm Grimm si veda il lucido commento di Giulio Simone (1998, "Wilhelm Grimm: l'origine della scrittura runica e la runologia", in: *Filologia romanza e cultura medievale. Studi in onore di Elio Mellì*, Alessandria, Edizioni dell'Orso: 739-751).

ra di Bertram Colgrave *et al.*, 1958, *The Paris Psalter (MS Bibliothèque Nationale Fonds Latin 8824)* Copenhagen [Early English Manuscripts in Facsimile 8]. Il volume di P. O'Neill quindi con l'ampio approccio critico al testo recupera quasi un secolo di studi filologici, costituendo un punto di riferimento fondamentale per chiunque voglia approfondire l'argomento delle versioni anglosassoni dei salmi.

L'edizione vera e propria è preceduta da sei capitoli introduttivi, nei quali sono discusse le questioni filologiche sollevate dal testo. Il primo è dedicato allo studio del manoscritto, con un breve cenno alle vicende storiche, una descrizione del suo aspetto materiale, e un'analisi dei testi in esso contenuti e dei loro rapporti con la tradizione liturgica e devozionale anglosassone. Attente considerazioni conducono O'Neill a formulare ben motivate proposte sulla destinazione – l'uso devozionale privato di un laico – nonché sulla data e sul luogo di composizione del manoscritto, probabilmente Canterbury e il periodo compreso tra il 1030 e il 1050.

Le introduzioni anglosassoni che precedono le parafrasi sono l'argomento del capitolo 2, nel quale ampio spazio è dedicato allo studio dei rapporti di queste introduzioni con la tradizione esegetica dei Commentari ai salmi. In questo ambito, O'Neill individua un rapporto privilegiato con gli schemi interpretativi dei trattati irlandesi. L'ipotesi trova conferma nel successivo capitolo 3, dedicato all'individuazione delle probabili fonti del testo. Le parafrasi dei salmi seguono lo stesso schema interpretativo fissato nelle introduzioni: la probabile fonte cui si è ispirato il traduttore è, secondo lo studioso, un salterio Ibero-Latino corredato da un consistente apparato di glosse interpretative.

Come esposto nel capitolo 4, "Method of Translation and Style", le parafrasi sono opera di un autore abile nel risolvere il problema della resa in prosa anglosassone dell'originale poetico latino. Le principali qualità della traduzione poste all'attenzione del lettore sono: la costruzione di una sintassi originale, sindetica e ipotattica, a partire dalla paratassi asindetica tipica dei salmi; la ricerca di una maggiore chiarezza ed esplicitazione dei concetti, che però non conduce mai alla distorsione o alla forzatura del senso dell'originale; una preoccupazione estetica che, se da un lato rivela una sicura padronanza dei *pattern* ritmici e sonori e delle figure retoriche del sistema linguistico anglosassone, dall'altro arricchisce il senso dell'originale, pur nel rispetto del requisito fondamentale della chiarezza.

Notevole il lavoro presentato nei capitoli 5 e 6, nel corso dei quali O'Neill si occupa di stabilire la probabile origine geografica del testo e di dimostrare la validità della tesi che vede in re Alfredo il suo autore. All'analisi della lingua dei Salmi in Prosa è specificamente dedicato il capitolo 5. Fonetica e morfologia indicano una chiara origine Sassone Occidentale. Il lessico si distingue per la sua originalità rispetto alle altre versioni anglosassoni dei salmi, e lo studioso sottolinea l'assoluta assenza di molte traduzioni tipiche della tradizione dei salteri glossati (p. 65). Numerose e significative appaiono invece le somiglianze con il lessico delle traduzioni alfrediane, mentre sono del tutto assenti parole associate al tardo Sassone Occidentale, incluse quelle che solitamente identificano un testo come appartenente alla "Scuola di Winchester" (p. 66). Le

conclusioni di O'Neill sono dunque in linea con quelle del noto saggio di Janet Bately, 1982, "Lexical Evidence for the Authorship of the Prose Psalms in the Paris Psalter". ASE 10: 69-95. Alcune trascurabili differenze tra il lessico delle opere di Alfredo e il lessico del Salterio in prosa vengono spiegate da O'Neill come scelte condizionate dai diversi intenti che hanno motivato le singole opere di traduzione.

Più esplicitamente dedicato alla dimostrazione della paternità alfrediana del testo è il capitolo 6, "Authorship", dove opportunamente si confronta la versione in prosa dei salmi con quei testi comunemente accettati come sicura opera di Alfredo: la *Cura Pastoralis*, il *De Consolatione Philosophiae* e i *Soliloquia* di S. Agostino. Prima di procedere a tale confronto, O'Neill sgombera il campo dall'annosa questione della discordanza della traduzione anglosassone degli estratti dei salmi contenuti nella *Cura Pastoralis*, con i corrispondenti passi del Salterio in Prosa. Tale discussione è esemplare del metodo adottato da O'Neill. Nel 1898 Albert S. Cook, nel suo *Biblical Quotations in Old English Prose Writers*, nega una paternità comune ai salmi in prosa e alla traduzione della *Cura Pastoralis*, proprio sulla base della discordanza sopra accennata. O'Neill contesta a Cook la mancata considerazione di due importanti fattori: i differenti contesti in cui compaiono i passi comuni del Salterio e gli scopi delle due opere. Se, da un lato, nella *Cura Pastoralis* le citazioni dai salmi sono funzionali a sostenere le argomentazioni di Gregorio Magno, e il traduttore deve prestare particolare attenzione a comunicarne con chiarezza il pensiero, dall'altro, le parafrasi contenute nel Salterio anglosassone in prosa sono influenzate dagli schemi interpretativi forniti dalle introduzioni, e l'intento principale del traduttore è quello di rendere il senso proprio dei Salmi nella loro intensità poetica e religiosa. Ad ogni modo, l'esame dei passi in questione, una volta tenuto conto dei diversi contesti, lascia trasparire lo stesso metodo di traduzione, fornendo ulteriore conferma alla tesi che vede in Alfredo l'autore di entrambi i testi.

La collazione tra i Salmi in prosa e le opere del "Canone Alfrediano", dunque, va ben oltre una superficiale valutazione statistica delle lezioni comuni o discordanti. Le prove determinanti a sostegno della paternità alfrediana sono il frutto di un'analisi delle relazioni concettuali tra i testi in esame, e di come concetti tipicamente alfrediani siano formulati linguisticamente nelle opere poste a confronto. È un lavoro complesso, che indaga soprattutto le reciproche corrispondenze tra quei passi dei testi in esame che, mentre segnano un allontanamento dalla lettera dei rispettivi originali latini, mostrano una notevole concordanza concettuale e stilistica. I Salmi in Prosa presentano concetti ed espressioni non legati alla fonte latina, ma riscontrabili nelle altre opere di Alfredo. La contemporanea assenza dei contenuti esegetici del Salterio in queste ultime porta O'Neill a concludere, a conferma dell'affermazione di William di Malmesbury, secondo il quale Alfredo era impegnato in una traduzione dei salmi interrotta dalla morte del re nell'899, che i 50 Salmi in Prosa sono opera posteriore alla *Cura Pastoralis*, al *De Consolatione Philosophiae* e ai *Soliloquia* (p. 95).

[Alessandro Zafarana]

BUZZONI, Marina, *Le sezioni poetiche della Cronaca anglosassone. Edizione e studio tipologico*, Baroni, Viareggio-Lucca 2001 [Quaderni del Dipartimento di Lingue e Letterature straniere moderne dell'Università di Pavia, Anno XVIII - Nuova serie. Supplemento al n. 35, novembre 2001], pp. 245, ISBN 88-8209-201-1, € 15,00.

I tredici brani in versi presenti nella tradizione manoscritta della *Cronaca anglosassone* all'interno degli annali relativi al X e XI secolo, vengono analizzati in questo ampio volume con tutta l'attenzione che meritano, in quanto testi di grande interesse storico-culturale, che configurano nel loro insieme un "genere" poetico originale, ma inscindibile dal contesto prosastico che li contiene e al quale conferiscono una nuova prospettiva comunicativa. Prendendo in esame tutti i brani che possono essere definiti poetici (anche i versi sparsi) e non solo i più famosi e completi come la *Battaglia di Brunanburg* o la *Morte di Edgar*, lo studio si propone di fornirne un'edizione critica e un'analisi tipologica comparata con l'obiettivo di definire le caratteristiche, sia comuni che peculiari a ciascun testo, e la loro funzione tematica e pragmatica all'interno dell'opera storiografica di cui fanno parte.

La prima parte del lavoro sintetizza questioni filologiche preliminari inerenti le acquisizioni critiche sull'origine, lo sviluppo e la tradizione manoscritta della *Cronaca*, e criteri metodologici generali assunti per la definizione dei confini del testo poetico all'interno del contesto in prosa, e in particolare nel genere annalistico, che di per sé sembra il meno adatto per una simbiosi con brani in versi. Tra le varie, utili puntualizzazioni metodologiche si giunge tra l'altro alla determinazione rigorosa di parametri tassonomici per la distinzione tra i tre principali generi storiografici medievali classificabili come *Chronica*, *Annales*, *Historia* (cfr. par. 2.2. e Tab. 4).

Per l'edizione, nella complessa situazione stemmatica che caratterizza la tradizione della *Cronaca*, l'autrice assume come obiettivo l'indagine della "logica interna alle varianti presenti nei singoli manoscritti", con discussione puntuale delle varianti "significative" contestualizzate all'interno di ciascun codice. L'edizione sinottica di ogni testo, preceduta da una descrizione paleografica dettagliata, è basata su esame autopotico dei testimoni, confrontato con le edizioni più diffuse. Viene così evidenziata la presenza di varianti alternative che valorizzano la pluralità della tradizione della *Cronaca* secondo l'ottica della recente *Collaborative Edition* dei singoli manoscritti.

Conclude la ricerca la terza parte, dedicata allo "studio tipologico", con un'analisi molto analitica degli aspetti metrici, stilistici e strutturali dei brani poetici, cui seguono conclusioni importanti, che permettono di confermare in prima istanza la stretta coesione dei brani in versi con la prosa della *Cronaca* e di ipotizzare un'origine e un'evoluzione delle parti poetiche e dei loro mezzi espressivi strettamente connessa ai contenuti storici e politici delle singole parti degli annali. Così mentre i poemetti del X secolo (come la *Battaglia di Brunanburg*) celebrano l'encomio dei

sovrani inglesi e la nascita di una “coscienza nazionale” sottolineando tematiche patriottico-religiose con l’uso di schemi formali della poesia epico-eroica tradizionale, i brani poetici più tardi (ad es. i versi su Guglielmo il Conquistatore), esprimono, nella forma nuova di un “antipanegirico parodico” in rima, l’amarezza di un presente ben lontano dalla tradizione eroica del passato. Anche l’ottima traduzione italiana sottolinea questo percorso evolutivo, rispettando da un lato la solennità e la complessità stilistica del verso allitterante, ed evidenziando dall’altro, con la riproduzione della rima, i toni polemici che caratterizzano i versi del periodo più tardo.

Nell’insieme siamo di fronte ad un lavoro pregevole, completo e innovativo, maturato nell’ambito di una singolare chiarezza metodologica e di competenze specifiche approfondite sia nell’ambito filologico, che in quello semiotico-pragmatico. Forse (suggeriamo pensando a sviluppi futuri della ricerca), data la completezza dell’analisi e la consapevolezza raggiunta dall’autrice rispetto alla stretta corrispondenza tra il discorso poetico e la temperie politica e ideologica che lo esprime, si potranno azzardare ulteriori conclusioni sul significato storico-culturale dei singoli testimoni, come quelle che troviamo ad es. a p. 207 rispetto alle posizioni ricavabili dal ms. D sulla politica di Edgar e del suo successore Edward nel periodo delicatissimo della rivolta antimonastica.

[Maria Vittoria Molinari]

TREHARNE, Elaine, *Old and Middle English. An Anthology*, Blackwell Publishers, Oxford 2000, pp. xxvii-622, ISBN 0-631-20466-0, £ 16.99.

Rivolta agli studenti di letteratura inglese medievale che non sono specialisti della lingua inglese del periodo antico e medio, la nuova, corposa antologia di Elaine Treharne propone un’ampia selezione di testi letterari – in prosa e in poesia – dalle origini all’epoca di Chaucer, allo scopo di dimostrare “both the continuities and changes in the evolution of this literature” (p. xiii). Le opere contenute nel volume sono presentate in lingua originale e affiancate da una traduzione completa nel caso dei testi più antichi o da glosse marginali per i testi di più facile comprensione. Ogni testo è preceduto da brevi informazioni sul manoscritto che lo tramanda, sulla datazione e la provenienza dell’opera, sulle possibili chiavi interpretative, rinviando alla letteratura critica specifica per i necessari approfondimenti. L’antologia si apre con una introduzione (pp. xiii-xxvii) che intende fornire una sintetica panoramica del contesto storico-letterario e culturale dell’epoca trattata, con accenni agli stili poetici della produzione medievale. Alcune pagine delineano le principali caratteristiche linguistiche dell’inglese antico e medio, con un’attenzione costante agli esiti nell’inglese moderno, rendendo così lo studente principiante consapevole del *continuum* che lega le diverse fasi della storia della lingua. Nell’ultimo paragrafo la Treharne esplicita i motivi soggiacenti alla selezione di testi da lei operata,

i criteri editoriali e le strategie traduttive che governano il suo lavoro. Concludono il volume un elenco delle emendazioni, una ricca bibliografia e alcuni indici che facilitano l'uso dell'antologia.

In un lavoro così ampio e impegnativo è certamente inevitabile rilevare punti deboli o scelte discutibili. Nella sezione relativa alla lingua vanno probabilmente imputate alla necessità di un'esposizione sintetica e facilmente comprensibile, funzionale al destinatario del libro, alcune semplificazioni che sconfinano nell'inesattezza. E la decisione di rappresentare il ms. *Junius* solo attraverso alcuni passi dell'*Esodo* può facilmente esporsi alle critiche di chi non avrebbe invece rinunciato, per esempio, a qualche brano della *Genesi*. Ma questo rischio, di cui la Treharne è ben cosciente, è difficilmente eludibile in qualsiasi opera di selezione all'interno di un *corpus* letterario così vasto.

La Treharne correttamente avverte lo studente – che cerca sempre certezze – della inevitabile soggettività presente sia nella pubblicazione che nella traduzione di un'opera, per cui la mediazione dell'editore e del traduttore non può sostituire completamente la lettura del testo così come si presenta nel manoscritto. Da questo atteggiamento di totale rispetto per il testo “vero e proprio” (“actual text”, p. xxvi) discende l'adesione all'attuale tendenza ecdotica, che limita le emendazioni agli errori più evidenti conservando il più possibile le lezioni manoscritte. Può apparire incoerente con questa impostazione la decisione di non evidenziare le emendazioni con i segni grafici comunemente usati nelle edizioni critiche; una scelta che potrebbe far credere allo studente che non vada a controllare l'elenco delle emendazioni riportato in appendice che la versione pubblicata coincida con il documento manoscritto.

Il criterio fondamentale che guida le traduzioni è l'accuratezza: l'autrice mira ad una semi-letteralità che non pretende però di spacciarsi per una “fedeltà” al modello priva di un filtro interpretativo. L'aderenza al testo da tradurre, che nel caso dei componimenti poetici ricerca una corrispondenza verso per verso, ha come unico, esplicito obiettivo quello di fornire allo studente una guida (da integrare con l'uso di un dizionario e di una grammatica) finalizzata alla lettura autonoma delle opere in inglese antico e medio. E infatti laddove un testo lo consenta, la traduzione cede il posto alla glossatura. Come l'autrice stessa ammette, la strategia adottata comporta una sintassi spesso innaturale che occulta l'andamento poetico dei testi medievali. Siamo dunque lontani dalle tendenze oggi prevalenti in campo traduttologico, che valorizzano il testo tradotto affrancandolo dal suo ruolo subalterno rispetto al testo da tradurre. Tuttavia, poiché non è intenzione dell'autrice affidare alla traduzione il compito di suggerire o ricreare i moduli ritmici della poesia medievale, ma solo quello di agevolare l'accesso alle opere “originali”, la sua operazione risulta del tutto coerente con gli obiettivi prettamente didattici da lei perseguiti e funzionale al ristretto pubblico a cui è destinato il progetto editoriale. E nel complesso il nucleo dell'antologia è sicuramente un valido strumento per un primo approccio alla vasta produzione letteraria dell'Inghilterra medievale.

[Maria Grazia Cammarota]

PANZA, Massimo (a cura di), *Parcevalssaga • Valvers Pattr - La saga di Parceval e la storia di Valver*, Parnaso, Trieste 2001, pp. 192, ISBN 88-86474-32-6, € 15,50.

Il volume, pubblicato dalle Edizioni Parnaso di Trieste nella serie ‘Testi’ della collana denominata ‘Quaderni di Hesperides’, offre la prima traduzione italiana della saga di Parceval, versione norvegese risalente al XIII sec. del *Perceval* di Chrétien de Troyes.

Le 30 pp. introduttive si concentrano dapprima sul contesto culturale che diede alla luce l’adattamento scandinavo delle gesta di Parceval e di Galvano – l’eroe che si cela sotto il nome *Valver* –, per poi focalizzare l’attenzione soprattutto sui rapporti contenutistici che legano la saga all’originale francese, affermandone nel contempo l’originalità.

Il nucleo unitario composto dalla *Parcevalssaga* e dal più breve *Valvers _attr* si colloca nell’ambito delle *Riddarasögur* ‘Saghe cavalleresche’, un gruppo di testi rielaborati in Norvegia a partire da modelli stranieri. La critica, spesso orientata a smiunirne la portata rispetto alla produzione genuina scandinava, non ha saputo riconoscere l’importanza e l’unitarietà di quello che fu un vero e proprio genere letterario, promosso a fini propagandistici da Hákon IV Hákonarson (1217-1263), il monarca che annetté definitivamente l’Islanda alla Norvegia e che intraprese un programma culturale e giuridico mirato a legittimare la propria dignità e di conseguenza la propria autorità davanti ai sudditi. Sotto il suo impulso trovarono nuova vita al nord diverse opere dei tre cicli cavallereschi, quello antico di origine classica, quello carolingio di origine francese e quello bretone di origine celtica, con una netta prevalenza di quest’ultimo, incentrato sulle avventure dei cavalieri della corte del mitico Artù, il cui nome suonava nell’Europa medievale come archetipo del re ideale. Sotto questa luce va compresa l’iniziativa culturale di Hákon IV, come il probabile tentativo di identificarsi con il leggendario sovrano, dando così anche una base letteraria alla affermazione giuridica dell’assolutismo, contenuta nello *Speculum Regale* norvegese. Non si tratterebbe dunque, afferma Massimo Panza, di semplice letteratura di evasione, di uno “svago per camerlenghi annoiati” che trovavano rifugio in una “vacua distrazione di corte” – il Nostro riprende letteralmente le espressioni del Weber⁵ – bensì di *exempla* edificanti intesi alla formazione del perfetto cortigiano.

La comparazione con l’originale di Chrétien de Troyes mette in luce l’intenzione del traduttore di spogliare la narrazione di ogni valenza mistica e allegorica, concentrando piuttosto l’attenzione sulla natura squisitamente etica della vicenda di Parceval, presentata all’ascoltatore come il percorso di formazione cortese di un

⁵ Weber, G.W., 1986, “The decadence of feudal myth – towards a theory of *riddarasaga* and romance”. In Lindow, J. / Lönnroth, L. / Weber, G.W. (eds.), *Structure and Meaning in Old Norse Literature. New Approaches to Textual Analysis and Literary Criticism*, Odense University Press: 415-454.

aspirante cavaliere. In questa luce vanno interpretate alcune scelte peculiari del *sagamaðr* norvegese, scelte cui il Panza dedica un paziente lavoro di analisi e discussione lungo buona parte delle pagine introduttive. Citiamo due esempi. Il primo è l'aggiunta di un epilogo, che dà al testo nordico la veste di una vicenda conclusa, nella quale la parabola mondana dell'eroe giunge al suo apice con le nozze regali; l'originale francese, notoriamente privo di finale, lasciava comunque intendere l'intenzione dello scrittore *champenois* di focalizzare la sua attenzione sulla missione eminentemente spirituale dell'eroe gallese, partito alla ricerca del Re Pescatore e del Graal. A questo proposito – ed è il secondo esempio – il traduttore scandinavo dimostra di non essere interessato al tema della *quête* e, nel riportare la scena della processione nella sala del Re Pescatore, manifesta di non capire l'esatta natura del Graal, limitandosi a spiegare il termine romanzo con un calco di derivazione dotta, *gangandi greiði* (tradotto da Panza con l'espressione “epulario mobile”) e restringendone la natura a quella di un puro e semplice conforto spirituale, privo delle connotazioni fisiche che aveva nel testo di Chrétien.

Il Panza si propone così di riabilitare il *sagamaðr* norvegese, alleggerendolo della pesante marca di volgarizzatore mediocre, incapace di comprendere a fondo l'essenza di un'opera che sarebbe inevitabilmente portato a banalizzare, e investendolo al contrario della piena dignità di scrittore, inserito in un programma culturale ben preciso e a lui non ignoto: un programma volto a realizzare “in termini retorici e compositivi l'ambizione di un sovrano che si vuole arbitro dei buoni costumi e della cortesia in una Norvegia ormai aperta all'ecumene cristiana e ai suoi sogni estetici” e che quindi “desidera proporsi come monarca ‘europeo’ e, insieme, consolidare il proprio prestigio nelle terre che governa” (p. 33).

All'introduzione segue la riproduzione anastatica dell'edizione critica ottocentesca del Kølbing⁶ sulla quale il curatore del presente volume ha operato la sua traduzione.

Il testo nordico si distingue anche formalmente dall'originale francese: agli ottonari rimati di Chrétien si sostituisce qui la veste prosastica asciutta ed essenziale tipica della saga, destinata alla lettura pubblica. L'autore norvegese mostra tuttavia il suo debito nei confronti della tradizione romanza inserendo dei versi rimati in coda a quasi tutti i capitoli. La traduzione italiana ricalca puntualmente le strutture sintattiche del testo nordico, senza tuttavia penalizzare la scorrevolezza della lettura; il curatore inoltre ha scelto di rendere anche in italiano gli inserti poetici presenti con versi rimati. Segnaliamo tuttavia una certa mancanza di sistematicità nella resa onomastica: se infatti sono stati conservati i nomi nordici dei protagonisti – Parceval (Perceval) e Valver (Gauvain) – per tutti gli altri si è scelto di ricorrere ai nomi francesi, desiderando forse evidenziare agli occhi del lettore moderno il legame

⁶ Kølbing, Eugen, 1872, *Riddarasögur. Parcevals saga, Valvers þátr, Ívents saga, Mirmans saga*, Straßburg, Karl J. Trübner – London, Trübner & CO.

tra il *sagamaðr* e Chrétien; tuttavia questa scelta, comunque non esplicitata e lasciata alla nostra deduzione, non tiene apparentemente conto della scelta precisa operata dal volgarizzatore scandinavo di sottoporre a traduzione anche gli antroponimi, probabilmente in ossequio alla consapevolezza di rivolgersi a un uditorio poco familiare col testo francese. A tal proposito si sente molto la mancanza di una premessa metodologica che renda ragione di scelte come questa che, seppur minimali, danno una direzione precisa al lavoro di traduzione.

Segnaliamo due sviste presenti nell'introduzione: a p. 24 si trova Giovanni d'Arimatea, al posto di Giuseppe d'Arimatea; a p. 32, laddove si parla del passo in cui Valver si intrattiene con la sorella nel castello della madre di re Artù, si trova il nome di Parceval al posto di quello di Valver.

[Aimone Gronchi]

BONNETAIN, Yvonne S., *Breve grammatica dell'islandese antico*, traduzione, premessa e bibliografia a cura di Paolo Marelli, Parnaso, Trieste 2001, pp. 127, ISBN 88-86474-34-2, € 12,92.

Per i tipi delle Edizioni Parnaso di Trieste esce, come quarto volume della serie 'Testi' nell'ambito della collana 'Quaderni di Hesperides', la traduzione italiana di una grammatica dell'islandese antico di Yvonne S. Bonnetain, che per la stessa editrice ha curato anche un manualetto di islandese moderno in lingua tedesca, di prossima pubblicazione. Il presente volume si colloca a distanza di 35 anni dalla prima edizione della nota grammatica di Marco Scovazzi, per lungo tempo l'unico riferimento in lingua italiana per gli studiosi di antico nordico.

La premessa del curatore, Paolo Marelli, lamenta la mancanza di strumenti primari (grammatiche, dizionari, antologie) per gli studenti del nostro Paese che vogliono approfondire il loro interesse per la Filologia nordica, mancanza che potrebbe avere l'effetto di scoraggiare *a priori* uno studio in questa direzione. La grammatica in questione, basata sulle testimonianze linguistiche del cosiddetto 'nordico classico' (fine XI – metà XIV sec.), non si propone come contributo glottologico a sé stante, ma come strumento ausiliario per la comprensione dei numerosi testi letterari della tradizione scandinava medievale. A conferma di questo intento l'autrice ha premesso al suo manuale una densa introduzione di carattere storico, culturale e letterario, riservando all'inquadramento linguistico solamente un breve paragrafo iniziale.

Per quanto concerne la trattazione grammaticale, il manuale presenta un'impostazione tradizionale, e dedica la prima parte alla fonetica, e la seconda alla morfologia, prima nominale e aggettivale, poi, dopo la trattazione degli avverbi e dei numerali, pronominali e verbale. Da un punto di vista metodologico, l'autrice ha preferito tralasciare i problemi più generali riguardanti il passaggio dall'indoeuropeo al germanico comune, prendendo piuttosto in esame l'evoluzione che gradualmente ha portato

all'identità linguistica scandinava e alle sue peculiari caratteristiche: in tal modo il lettore è incoraggiato a concentrare la propria attenzione su uno studio sincronico delle strutture della lingua, per poter arrivare alla comprensione del testo, e attingere a piene mani alla vastissima letteratura che la cultura scandinava medievale ha lasciato in eredità all'Occidente. Solo nel capitolo dedicato alla fonetica è stato scelto un approccio diacronico, dividendo l'esposizione dei fenomeni a seconda della fase linguistica che essi hanno contribuito a caratterizzare: partendo dal germanico comune, per arrivare al protonordico e al nordico classico, fino alle sue estreme propaggini tardo medievali. Nelle parti successive invece la prospettiva diacronica viene accantonata in favore di una descrizione complessiva dei fenomeni morfologici, descrittiva schematica e insieme esaustiva, che lascia eventualmente allo studente l'iniziativa di ricostruire, sulla base delle informazioni date nel primo capitolo, la graduale evoluzione linguistica che ha portato infine alle forme fotografate dalla testimonianza letteraria. A questo proposito non mancano di tanto in tanto, soprattutto nel capitolo dedicato al verbo, degli esempi tratti dalla ricca letteratura scandinava, con lo scopo di dare al lettore un'idea delle diverse scelte operate dall'uso linguistico.

Completano il volume una bibliografia curata da Paolo Marelli e un elenco di forme verbali di difficile decifrazione, ciascuna affiancata dall'infinito del paradigma a cui appartiene. In margine ci permettiamo di esprimere il nostro rammarico per la mancanza di un indice analitico, che avrebbe certamente facilitato l'orientamento e reso più agevole la consultazione.

In conclusione, il manuale si offre come valido ausilio a quanti, attratti dal mondo nordico nella sua ricchezza e complessità culturale, vi si accostano per la prima volta e hanno bisogno di uno strumento che permetta loro di gustarne direttamente i numerosi frutti letterari, alle cui edizioni italiane disponibili il Curatore rimanda ampiamente in sede bibliografica. Allo stesso tempo, anche chi coltivi un interesse più spiccatamente grammaticale si trova davanti a una buona introduzione dove trovare le basi necessarie per accedere alla vastità delle trattazioni grammaticali più approfondite, anch'esse riportate in bibliografia.

[Aimone Gronchi]

ORIOLES, Vincenzo / TOSO, Fiorenzo (a cura di), *Insularità linguistica e culturale. Il caso dei Tabarchini di Sardegna*. Documenti del Convegno Internazionale di Studi (Calasetta, 23-24 settembre 2000), Le Mani, Recco-Genova 2001, pp. 132, ISBN 88-8012-174-X, Lit. 22.000.

Il volume, nato dalla collaborazione tra il Comune di Calasetta (in provincia di Cagliari) ed il Centro Internazionale sul Plurilinguismo dell'Università degli Studi di Udine, raccoglie le riflessioni maturate il 23-24 settembre 2000 al Convegno Internazionale di Studi il cui scopo principale consisteva nell'analizzare la specificità

della parlata tabarchina secondo una prospettiva interdisciplinare che tenesse conto anche dei fattori storici, culturali ed economici.

Il testo si suddivide in due parti, una scientifica ed una documentaria, la prima delle quali raccoglie gli interventi di tre relatori del convegno (Vincenzo Orioles, Fiorenzo Toso, Max Pfister) e la seconda riunisce la normativa italiana sulle minoranze linguistiche (comprendendo la legge 482, il relativo regolamento di attuazione e la legge regionale sarda del 1997, i documenti elaborati dagli ambienti scientifici Società Italiana di Glottologia e Società di Linguistica Italiana e le prese di posizione delle Istituzioni ed Amministrazioni locali dei centri tabarchini di Sardegna e galloitalici di Sicilia e Basilicata).

L'opera si apre con l'interessante premessa di Tullio De Mauro il quale interpreta la mancata considerazione della varietà linguistica tabarchina da parte della legge 482 quale caso emblematico di incompiuta tutela mettendo in luce la "lettura limitativa rispetto all'art. 6 della Costituzione" basato sul principio di uguaglianza sostanziale fra tutte le minoranze. "Qui come altrove la nostra carta costitutiva è stata "presbite" ... i padri costituenti seppero guardare lontano" – afferma De Mauro – intendendo dire che, al di là delle dodici varietà minoritarie tutelate dal provvedimento, ci sono i presupposti costituzionali per l'estensione della tutela a tutte le condizioni di oggettiva disparità linguistica.

Il primo saggio del volume, redatto da V. Orioles, rileva come la legge 482/99 non possa essere considerata né risolutiva né aggiornata in quanto, dall'avvio dell'iter parlamentare risalente agli anni Settanta (VIII legislatura) "è giunta all'approdo con evidenti segni di usura". In vista di un aggiornamento della legge, sarà quanto meno necessario considerare l'esistenza di tre tipologie di varietà minoritaria che meritano menzione al pari delle parlate di antico insediamento: le eteroglossie interne, con cui si designano le parlate che – sebbene radicate nel territorio – sono fortemente differenziate dalla compagine idiomantica circostante (si pensi anche alle *enclaves* venete di Marano Lagunare e Grado incuneate in un contesto omogeneamente friulano), le minoranze diffuse, "che si collocano all'interno di un determinato paese in modo non territoriale, sparse, disseminate a piccoli gruppi sul territorio" e le cosiddette nuove minoranze legate a recenti gruppi migratori di cittadini provenienti da paesi europei ed extraeuropei di parlata non italiana a patto che, s'intenda, manifestino un esplicito progetto di aggregazione sociale. Orioles conclude la sua riflessione soffermandosi sugli sviluppi concettuali della nozione di minoranza che non deve più basarsi su criteri genealogici e dialettologici ma su fattori sociolinguistici e interlinguistici dove elementi quali l'alterità linguistica e culturale, *animus* comunitario – per nominare i più rilevanti – giocano un ruolo fondamentale.

Nel suo intervento F. Toso muove dalla descrizione della Sardegna linguistica quale "serbatoio di relittualità" e dalle eteroglossie ivi presenti che si caratterizzano sia per tratti di "arcaicità" che per aspetti di "residualità". Nel caso del tabarchino – varietà di ligure diffusasi sull'isola di Tabarca (Tunisia) prima di essere trapiantata nelle isole sarde di S. Pietro e S. Antioco oltre che sull'isola di Nueva Tabarca

(Spagna) – è necessaria una lettura dinamica che vada oltre i caratteri conservatori, l’ambiente pastorale ed agricolo per soffermarsi sull’impianto socioeconomico di Carloforte e Calasetta, sui continui rapporti con la Liguria, sulla presenza collaterale di nuclei di origine meridionale, campana e siciliana. Solo in tal modo si riesce a cogliere la specificità tabarchina che fa della lealtà linguistica “il motivo centrale di un disegno identitario coerente”. Il relatore conclude rilevando come il tabarchino, varietà viva e vitale che cerca costantemente di valorizzare la propria ricchezza storico-linguistica e culturale, viene inspiegabilmente escluso da forme di tutela nazionali e dai benefici conseguenti.

E’ stato assegnato a Max Pfister il compito di tirare le somme del Convegno passando in rassegna anche le altre relazioni (in ordine di citazione Maria Cabras, Massimo Angelini, Giovanni Rebora, Antonietta Dettori, Cesare Pitto, Carla Marcato e Jean-Marie Còmiti); il suo intervento si può riassumere in una proposta di salvaguardia del patrimonio linguistico che può nascere dalla tolleranza e dalla tutela, dalla disponibilità dei politici e dalla volontà dei singoli parlanti di valorizzare il proprio patrimonio storico-culturale.

La lettura del volume è raccomandabile sia perché contiene una ricca parte documentaria e bibliografica sia perché pone l’accento sulla necessità di una politica linguistica che tuteli equamente le lingue minoritarie e valorizzi le culture ad esse connesse.

Riprendiamo, infine, l’apprezzamento conclusivo di De Mauro il quale rileva che “la nostra cultura linguistica specialistica ha fatto propri l’interesse e la sollecitudine per le minoranze” sia attraverso l’impegno a livello scientifico e civile di singoli studiosi sia attraverso l’attività di associazioni specialistiche.

[Barbara Anzil]

GOTTI, Maurizio / DOSSENA, Marina (eds.), *Modality in Specialized Texts. Selected Papers of the 1st CERLIS Conference*, Peter Lang AG, European Academic Publishers, Bern 2001, pp. 421, ISBN 3-906767-10-8, sFr. 89.

This volume is twice a “first”: the first publication in the new series “Linguistic Insights”, coordinated and supervised by Maurizio Gotti for Peter Lang, it presents a collection of selected papers from an international conference, the first one held under the auspices of CERLIS – the research centre on specialist language studies founded and directed by Gotti himself at the University of Bergamo, Italy. This inaugural volume qualifies CERLIS as an international forum in linguistic theory and applied linguistics, for which the new series will be a main venue, promoting a cross-disciplinary approach and supporting a multilingual policy which is meant to provide visibility for scholarly work in many European languages.

Of the several research areas prioritized by CERLIS, the Conference focussed on the semantic and pragmatic dimensions of modality in specialized texts: a question of first-rate importance, and some urgency, within the world of LSP. As the contributors who show a closer concern for language pedagogy explicitly claim, there are large numbers of foreign-language learners and readers banking on simplified notions of modality, who tend to project such raw schemata onto specialist text and talk, and thus inevitably miss on a conspicuous part of the meaning. There is great need then to make recent findings on modality central in special-language pedagogy and to hammer in the relevance of its most prominent forms in the various genres/subgenres in disciplinary activities, both written and spoken.

This is no simple feat, particularly where departments have proved to be their own worst enemies by assigning relatively insignificant space to ESP/LSP in their curricula. But what is at stake is much more than a finer-tuned approach to the resources of modality itself: since the actualizations of modality spread out like an amoeba, reaching far and deep into all dimensions of coherence and cohesion, an adequate didacticization of modality is fundamental to developing an awareness of textuality *tout court*. And because the production/reception of text is a profoundly social act, understanding modality, the Gordian knot tying up self and society in text, actually leads learners into appreciating how knowledge(s) – ways of knowing and ordering the world – are constructed, refuted and renovated within the larger texture of human and social motives. Modality is not only central to specialized text; it is a constantly moving centre.

The CERLIS volume is a welcome and substantial addition to extant studies. In its very thorough treatment of the topic, this study covers both the diachronic and the synchronic perspectives. Disparate conceptual classifications of modality are explored and their more or less tight fit with the lexico-grammatical and syntactic resources examined, highlighting complementarity and differentiation amongst them in moving from the sphere of description and interpretation to applications. Both large corpora and small, *ad hoc* corpora are queried for close investigation of a wide variety of genres and text types.

The editors' introduction provides a cogent presentation of modality, its problematic status as a fuzzy system not immune from semantic indeterminacy and also the positive uses of such ambiguity for the rhetoric of specialized text. Diachronic investigation occupies the first section of the volume, while the remaining sections are devoted to contemporary uses of modality, firstly in legal and normative texts (section two), then in academic texts (section three) and finally across two specific disciplines, economics and medicine (sections four and five respectively). Throughout all contributions, accurate corpus description produces interesting data and significant, sometimes surprising findings.

The opening paper, by Irma Taavitsainen, carefully positions evidentiality on the conceptual map of modality and then proceeds to analyse evidential expressions

in early English scientific and medical writing, working within a broad view of modality which invests discourse macroforms in connection with changing thought-styles or modes of knowing. Using the Corpus of Early English Medical Writing under compilation at the University of Helsinki, she finds both deontic and epistemic modality patterns being displayed, in connection respectively with logocentric notions of undisputable, axiomatic knowledge which historically give way to experimental and contestable procedures needing evidential justification.

Gualtiero Calboli discusses verbal moods in Latin juridical language, linking the generative theory that sees modals as transformations of underlying causative verbs to voice and to the principle of modal force (*F*), the latter especially in deontic modality. Claiming that Latin juridical language lies in between spoken and literary language but is more closely affected by literature, he traces salient peculiarities of juridical Latin, such as violations of *consecutio temporum* and more generally a certain difficulty in controlling syntactic subordination in terms of tense, to the fact that choice of tense is subject to two opposing and co-occurring conditions, viz. *consecutio temporum* and the *F* principle requesting the present tense to enforce the atemporal value of prescriptive, normative language.

The remaining papers in this diachronic section deal with legal discourse. Focussing on the expression of volition in the fifty earliest English wills in the London Court of Probate, Gabriella Del Lungo Camiciotti carefully links her mapping of deontic, root and ‘crossover’ boulomaic-deontic modality with changing *mores* concerning ‘ways of dying’ and acts of bequeathing, which affect the social and legal context of production of the genre. Late medieval wills thus construct the representation of a testator not yet sufficiently supported by law and therefore prone to recommendations combining volition and possibility. Maurizio Gotti, Marina Dossena and Roberta Facchinetti, all members in a research project focussed on verbal modality in Middle and Early Modern English texts, analyze statutes from the E3 section of the so-called Helsinki Corpus: Gotti examines semantic and pragmatic values of central modals, particularly *shall* and *will*, in rulings concerning the applicability and the actual exercise of the law; Dossena investigates deonticity patterned through adverbs and adverbial phrases, including samples from the Helsinki Corpus of Older Scots and using Quirk *et al.*'s 1985 terminology for intensifiers; Facchinetti looks at conditional structures in a comparative/contrastive framework, studying the ModE statutes and cases from the Helsinki Corpus next to eighteenth-century American case reports from the Archer Corpus and the emerging trend of ‘normative’ vs. ‘non-normative’ conditional patterns.

Investigations of modality in contemporary legal discourse begin with an essay by Giuliana Garzone, who takes a crossdisciplinary and contrastive approach to discuss deontic modality and performativity in regulative legal texts in English, focussing her argument on the performative/constitutive meaning of *shall* and its conceptual properties, next to the traditional deontic meaning. Giuliana Diani, in her pragmatic study of modal auxiliaries and *be* frame semi-modals in English Acts of

Parliament, draws up a domain-specific taxonomy of indirect and direct directives to guide her analysis, showing the predominance of direct strategies in contrast to ordinary conversation, with agent suppression/defocalization, or non-human subjects serving as mitigators. Two studies of German follow: Jan Engberg examines the use of *sollen*, its frequency distribution compared with *müssen*, *sein + zu* and *haben + zu* in law texts at different periods in history so as to capture its line of development; Dorothee Heller focuses on modal verbs in present-day normative language related to technical/specialist communication, examining the distribution of *müssen*, *dürfen*, *sollen*, *brauchen*, *können*, their antonyms and tense usage in DIN (Deutsche Institut für Normung) directives and discussing her findings from an interlingual, contrastive standpoint. Contrastivity is prominent from the very title in the study of deontic modality in some sections of the Spanish *Código Civil* by Luisa Chierichetti: her guidelines for comparison with the corresponding sections of the Italian *Codice Civile* start by emphasizing the need, both in teaching and translation, to focus on the legal systems and their different conceptualizations/contextualizations before attempting to establish any terminological correspondences. Discriminating between constitutive and deontic utterances, she finds that the Spanish codes, unlike the Italian texts, differentiate modal tense usage in the two contexts. Finally, Carolina Figueras Solanilla studies forensic police reports (*comparencias policiales*), examining the conventional macrostructure of this institutional text-type and focussing on directives: her conclusions are that epistemic modality is of paramount importance.

The section on modality in academic texts opens with a study of hedging and boosting by Ken Hyland, combining corpus investigation of research articles both from 'soft' and 'hard' disciplines (see p. 299 for a discussion of the pros and cons of this distinction) with interviews with academic writers, to investigate domain-specific and community-specific strategies for toning down or invigorating claims. His findings do reveal disciplinary differences in the handling of rhetorical features which build up cognitive/affective consensus. Next, the study by Davide Simone Giannoni is devoted to deonticity in the sections of academic journals dispensing instructions to contributors and brings out diatopic variation. Peggy Katelhön focuses on evidentiality in German academic texts, discussing the concept of evidentiality, its forms and functions in academic texts, looking at traditional paradigms and providing quantitative data.

The two remaining sections focus on specific domains. Polly Walsh discusses modality in 'hard' news articles from *The Economist* where one would least expect to find a 'party line' and shows how the same ideology governing lead articles surfaces in the representation of events and in predictions; Belinda Crawford Camiciottoli presents action research, carefully grounded in a discussion of the difficulties and shortcomings of pedagogical treatment of modality in EFL/ESL/ESP contexts, focussing on error analysis and showing how learner comprehension suffers from poor exploitation of contextual cues and cultural interference impinging on the processing of English modal verbs. Pauline Webber, Huon Snelgrove and

Philippa Mungra discuss modality in medical genres, working with a spoken and a written corpus, each comprising two subgenres. The discussion and conclusions section of their paper brings this rich volume to a highly significant close, stressing how a viable language pedagogy needs to be domain-specific, targeted to the cultural conventions of writing and speaking in the given disciplinary community.

The research in this book is interesting and highly documented. Its theorizing and strong database challenge and innovate attested knowledge in the complex field of modality. Numerous, well-founded guidelines are offered for those who reflectively tread the path of pedagogy.

[Giuseppina Cortese]

SILVESTRI, Paolo, *Le grammatiche italiane per ispanofoni (secolo XVI-XIX)*, Edizioni dell'Orso, Torino 2001, pp. 222, ISBN 88-7694-541-5, € 23,24.

Paolo Silvestri censisce e studia in questo volume le grammatiche italiane che dal Cinque all'Ottocento vengono esplicitamente destinate a un pubblico ispanofono. Programmaticamente esclude, così, altri tipi di testi che sono serviti, di fatto, agli spagnoli che volevano studiare l'italiano: dai dizionari, ai più eminentemente pratici libri di dialoghi e manuali di conversazione, fino alle grammatiche di spagnolo per italiani, che, per la loro struttura contrastiva, potevano senza difficoltà servire allo scopo.

L'autore analizza le singole grammatiche partendo dall'*Arte muy curiosa por la cual se enseña muy de rayz el entender, y hablar la lengua italiana*, di Francisco Trenado de Ayllón, pubblicata nel 1596, quindi con un certo ritardo rispetto alle prime grammatiche italiane per anglofoni e francofoni, e anche alle prime due spagnole per italo-foni, *Il Paragone della Lingua Toscana e Castigliana*, di Giovanni Mario Alessandri (1560) e le *Osservazioni della lingua Castigliana* di Giovanni Miranda (1566). Silvestri pone all'origine di questa sfasatura temporale la sopravvalutazione delle somiglianze tra le due lingue affini, un luogo comune che ritroviamo con frequenza anche ai nostri giorni. Nonostante il contatto diretto tra Spagna e Italia, passano poi quasi due secoli prima che appaia una nuova grammatica normativa. La ragione può essere la fitta presenza di altri strumenti di carattere pratico cui si è accennato, nonché la grande diffusione dapprima dell'opera di Miranda e poi della fortunatissima *Grammatica spagnuola ed italiana* di Lorenzo Franciosini (1624). Alle *Reglas acerca de la lengua toscana*, di Esteban Terreros y Pando (1771) si affianca nel 1779 la *Nueva y completa Gramática Italiana* di Pedro Tomasi che inserisce alcuni dialoghi con traduzione spagnola a fronte e un vero e proprio trattato di epistolografia italo-spagnola. Si tratta di uno strumento essenzialmente pratico, che non utilizza esempi letterari, dimostrando, come già aveva fatto Miranda nel 1560, un at-

teggimento che potremmo definire ‘valdesiano’ per concretezza e vitalità. Infine l’inedita *Gramática de la lengua italiana*, di Lorenzo Hervás y Panduro (1797), gesuita, come Terreros y Pando, approvato in Italia dopo l’espulsione del 1767, viene ben contestualizzata da Silvestri all’interno dell’ampia riflessione linguistica dell’erudito spagnolo. Nella terza parte del libro l’autore affronta la più rilevante produzione ottocentesca, caratterizzata dalla nascita di nuovi metodi che vengono applicati a varie lingue – tra i più diffusi si ricordano quelli Robertson, Ahn e Ollendorff – in cui ha grande spazio la traduzione, intesa come elemento chiarificatore delle diverse strutture linguistiche. Molti dei testi analizzati sono scritti da docenti delle scuole secondarie o universitari e sono, pertanto, concepiti come strumenti di appoggio all’interno di una specifica prassi didattica. Per questo con frequenza si trascura l’approfondimento fonetico sulle differenze tra le due lingue e sui diversi modelli di pronuncia dell’italiano, rimandandolo al lavoro in aula. Si va dagli strumenti concepiti specificamente per gli ispanofoni, alle versioni prese da fortunati manuali destinati a pubblici di altre lingue europee, con adattamenti più o meno evidenti e riusciti.

Questo studio dei testi, ampio e puntuale, trova spazio nella prima parte del libro, mentre la seconda, di poco inferiore per estensione, si occupa dei contesti. Divisa a sua volta in tre sezioni, parte dalle grammatiche per trattare dell’immagine e dei giudizi relativi all’italiano, i diversi modelli di lingua proposti, le pratiche e le teorie glottodidattiche sottese. La ricerca bibliografica e l’analisi puntuale dei testi trovano così compimento in questa panoramica che tocca le questioni più tipiche dell’italiano – dalla sua unità e varietà, alla definizione di modelli e norme, all’opposizione scritto/parlato – intrecciandole con l’immagine e il ‘genio’ dell’italiano in Europa e con questioni di didattica della lingua. Senza nulla togliere al lavoro documentario della prima parte, come neppure all’ampia bibliografia, credo che in questa visione d’insieme si trovi il pregio maggiore di questo studio, che fornisce un nuovo tassello, ben inserito nel mutevole contesto storico europeo, dell’appassionante ricerca sui rapporti italo-spagnoli.

[Luisa Chierichetti]

TRESSO, Claudia Maria, *Lingua araba contemporanea. Grammatica ed esercizi*, Editore Ulrico Hoepli, Milano 2001, pp. 432, ISBN 88-203-2316-8, € 33,05.

Imparare l’arabo non è poi così difficile come sembra, certamente molto meno di quanto fanno pensare i luoghi comuni, l’uso di un alfabeto diverso, qualche suono un po’ gutturale, l’alterità culturale cui spesso l’arabo è consciamente o inconsciamente associato.

La prima domanda da farsi è, come per qualsiasi altra lingua, quale arabo si vuole imparare. Per l’arabo la risposta è un po’ più complessa – più stimolante, se

vogliamo – di quella per le lingue europee. Nel mondo arabo, infatti, dall'Iraq alla Mauritania, dalla Siria al Sudan (circa 200 milioni di parlanti), vige un regime di diglossia. Semplificando notevolmente, questo significa che nessuno scrive la lingua che parla e nessuno parla la lingua che scrive... e non si pensi a semplici varianti di registro. La lingua scritta, derivata da una tradizione classica plurisecolare e dal Corano, non è parlata – salvo qualche rara occasione di contatto interarabo (con parlanti di dialetti arabi troppo diversi dal proprio) o internazionale (con stranieri che abbiano imparato l'arabo) – ma letta su libri e giornali, da giornalisti di radio o TV, da politici, predicatori o professori, recitata da attori o cantata da cantanti e recitatori del Corano. Le varietà parlate sono una costellazione di dialetti grammaticalmente e lessicalmente distanti dalla lingua classica, e quindi dalla lingua scritta, un po' come le lingue romanze dal latino.

Merito della Tresso è l'aver scritto un manuale per l'apprendimento dell'arabo semplice per lo studente italiano e costruito in modo da sfruttare al massimo le potenzialità comunicative della lingua scritta. L'opera nasce da un'esperienza didattica attenta alle esigenze dei discenti, non necessariamente studenti e non necessariamente ferratissimi sulle nozioni di grammatica che si danno per scontate dalle medie inferiori in poi.

Il libro è strutturato in quattro unità, che comprendono una serie di 3-6 lezioni, una lezione dedicata alla revisione e una scheda riassuntiva per il ripasso dei vocaboli e delle nozioni apprese. Le lezioni sono generalmente suddivise in quattro parti: una prima parte di teoria, con spiegazione delle norme ortografiche e grammaticali, una o due liste dei vocaboli utilizzati negli esercizi e nei testi successivi, una serie di esercizi da eseguire oralmente e/o per iscritto, una lettura o dialogo. Le liste di vocaboli e i testi delle letture e dei dialoghi sono riportati in due audiocassette. Il materiale audio, ben curato, con belle voci maghrebine, è uno strumento indispensabile per l'autodidatta e utilissimo per l'uso a lezione e in laboratorio linguistico.

L'arabo è scritto dall'autrice con notevole precisione, 'a mano', nella prima parte, in modo da favorire l'accesso alla scrittura (e alla lettura) da parte dei principianti, e poi nella forma a stampa. Quella che è definita dall'autrice scrittura 'a mano' è in realtà un'imitazione attenta dei caratteri a stampa. Sarebbe stato utile presentare in una tabella e qualche esempio la cosiddetta *ruq'a*, la scrittura a mano correntemente usata in vari paesi arabi (lavagne, lettere, manoscritti). I vocaboli e, dove necessario, gli esempi sono trascritti in alfabeto latino con diacritici, secondo il sistema in uso per l'*Encyclopaedia of Islam* (Leiden 1960-); la *dj* è però trascritta *j* dalla Tresso, coerentemente con la scelta della pronuncia fricativa maghrebina e levantina (non la classica affricata, quindi) della lettera *djīm*. Come è consuetudine nei testi scolastici del mondo arabo, i testi sono inizialmente provvisti di completa vocalizzazione. La notazione delle vocali brevi viene poi gradualmente tolta in modo da abituare il discente al testo non vocalizzato.

Il percorso proposto dal manuale può essere completato in un corso universitario di 60 ore, lasciando spazio per esercitazioni o qualche breve integrazione di ci-

viltà araba. Il discente interessato ad una formazione filologico-letteraria dovrà necessariamente integrare il programma con letture semplici: un qualche versetto del Corano, una favola, qualche verso di poesia o titolo di giornale. Il discente interessato ad imparare la lingua viva per utilizzarla come mezzo di comunicazione, dovrà integrare con qualche esercizio sull'arabo dei media e della corrispondenza commerciale e potrà poi utilizzare le nozioni acquisite per passare allo studio di un dialetto, unica via all'arabo veramente parlato.

I dialoghi proposti dalla Tresso come letture sono stati composti *ad hoc* in modo da rispettare la gradualità del processo di apprendimento delle strutture grammaticali e del lessico. Tale scelta è certamente valida dal punto di vista didattico, ma il corpus di testi proposto rischia di risultare poco stimolante e di fatto ripetitivo. *Repetita iuvant*, d'accordo, ma avrebbe forse giovato qualche riferimento in più alla civiltà araba nelle sue manifestazioni quotidiane. Bene l'accenno ai nomi dei paesi arabi e alle capitali, ma si sente la mancanza di quadretti descrittivi di un paio di paesi e/o città, feste, piatti tradizionali, formule eucologiche e di saluto, ecc.

Anche se non manderà definitivamente 'in emeritato' la benemerita *Grammatica teorico-pratica della lingua araba* (Roma 1938) della Veccia Vaglieri, *Lingua araba contemporanea* certamente offrirà uno strumento pratico congeniale a chi, studente o no, si vorrà avvicinare all'arabo senza traumi e con belle speranze.

[Alessandro Mengozzi]

TRESSO, Claudia Maria, *Il verbo arabo. Morfologia, paradigmi di coniugazione, forme base e forme derivate di verbi regolari, geminati, con radicale hamza e deboli*, Editore Ulrico Hoepli, Milano 2002, pp. 293, ISBN 88-203-2934-4, € 14,00.

Il verbo arabo, con cui la Tresso colma una lacuna dell'editoria in lingua italiana, è strutturato in tre parti. La prima parte (pp. 1-39) funge, per così dire, da premessa teorica ed espone in modo chiaro e sintetico, secondo lo stile dell'autrice, nozioni fondamentali di morfologia verbale araba e alcune indicazioni sull'uso delle varie forme. Nella seconda parte (pp. 47-202), sono riportati in 135 tabelle i paradigmi completi di altrettanti verbi, offrendo un quadro pressoché completo delle possibilità di derivazione e coniugazione. La terza parte (pp. 293-203) elenca più di 10.000 verbi in ordine alfabetico arabo, per forma (non togliendo quindi eventuali prefissi o infissi consonantici) e non per radici (togliendo qualsiasi affisso), come avviene normalmente nei dizionari arabi. Di ogni verbo è indicato il numero della tabella cui è necessario riferirsi come modello di coniugazione.

L'utilità del libro è ovvia, sia come strumento per l'apprendimento mnemonico dei paradigmi, sia come chiave per la codifica e decodifica delle forme verbali. Lo studente potrà infatti agevolmente rispondere a domande molto concrete, quali: che

forma verbale è/può essere quella incontrata in un testo (quindi come va letta e interpretata), che tipo di vocalizzazione si deve utilizzare in una data forma coniugata, che particolarità hanno i verbi di un certo tipo in una data forma coniugata, ecc. Il tutto mediante un libretto ben scritto e stampato, facile da sfogliare e percorrere nei due sensi: dai paradigmi all'indice e viceversa.

Ogni tabella fornisce la coniugazione a suffissi (perfetto), le tre coniugazioni a prefissi e suffissi (imperfetto, congiuntivo e apocopato), l'imperativo, l'infinito o nome d'azione, il participio attivo e passivo, il perfetto e l'imperfetto passivi là dove esistenti. La terminologia usata è mia, in quanto l'autrice utilizza per le tabelle la terminologia tradizionale araba, fornendo allo studente un'importante chiave di accesso alla tradizione grammaticale indigena, di derivazione ellenistica, ma arricchitasi nei secoli di interessantissimi apporti originali. Nella prima parte, invece, la Tresso "ha avuto il coraggio di farla in parte finita con quel repertorio terminologico di cui abbondano i manuali...", come scrive Michele Vallaro nella presentazione del libro.

La terminologia grammaticale è spesso in bilico tra forma ('coniugazione a prefissi', 'apocopato') e funzione ('perfetto', 'imperfetto', 'passato'). Le funzioni di una forma variano nei contesti e nel tempo così come variano le teorie per descriverla e i termini per etichettarla. Nell'introdurre nuovi termini occorre la massima prudenza e non solo per rispetto della tradizione e delle convenzioni. Se è vero che i termini 'perfetto' e 'imperfetto' – tradizionalmente usati in Occidente per descrivere la coniugazione a suffissi e quella a prefissi e suffissi – urtano la sensibilità del moderno linguista e potrebbero risultare fuorvianti nella prassi didattica, è anche vero che il termine 'non-passato' della Tresso ha implicazioni semantiche troppo chiare per essere utilizzato indistintamente per una categoria formale che ha varie sottocategorie (le tre coniugazioni a prefissi e suffissi), funzioni e significati (corrispondenze con tempi e modi dell'italiano).

La tabella 2 a p. 8 indica che il 'non-passato' corrisponde oltre che a presente e futuro, anche all'imperfetto, certamente percepito da un parlante italiano come un tempo passato. Non mi risulta peraltro sia spiegato o esemplificato altrove quando la coniugazione a prefissi e suffissi è utilizzata in arabo come un imperfetto italiano. Leggere poi 'non-passato apocopato' (p. 15) può essere sconcertante per un lettore comune, quando scopre poche righe dopo che il 'non-passato apocopato' serve 'per tradurre il passato negativo', ma è certamente doloroso per un semitista che penserà al preterito *iprus* dell'accadico e ad una buona teoria per spiegare comparativamente e diacronicamente il rapporto tra iussivo e forme cosiddette 'invertite' dell'ebraico biblico. O dobbiamo parlare di 'inversione' anche per le forme negative arabe del tipo *lam yakun* 'non è stato'?

Nonostante qualche impaccio nella parte teorica e alcune scelte terminologiche discutibili, il libro della Tresso si imporrà come prezioso strumento di lavoro per studenti e studiosi alle prese con l'arabo e i suoi 'verbetti satanici'.

[Alessandro Mengozzi]

NOTIZIE

Nelle giornate del 26, 27, 28 settembre si è tenuto a Bergamo un vivace e articolato convegno, in un'atmosfera gradevole, dedicato al tema dell'"Ecologia Linguistica". Il convegno ha goduto di un costante e proficuo dibattito in tutte le tre giornate del suo svolgimento, a dimostrazione dell'interesse e dell'attualità del tema scelto.

Della rilevanza e della novità, per teoria e metodo, di questo recente sviluppo della Sociolinguistica hanno parlato Wolfgang Dressler, il quale prendendo le mosse dall'approccio costruttivista ha delineato un modello 'ecologico' della decadenza e morte di lingue. Andrée Tabouret-Keller ha presentato il modello ecolinguistico mettendolo in raffronto con i modelli strutturale e sociolinguistico, mentre Pierluigi Cuzzolin ha dato conto sia dell'evoluzione subita dalla nozione di ecologia linguistica, sia del significato e delle implicazioni dell'adozione della metafora ecologica introdotta in linguistica da Einar Haugen nel 1972. Di aspetti più prettamente metodologici si sono occupati Marina Castiglione, Annarita Miglietta, Alessandro Vietti.

Tra i temi legati all'Ecologia Linguistica ampio spazio è stato riservato a lingue minoritarie, in situazione minoritaria o minacciate, quali quelle su cui si sono incentrati gli interventi di Camilla Bettoni, Silvia Dal Negro con Gabriele Iannaccaro, Mathée Giacomo Marcellesi, Alessandro Mengozzi, Matteo Santipolo, Barbara Turchetta.

Dedicati al contrario a ricerche sulla "globalizzazione" linguistica sono stati i contributi di Ulrich Ammon, che ha delineato gli scenari possibili legati all'espansione futura dell'Unione Europea, di Augusto Carli e Emilia Calaresu, di Laura Mori.

Numerose sono state infine le relazioni dedicate o correlate all'italiano, ora considerato come lingua di sostrato (Joseph Chircop), ora come lingua straniera (Julijana Vučo), ora etnica (Antonia Rubino), di contatto (Carla Bagna con Sabrina Machetti, Stephan Schmidt), nonché come varietà alta di repertori complessi (Marina Chini, Andreas W. Christoffersen, Federica Guerini, Mari D'Agostino con Luisa Amenta, Chiara Amoroso e Giuseppe Paternostro, e Silvestro Tucciarone).

Incastonato nell'evento si è svolto un breve ma intenso ricordo di Monica Berretta, la quale, a lungo Presidente della Società di Linguistica Italiana, aveva lavorato per molti anni a Bergamo, lasciando un segno indelebile nell'Istituzione, nei Colleghi e nei suoi fortunati allievi. In Suo onore la rivista "Linguistica e Filologia", edita dall'Università di Bergamo, ha recentemente pubblicato un numero speciale.

[Roberta Grassi]

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2002
dalla Stamperia Stefanoni - Bergamo